



FRANCESCO VIALI

**LA CHIESA MISTERO EVANGELIZZANTE
NELL'EPISCOPATO DI MONS. FILIPPO FRANCESCHI**

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Ferrara, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. MORI*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori, Palazzo Bonaccossi - sabato 17 novembre 2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di G. FANTINATI, Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.

13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007* a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
16. F. TASINI, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
17. F. FRANCESCHI, *Sulla barca del Concilio. Un un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
18. F. VIALI, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

Centro Documentazione Santa Francesca Romana
Via XX Settembre, 47 - 44100 Ferrara.
e-m@il: sfr@fe.nettuno.it

L'edizione digitale dei Quaderni si trova in:
<http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html>

Comunione è la Chiesa e tende a diventarlo giorno per giorno, per l'azione dello Spirito che rende in Lei viva ed efficace la Parola e i Sacramenti: tende a diventarlo per la crescente esperienza di vita di fede di quanti si lasciano "condurre dallo Spirito di Dio".

La Chiesa ha una sua dimensione dialogale, in un duplice senso: verticale ed orizzontale. Con il suo Signore dal quale accoglie il dono della Parola di Dio e vi risponde con l'obbedienza della fede: con i fratelli, con i quali intercorre un reciproco scambio di doni, volto ad arricchire la vita di tutti, e a rendere più dinamica ed articolata la stessa azione missionaria.



Amiamo questa Chiesa

Evangelizzare è la parola che compendia oggi la missione della Chiesa¹

di ANDREA ZERBINI

Questo 18° Quaderno del Cedoc SFR raccoglie il prezioso contributo di Francesco Viali, per continuare a documentare il cammino conciliare nella nostra Chiesa di Ferrara-Comacchio nel periodo breve, ma intenso dell'episcopato di mons. Filippo Franceschi.

Fu proprio in questo periodo, un post-Concilio, non privo di difficoltà per la stessa recezione conciliare,² che si cominciò un percorso di mediazione

1 «Evangelizzare è la parola che compendia oggi la missione della Chiesa: dire Gesù Cristo all'uomo, rivelare l'uomo a se stesso, mostrare che è possibile a persone diverse, vivere in fraternità nella Chiesa, indicare una prospettiva di speranza per un futuro di pace: un futuro dell'uomo, la cui dignità è quella di figlio di Dio», F. FRANCESCHI, *Bollettino diocesano di Padova*, 1-2 (1982) 20.

2 «Occorre rilevare, non per accrescere i motivi di preoccupazione ma per rispetto della verità delle cose, che questi primi anni del post-concilio non sono stati facili: meglio è dire chiaramente che sono stati più faticosi del previsto. Le cause sono molteplici e varie, né è qui il luogo per analizzarle o anche solo censirle. Priva di valore e non rispettosa del vero ci sembra però l'opinione di chi vuole vedere nel Concilio l'origine delle inquietudini e del disagio che ha turbato e continua a turbare la vita della Chiesa. Il Concilio ha semmai offerto il modo, richiamando i contenuti essenziali della fede, per affrontare e superare le nuove difficoltà che il rapido cambiamento sociale, economico, culturale, con riflessi a tutti i livelli della convivenza civile e nella stessa vita della Chiesa, ha creato per l'esercizio della sua missione nel mondo. È onesto invece chiedersi se la lezione del Concilio ha trovato quell'accoglienza che meritava e che doveva esserle riservata, sia perché espressione del più alto e solenne Magistero della Chiesa, sia perché, per il suo radicarsi nella tradizione viva, ha riportato in piena luce aspetti del vero che, anche se presenti, non apparivano sempre operanti nella prassi pastorale. [...] Alcune tensioni all'interno della Chiesa potevano essere evitate proprio anche per quella unità di indirizzo dottrinale e di orientamento pastorale che il Concilio ha espresso. A ciò avrebbe giovato una lettura più ordinata e, a nostro avviso, più corretta dei documenti che i Padri conciliari hanno redatto e che sono poi stati emanati. Una lettura che dalle costituzioni sulla Divina Rivelazione e sulla Liturgia va a quella sulla Chiesa, alla *Lumen Gentium* fino alla costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. [...] Se la pastorale

culturale, di formazione teologica e di conversione pastorale secondo gli orientamenti e le idee forza del Concilio Vaticano II: grazie al suo pastore la Chiesa del Concilio veniva traghettata nella nostra Chiesa.

Fu soprattutto un educarsi ad un nuovo stile di vivere nella Chiesa il suo rapporto con il mondo, ricomprendendo in una nuova prospettiva il compito dell'evangelizzazione e della stessa missione, intesa come la sua più intima realtà e prima vocazione; veniva allora riproposto l'agire pastorale come cammino di aggiornamento secondo l'intenzione più profonda di Giovanni XXIII, che considerava la verità cristiana mai disgiunta dalla vita così come il vangelo mai separato dalla storia, in modo tale che la stessa pastorale si dovesse comprendere come «l'ermeneutica storica della verità cristiana»³. Al Concilio infatti era emerso un nuovo modo di rapportarsi alla dottrina, al «patrimonio dogmatico del cattolicesimo»: quello pastorale.⁴

La vita cristiana come la fede ecclesiale e dei singoli ritrovavano la loro sorgente nella Parola di Dio⁵, rivelantesi all'interno di una storia di salvezza, ritrovavano pure la possibilità di una “*plena et actuosa participatio*” alla liturgia (SC 14) culmine e fonte di tutta l'azione della Chiesa (SC10) al cui centro sta la celebrazione e l'incontro con il mistero pasquale (SC 5-6).

I cristiani riscoprivano così la loro ragione d'essere nella storia e la loro dignità, in quella vocazione alla santità propria di tutti i battezzati, nell'elezione a figli nel Figlio. Anche il magistero ritornava al suo statuto pastorale, quello dei primi secoli, ritrovava il suo luogo più proprio: non superiore alla Parola di Dio, ma al suo servizio (DV 10).

La stessa spiritualità e la missionarietà venivano poste nell'orizzonte di un ritrovato cristocentrismo in prospettiva trinitaria e di una ecclesiologia non

riflette la ecclesiologia, è dall'ecclesiologia conciliare che essa deve trarre contenuti e ispirazione», F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, A.V.E. Roma 1977, 9-10.

3 G. RUGGIERI, «Per un'ermeneutica del Vaticano II», *Concilium*, 1 (1999), 23.

4 CH. THEOBALD, «Il Concilio e la «forma pastorale» della dottrina», in B. SESBOÜÉ - CH. THEOBALD, *La parola della salvezza*, (Storia dei dogmi, 4), Piemme, Casale Monferrato (AI) 1998, 418.

5 «Più che sui singoli contenuti della dottrina della rivelazione, si discute allora sulla “pastoralità” della dottrina. Da una parte c'erano quanti ripetevano la vecchia distinzione tra una dottrina che doveva essere chiara e concisa, rispettando, come diceva il card. Ottaviani, la “prassi dei secoli”. Dall'altra invece quanti, facendosi forti della posizione di Giovanni XXIII quale era emersa con la massima chiarezza e autorità nell'allocuzione di apertura *Gaudet Mater Ecclesia*, pensavano che questa dottrina andava formulata tenendo presenti le esigenze dell'uomo contemporaneo», G. RUGGIERI, «Per un'ermeneutica del Vaticano II», *Concilium*, 1 (1999), 23.

più ecclesiocentrica, ma aperta all'intera umanità⁶, in dialogo con le religioni, dialogo particolarmente fraterno con l'Ebraismo, visto «il grande patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei» (NAE 4)⁷. Un cammino verso l'unità, perché la Chiesa si comprendeva allora, alla luce di Cristo, come Chiesa estroversa, excentrata rispetto al Cristo, risplendente della luce di Lui: essendo il Cristo la luce del mondo, la Chiesa vedeva se stessa nella figura del “*mysterium lunae*”, il mistero/sacramento dell'intima unione dell'uomo con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG1).⁸

Nell'assumere poi, nella comprensione di questo mistero della Chiesa, la categoria insieme biblica e sociologica di Popolo di Dio in cammino verso il Regno, il Concilio riguadagnava la prospettiva del futuro, facendo emergere l'indole escatologica della Chiesa. Si avviava così con grande consapevolezza il superamento della divisione tra le varie confessioni cristiane e, all'interno della Chiesa, la ricomposizione della duplice polarità tra gerarchia e fedeli,

6 «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: « Chi non ama, non conosce Dio » (1 Gv 4, 8). Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduca tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano. In conseguenza la Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione. E quindi il sacro Concilio, seguendo le tracce dei santi apostoli Pietro e Paolo, ardentemente scongiura i cristiani che, « mantenendo tra le genti una condotta impeccabile » (1 Pt 2, 12), se è possibile, per quanto da loro dipende, stiano in pace con tutti gli uomini, affinché siano realmente figli del Padre che è nei cieli», *Nostra Aetate* 5.

7 «Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo», *ivi*, 4.

8 «Il fine ultimo di questa missione pastorale del concilio è l'unità di tutti i cristiani e di tutta la famiglia umana. Il discorso del papa [Giovanni XXIII *Gaudet Mater ecclesia*] offre a questo punto un primo segno del triplice ecumenismo che sarà tanto caro a Paolo VI. Radicata nella storia dell'umanità, la dottrina cristiana non ha altro compito se non quello di trasformare questa umanità e di orientarla verso il suo fine escatologico: la sollecitudine della Chiesa nel promuovere e difendere la verità deriva dal fatto che, secondo il disegno di Dio, «che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla cognizione della verità» (1 Tm 2, 4), non possono gli uomini, senza l'aiuto dell'intera dottrina rivelata, raggiungere una completa e salda unità degli animi, cui è congiunta la vera pace e l'eterna salute», CH. THEOBALD, «Il Concilio e la «forma pastorale» della dottrina», 422.

tra clero e laici; si apriva così la strada ad un cammino ecumenico e pure un percorso di ministerialità e di nuova prassi nelle relazioni interecclesiali, nello stile di una sinodalità in prospettiva “permanente”, grazie alla riscoperta, attraverso la messa a tema della sacramentalità dell’episcopato, della collegialità, da comprendersi in riferimento non solo al ministero petrino, ma anche ad un nuovo stile per vivere i rapporti nella Chiesa particolare.⁹

L’assunzione infine del paradigma antropologico insieme a quello storico favorì il ricomprendere la libertà religiosa, dentro e fuori la Chiesa, per ogni persona, non più secondo il criterio di una “gerarchia delle verità”, ma in base alla stessa dignità dell’uomo: l’altissimo valore della libertà della coscienza umana, punto focale della dignità umana quale criterio fondativo della libertà religiosa.¹⁰

9 «...la Chiesa non è un’astrazione, non è un ideale vago essa è e deve essere una realtà viva, un segno visibile, pur nella povertà del suo pellegrinare; perciò la più concreta manifestazione della Chiesa diffusa su tutta la terra, è la Chiesa particolare, intesa non come espressione geografica o divisione amministrativa, ma come vero popolo di Dio in cammino nel mondo, che si fa presente in modo dinamico, in una determinata sede. “Questa Chiesa di Cristo - dice ancora il Concilio - è veramente presente in tutte le legittime comunità locali di fedeli, le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anch’esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio, con la virtù dello Spirito Santo e con grande abbondanza di doni” (LG 26). È così che la Chiesa si inserisce nel tessuto vivo della storia degli uomini, si fa concreto evento di salvezza, testimonia, pur nella sua debolezza, la potenza salvatrice di Dio, rivela la comunione con Cristo nell’amore ai fratelli, si apre agli appelli e alle attese dell’ora presente, si volge ai problemi che affaticano la vita degli uomini e cerca di dare alla loro soluzione l’apporto di cui è capace per quella visione dell’uomo e della storia che essa deriva dalla Parola di Dio. Occorre prendere coscienza, alla luce della fede, di questo concentrarsi della Chiesa del Signore nella nostra comunità diocesana; solo così infatti ci renderemo conto che questa Chiesa di Dio che è “a Ferrara” qui deve dare la sua testimonianza di fede; qui realizzare la sua comunione di carità, fra quanti la compongono; qui sentirsi responsabile e gravata, per la sua parte, del peso di tutta la Chiesa e della intera missione che Cristo le ha affidato. Non già in un isolamento chiuso e sufficiente, ma aperta alla comunione gerarchica con la Sede di Pietro, visibile fondamento e principio dell’unità ecclesiale; ma pronta ad unirsi nella corresponsabilità e nel mutuo scambio di operosa carità con le altre Chiese particolari, pellegrine nel mondo, e più immediatamente con le altre Chiese particolari che vivono e operano in un contesto sociologico e culturale più omogeneo, per temperamento, tradizione e affinità di problemi», F- FRANCESCHI, Omelia per ingresso nell’arcidiocesi, 15 luglio 1976.

10 «Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di

Si è veramente grati a Francesco Viali, giovane presbitero della nostra Chiesa di Ferrara-Comacchio, per questo suo lavoro con cui ha coronato, nel 2011, i suoi studi per il Bacellierato in teologia presso lo Studio teologico antoniano di Bologna. Si è debitori a Francesco per la sua sensibilità e passione alla nostra storia ecclesiale, per la sua notevole capacità di sintesi e grande intuizione e interpretazione dei testi, per il suo contributo a delineare la figura, il pensiero teologico-pastorale e la vicenda ecclesiale dell'arcivescovo Filippo Franceschi, evidenziando la singolarità spirituale e pastorale del suo episcopato, connotato dal *Mistero evangelizzante della Chiesa* e realizzato attraverso una dedizione appassionata a quella *forma ecclesiae* che il Concilio Vaticano II aveva voluto consegnare anche alla nostra Chiesa, non solo perché la recepisce formalmente, ma perché la facesse vivere in essa e, vivendola, la trasmettesse a quelli che sarebbero venuti dopo come preziosa eredità di grazia e di compito attuativo.

Gli si è riconoscenti anche perché, con questo contributo, ha colto quanto sia importante ridire i percorsi, gli snodi e le tappe ecclesiali anche della tradizione recente della nostra Chiesa locale, proprio per farne scorgere tutta la vitalità e ricchezza di impegno e di dedizione, di crescita e di speranze che il suo passato racchiude; una memoria capace dunque di risvegliare, motivare lo slancio per una nuova creatività e profezia, per un ulteriore e nuovo sviluppo nel cammino in avanti della nostra Chiesa.

Sono già state ricordate in un precedente Quaderno del Cedoc SFR le parole di Paolo VI nel discorso all'AC del 26 giugno 1971: *“Non ignorare la propria storia non significa essere vincolati alle forme che ieri ne hanno tessute le vicende; significa piuttosto sperimentare la spinta, morale che da essa deriva, e cioè godere di una carica di esperienza, di ansia verso l'attualità e verso l'avvenire, di ricerca di sempre nuove e geniali originalità”*.

L'augurio è che questo lavoro, profondo nel recepire ed esporre i contenuti fondamentali e le idee guida in una forma scorrevole e invitante alla lettura, sia solo un inizio per ricerche e contributi ulteriori; ci ricorda un proverbio africano che *“per quanto grande sia il baobab ha sempre un piccolo seme come genitore”*.

qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana quale l'hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società», *Dignitatis Humanae* 2.



FRANCESCO VIALI

LA CHIESA: MISTERO EVANGELIZZANTE
NELL'EPISCOPATO DI MONS. FILIPPO FRANCESCHI.

Tesi di Baccalaureato

Moderatore: prof. don Carlo Sartoni

STUDIO TEOLOGICO SANT'ANTONIO BOLOGNA
Affiliato alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna Bologna

Bologna 2011



INTRODUZIONE

“Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l’esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre” (Eb 13, 7-8)

Da questa citazione evangelica nasce l’intenzione di voler mantenere viva la memoria di un “grande” pastore che guidò la diocesi in cui sono incardinato, quella di Ferrara e Comacchio, dal 1976 al 1982: mons. Filippo Franceschi. A lui fu affidato il difficile compito di dilatare il vento dello Spirito Santo, soffiato in san Pietro sui padri conciliari, nelle Chiese di Civitavecchia e Tarquinia, nella bassa padana in terra ferrarese e comacchiese ed infine in una diocesi ricca di tradizioni come quella di Padova.

Il tentativo di questo lavoro è quello di dimostrare come l’azione pastorale del vescovo Filippo, imbevuta del rinnovamento conciliare, trovi il proprio fondamento nella “nuova” spiritualità del Concilio: quella dell’evangelizzazione. Essa riassume l’anelito dell’annuncio del Vangelo a tutti gli uomini, incarnandosi nella dimensione ecclesiale.

Quest’ultima dimensione riguarda la “nuova” immagine di Chiesa sviluppata dal Concilio ed in particolare dalla Costituzione Dogmatica *Lumen gentium*, in cui il mistero della Chiesa è considerato il mistero della sua missione. Infatti, la Chiesa, come il suo Signore, è inviata a testimoniare ciò che la fa esistere, la presenza del Cristo, la sua Parola, i suoi atti. La Chiesa vive di Cristo, della sua Pasqua, e deve annunciare Cristo nella sua morte e risurrezione, affinché gli uomini credano e siano salvi fin quando Egli tornerà: “nell’attesa della sua venuta”. Il tempo della Chiesa è dunque il tempo della missione e l’arcivescovo Filippo, cosciente di questo, cercò di adoperarsi affinché, nella sua azione pastorale, si potessero concretizzare tali aspetti.¹

Ciò che maggiormente mi ha spinto ad affrontare questo tema è stata la scoperta del mancato approfondimento riguardante l’arcivescovo Filippo, nel

¹ Cfr. F. FRANCESCHI, «Evangelizzazione e comunità», in *Responsabilità*, 1978, 17-19.

volume curato da mons. Antonio Samaritani, sulla spiritualità della diocesi di Ferrara-Comacchio, edito dal seminario arcivescovile di Ferrara.

Tra le varie figure di pastori del novecento il nome di mons. Filippo Franceschi viene citato solamente una volta in riferimento al periodo storico in cui visse p. Marcello Zucchetti dell'Immacolata, carmelitano che condusse a Ferrara una vita ispirata alla carità perfetta, alla contemplazione infusa e al profondo legame con l'Eucaristia e per il quale, recentemente, l'ordine carmelitano ha approvato l'avvio del processo di canonizzazione.²

Questa "mancanza" ha suscitato in me l'interesse di approfondire la vicenda terrena e spirituale del vescovo Filippo, attraverso una ripresa di alcuni tra i suoi più importanti testi del magistero episcopale, di articoli scritti per importanti riviste teologiche e di vari contributi ed interventi pronunciati da vescovo.

L'intenzione è stata quella di voler far emergere, a partire dal primo capitolo, i tratti salienti della vita di mons. Franceschi, dall'infanzia, all'ordinazione sacerdotale, attraverso le diverse esperienze vissute da giovane prete a Milano, come studente all'Università Cattolica, nella "sua" città di Lucca a fianco del vescovo ausiliare Enrico Bartoletti. Fu così che la sua esperienza pastorale maturò alla luce, in particolare, delle novità apportate dal Vaticano II.

Successivamente avvenne il trasferimento a Roma, in qualità di assistente nazionale dei giovani di Azione Cattolica. Fu un periodo particolarmente fecondo, ma altrettanto difficile soprattutto per i problemi che attraversavano l'associazionismo cattolico in quegli anni.

Nel 1973 la nomina episcopale che segnò il trasferimento di mons. Franceschi a Civitavecchia. Lì portò con sé tutta l'esperienza pastorale maturata in quegli anni, inserendosi pienamente nel solco tracciato dal concilio.

L'esperienza nella diocesi laziale durò appena tre anni per l'inaspettato trasferimento a Ferrara e Comacchio. In queste diocesi, allora unite *in persona episcopi*, l'episcopato di Franceschi determinò un profondo rinnovamento per le due Chiese, l'inizio di un nuovo cammino da compiere insieme a favore di una più incisiva opera di evangelizzazione e comprensione dei sacramenti.

Nel gennaio '82 un nuovo "eccomi" fu richiesto all'Arcivescovo. Il beato Giovanni Paolo II lo nominò vescovo di Padova. Qui si impegnò, in particolare, nel concretizzare i diversi progetti della CEI, mettendo al centro l'annuncio del Vangelo e l'altissimo valore della comunione da lui ritenuto un carattere ecclesiale essenziale. L'esperienza a Padova poi è legata in

2 Cfr. A. SAMARITANI, *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2004, 236.

particolare agli ultimi di mesi di vita, lì vissuti fino alla morte causata da un male incurabile. La descrizione di questo duro periodo occupa l'ultima parte del primo capitolo e approfondisce, attraverso una ricostruzione storica degli eventi, il tratto finale della vita di monsignor Franceschi, un tratto in salita che culminerà il 30 dicembre 1982 con la celebrazione della sua Pasqua eterna.

Nel secondo capitolo verrà trattata l'importanza assunta dal Concilio Vaticano II attraverso le parole di papa Paolo VI e dell'arcivescovo Filippo. In particolare si descriverà l'assise conciliare come una vera e propria esperienza spirituale in cui la Chiesa ha compreso l'importanza di lasciarsi illuminare dallo Spirito per ripensarsi in merito alle sue diverse espressioni.

Tra le grandi innovazioni si farà riferimento alla "nuova" spiritualità generata dal concilio, un'occasione propizia per ripartire come Chiesa alla luce delle nuove sfide della società contemporanea. In questo ambito vi fu un tentativo di recuperare il patrimonio della tradizione dimenticato, come ad esempio il ritorno alla Sacra Scrittura, una tendenza che proprio dal post-concilio si affermerà sempre più nelle comunità, e il recupero della liturgia come fondamento della spiritualità ecclesiale. A questi aspetti sono da aggiungere l'apertura al mondo laicale, lo sguardo ecumenico e l'accrescimento della dimensione missionaria.

Lo sviluppo della tesi tocca poi nello specifico il significato della spiritualità nella figura del vescovo Filippo trattando innanzitutto il significato del termine desunto dal suo magistero. La spiritualità per essere tale deve riguardare, secondo Franceschi, l'ambito pneumatologico, cristocentrico, ecclesiologico e culturale o antropologico.

La spiritualità verrà poi trattata, secondo quanto scritto, in riferimento ai presbiteri ed in particolare della necessità da parte dei pastori di ricercare la comunione ed operare affinché tale comunione possa divenire l'espressione tipica della comunità.

Ne deriverà che la spiritualità, messa in pratica dall'arcivescovo Filippo, può essere definita pienamente una spiritualità di evangelizzazione, basata sulla missione universale dell'annuncio del Vangelo da parte di ogni cristiano, ognuno secondo la propria vocazione. Sarà questa spiritualità a costituire la vera e propria anima di tutto lo stile pastorale messo in pratica da mons. Franceschi, uno stile diretto, semplice, ma autentico, caratterizzato non solo dalle parole, ma anche dalla presenza e dalla testimonianza di vita.

L'evangelizzazione non dovrà avvenire, per il vescovo Filippo, senza alcun

contatto con la società; essa, insieme alla cultura, alla fede e alla storia di un popolo, determina una vera coscienza critica sempre disponibile al confronto e al dialogo.³

Nell'ambito del contenuto dell'annuncio della fede, vengono poi presentati i quattro punti fondamentali entro cui ruota l'azione evangelizzatrice: la dimensione cristocentrica, quella ecclesiologicala, l'antropologica e l'escatologica. In tal senso viene evidenziata l'attenzione a porre al centro l'annuncio di Cristo crocifisso e risorto, testimoniando l'amore del Padre rivelatosi in Cristo Gesù, e la comunione di vita nella fede, speranza e carità da vivere nella Chiesa. L'evangelizzazione non potrà poi fare a meno di prendere in considerazione l'uomo promuovendone la dignità, in attesa della piena rivelazione di figli di Dio.

Il terzo capitolo approfondirà la dimensione ecclesiale attraverso la tripartizione Chiesa-mistero, Chiesa-comunione, Chiesa-missione.

La Chiesa è mistero come Cristo, realtà permeata dalla presenza divina: a Lui, al Cristo, si deve rapportare totalmente, a Lui deve la sua esistenza, il suo valore, la sua efficacia.⁴

La Chiesa verrà inoltre presentata come sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano ossia come comunione degli uomini con Dio e fra loro nonché segno efficace di tale comunione.⁵

Quest'ultimo tema verrà approfondito, in modo particolare, alla luce di alcuni importanti testi magisteriali di Franceschi, riguardanti la dimensione comunionale nell'ambito ecclesiale come essenza dei laici e dei sacerdoti.

Ma la Chiesa ha anche una missione evangelizzante: riunire i figli dispersi degli uomini in un solo popolo: il popolo dell'alleanza nuova.⁶

La missione di annuncio del Vangelo verrà sviluppata secondo la convinzione del vescovo Filippo, ossia non limitandosi esclusivamente all'annuncio del Dio uno e trino, ma aiutando ogni uomo a comprendere la propria vocazione divina nella storia della salvezza.⁷

Infine, nell'ultimo capitolo, il quarto, verrà trattato nello specifico il tema dell'amore alla Chiesa come fondamento dell'evangelizzazione ripercorrendo diverse "voci" di testimoni e amici del vescovo Filippo. Tra di

3 Cfr. A. PREZIOSO, *Attualità di un vescovo – Filippo Franceschi dieci anni dopo*, Progetto editoriale mariano, Padova 1999, 79-83.

4 Cfr. F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 9.

5 Cfr. F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 95.

6 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 16.

7 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, 1979, 10.

essi preti, vescovi, laici tutti unanimi nel riconoscere nell'amore alla Chiesa, in particolare alle Chiese particolari che guidò come pastore, il vero "motore" di tutta la sua azione pastorale.

"Amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa!"⁸ Queste parole di Agostino sintetizzano in maniera mirabile l'anelito pastorale del vescovo Filippo, in particolare nel periodo ferrarese, durante il quale questo tema venne particolarmente sviluppato.

E mons. Franceschi dimostrò non solo di amare la Chiesa, ma anche di voler "contagiare" altri di questo amore verso la Sposa del Signore, la madre che genera ogni cristiano alla fede. E per cercare di testimoniare in modo autentico questo aspetto della sua spiritualità dimostrò, fino all'ultimo, l'obbedienza nei confronti della sua Sposa.

L'aspetto della fedeltà verrà messo in risalto, ancora una volta, attraverso i ricordi delle persone amiche, dei suoi collaboratori, accomunati tutti nell'attestare come l'azione pastorale di Franceschi fu segnata in modo indelebile dalla fedeltà verso Cristo, verso la Chiesa e nei confronti di ogni singolo uomo.

L'ultimo paragrafo riprende nel titolo una famosa citazione giovannea: "li amò fino alla fine" e ripercorre le parole del Vescovo negli ultimi mesi di vita, con un'attenzione particolare al testamento spirituale e all'omelia pronunciata dal card. Cè nel giorno delle esequie. Due documenti di straordinaria bellezza, due veri e propri quadri dai quali traspare la figura di un uomo di fede, di un vescovo che ha amato la Chiesa e che per essa ha offerto tutta la sua vita.

⁸ *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1977, 196-197.

1. LA VITA

1.1 L'infanzia e la chiamata al sacerdozio

Filippo Franceschi nacque a Brandeglio, una piccola frazione di Bagni di Lucca, il 15 maggio 1924.⁹

Al centro di questo piccolo borgo, adagiato su di un poggio, si apre la piazza verso cui, tra case addossate le une alle altre, stretti sottopassaggi, scendono piccole vie selciate. Dalla piazza centrale, inoltre, rivolgendo lo sguardo verso la valle è possibile scorgere la fontana, il monumento ai caduti e una gran croce di ferro. Al limitare una piccola e modesta abitazione sulla cui facciata insiste una lapide commemorativa recante la seguente scritta:

QUI NACQUE
MONS. FILIPPO FRANCESCHI
INSIGNE FIGURA DI VESCOVO
CHE CON SOAVITÀ E FORTEZZA
GUIDÒ SULLA VIA TRACCIATA
DAL CONCILIO VATICANO II
LE CHIESE DI CUI FU PASTORE
CIVITAVECCHIA-FERRARA-PADOVA
N. 15.5.1924 + 30.12.1988

Era questa la dimora della famiglia Franceschi: il capo-famiglia Pietro, che esercitava la professione di muratore, la madre Maria Ester Petroni, e i tre figli: il primogenito Filippo, il piccolo Sergio, morto a pochi anni e la sorella Meri.¹⁰ Nella chiesa parrocchiale di Brandeglio, dedicata alla Madonna Assunta, il piccolo Filippo ricevette il sacramento del Battesimo, in questo piccolo paese iniziò a frequentare la scuola elementare fino al 1933.

⁹ *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1976, 183.

¹⁰ Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 7.

In quell'anno, infatti, precisamente il 18 marzo, morì di malattia il padre di Filippo, Pietro, uomo particolarmente stimato ed amato. La morte di Pietro costrinse la famiglia a trasferirsi a Colognora di Valleriana, paese natale della madre Ester, nel comune di Villa Basilica, centro famoso per la lavorazione della carta. Da qui il giovane Filippo partì, nel lontano 1936, per entrare nel seminario arcivescovile di Lucca, una scelta maturata attraverso l'aiuto e il sostegno di don Guido Lera, parroco di Brandeglio.¹¹

1.2 Il ministero sacerdotale tra Milano e Lucca

Dopo l'ordinazione sacerdotale, 21 dicembre 1946, il giovane don Filippo, dopo un breve periodo di insegnamento in seminario, iniziò a frequentare l'università di Pisa. Successivamente, su indicazione del suo ordinario mons. Torrini, si iscrisse alla Facoltà di lettere classiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.¹²

Iniziò così quello che possiamo definire il periodo milanese di Franceschi destinato a segnare profondamente il futuro del giovane prete lucchese.

Erano quelli gli anni in cui l'Università Cattolica era guidata da p. Agostino Gemelli ed in cui la cattedra di letteratura cristiana antica era ricoperta dal prof. Giuseppe Lazzati, poi destinato al rettorato della Cattolica negli anni 1963-1983.¹³

La figura di Lazzati segnò profondamente la formazione culturale e spirituale di don Filippo che da discepolo ne divenne amico e poi collaboratore.¹⁴

Importante è sottolineare, ai fini della nostra ricerca, che da Lazzati Franceschi accolse la caratteristica concezione maritainiana del “distinguere per unire” un vero e proprio *leitmotiv* del professore milanese, allora membro dell'Assemblea Costituente e poi del Parlamento. Tale aspetto veniva applicato non solo negli scritti riguardanti il rapporto tra fede e politica, ma soprattutto nella dialettica tra fede e cultura.

A tal proposito risultano illuminanti le parole che don Filippo scrisse nel primo anniversario della scomparsa di Lazzati:

11 Ibidem, 7-8.

12 Dal 1949 al 1952 fu vicedirettore del Collegio Augustinianum dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano- Il 9 novembre 1953 conseguì la laurea in lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e, il 20 giugno 1960, la licenza in teologia presso la Pontificia Università Lateranense di Roma.

13 Ibidem, 8.

14 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 8.

«il problema del rapporto fede-cultura è una costante della sua riflessione e della sua ricerca: gli stessi studi di letteratura cristiana antica ve lo avevano continuamente provocato e indotto anche ad una scelta fra due posizioni: dialogica l'una, rigida e intransigente l'altra; la prima espressa da san Giustino, con la sua dottrina dei “semi di verità” presenti in ogni cultura, l'altra da Tertulliano, che in nome della fede e dell'identità cristiana rifiuta ciò che viene da Atene o dall'Accademia: la cultura nel suo insieme cioè, che in Atene ha il suo centro e nell'Accademia la sua istituzione».¹⁵

Lo stesso Franceschi, aderendo alla visione del professore milanese, non mancò più volte di paragonare la posizione di Tertulliano ad un “integritismo intransigente” ed evidenziando come tale visione lo avesse portato alla rottura con la Chiesa.¹⁶

Si ha tuttavia l'impressione che anche la posizione di Giustino, per don Filippo, presenti dei limiti soprattutto nella pretesa di attribuire ai cristiani e al Vangelo tutto ciò che è stato detto di vero e autentico. Egli, infatti, riferendosi a questi due atteggiamenti che definisce “apologetici”, preferirà opporre uno stile teologico, che vede nella cultura il mezzo per comunicare e trasmettere il Vangelo, rendendolo comprensibile in rapporto al periodo storico e culturale. Sono queste le fondamenta di quell'atteggiamento definito dallo stesso Franceschi “mediazione culturale” destinato ad essere approfondito e sviluppato negli anni successivi all'esperienza milanese.¹⁷

Don Filippo si laureò brillantemente in lettere classiche nel 1953 iniziando successivamente gli studi di specializzazione in filologia.¹⁸

L'insegnamento universitario era il suo “progetto di vita” e, infatti, iniziò ad affiancare il suo professore di filologia nell'insegnamento. Quando nel 1955 il titolare della cattedra morì, il progetto di don Franceschi sembrava potersi concretizzare e invece successe l'imprevedibile.¹⁹

In seguito alla morte del prof. Paganucci, fu richiamato improvvisamente in diocesi come insegnante in seminario. Le discipline insegnate spaziavano,

15 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 99.

16 Cfr. F. FRANCESCHI, *Evangelizzare sentendosi prossimo*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1987, 10-11.

17 Cfr. F. FRANCESCHI, *Compagni di strada nella storia*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1984, 112-114.

18 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 8.

19 Cfr. *Ibidem*, 29.

proprio per la formazione ricevuta, dalla letteratura, alla teologia, dai testi classici, ai padri della Chiesa includendo le linee teologiche ed ecclesologiche che sarebbero confluite nel Concilio Vaticano II.

1.3 *L'amicizia con mons. Bartoletti*

Nel 1958 venne nominato da Pio XII vescovo ausiliare di Lucca mons. Enrico Bartoletti. A soli 42 anni il giovane presule fece il suo ingresso in diocesi il giorno di Santa Croce, iniziando il proprio ministero apostolico a fianco dell'anziano arcivescovo Antonio Torrini, interessandosi della pastorale dei laici della diocesi.²⁰

Con queste parole mons. Pietro Gianneschi, già segretario di mons. Bartoletti commentò l'incontro tra don Franceschi e il neo Ausiliare:

«immediatamente ci si rese conto come tra i due nuovi arrivati in diocesi c'era un profondo e vitale *humus* culturale e spirituale che li univa. Tale incontro fu immediatamente fecondo di frutti per la nostra Chiesa di Lucca, come poi lo sarebbe stato per la Chiesa in Italia».²¹

Nel frattempo a don Pippo, come amichevolmente veniva chiamato, furono, infatti, affidati importanti incarichi diocesani: assistente della FUCI e dell'Azione Cattolica, poi delegato arcivescovile per l'apostolato dei laici, infine decano della parrocchia di san Michele in Foro, nel centro della città.

Don Filippo, durante gli anni lucchesi, godette di una profonda stima non solo da parte del vecchio Arcivescovo, ma anche del giovane ausiliare del quale divenne il principale collaboratore. Tra i due si consolidò sempre più un rapporto di amicizia e di profonda stima. Entrambi erano accomunati da una sintonia di pensiero e fondamentale fu il loro apporto nella pastorale diocesana, in particolare verso il settore dei laici. Inoltre, entrambi, vissero con partecipazione e passione gli eventi conciliari.²²

Mons. Bartoletti ebbe ad esprimersi in questi termini riguardo al concilio durante l'omelia della s. Messa di congedo dall'arcidiocesi di Lucca:

«e venne il concilio. Inattesa primavera di nuove prospettive, che si rifacevano alle sorgenti stesse della vita della Chiesa; e se confermavano idee e propositi da me lungamente sognati ed amati,

20 Cfr. Ibidem, 43.

21 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 44.

22 Cfr. Ibidem, 44-45.

mi sembravano mirabilmente rispondere alle necessità e alle attese di questa Chiesa di Lucca, capace, per la solida vetustà, di coniugare l'antico con il nuovo e di supportare l'innesto di giovani virgulti». ²³

Da uno scritto di mons. Franceschi è possibile cogliere il suo pensiero circa l'importanza per l'intera Chiesa del concilio:

«si è arricchito, anche tra i cattolici, il vocabolario teologico ed ecclesiale, prima e più che l'esperienza di Chiesa. È apparso più urgente il cammino verso il mondo che il cammino a ritroso verso le sorgenti genuine e perenni alle quali attinge la vita cristiana. È pravalso l'attenzione e la lettura, per riferirci a precisi documenti della “*Gaudium et spes*” piuttosto che della “*Sacrosantum concilium*”, della “*Dei Verbum*”, della “*Lumen gentium*”. In una parola l'attenzione all'uomo, alla storia, al molteplice, piuttosto che il forte radicamento in Dio, nella sua Parola, in ciò che fa della Chiesa il luogo della comunione e della unità». ²⁴

Agli inizi del 1964 avvenne però la separazione fisica tra i due: don Filippo venne inviato a Roma per assumere l'incarico di assistente nazionale dei giovani di Azione Cattolica (GIAC) su richiesta dell'allora assistente generale l'arcivescovo Franco Costa. Don Filippo e mons. Bartoletti continuarono a coltivare, nonostante la distanza, l'amicizia di sempre. Don Franceschi, infatti, si informava costantemente dei fatti più importanti di Lucca ed inoltre mantenne sempre l'esigenza di far discernere la sua vita e la sua attività a mons. Bartoletti da lui ritenuto sempre il “suo” Vescovo. Da parte sua, il vescovo Enrico coltivava sempre il desiderio di informarsi sulla vita della Chiesa, su ciò che accadeva a Roma e sul pensiero dell'amico sacerdote. ²⁵

In occasione della III Assemblea del Sinodo dei Vescovi, mons. Bartoletti ricevette l'incarico da Paolo VI di raccogliere le diverse risposte delle Conferenze Episcopali del mondo per redigere la relazione: “La vita della Chiesa nel momento presente” nota anche come “Panorama”.

In questo difficile compito gli venne in aiuto don Filippo che rivelò in quest'ambito una straordinaria capacità di sintesi nella raccolta dei dati più significativi. Una forte esperienza ecclesiale che sancì ancora una volta la grande sintonia e collaborazione tra i due. ²⁶

23 P. D'ANTRACCOLI (Ed.), *Il sacerdozio ministeriale*, Cittanuova, Roma 1978, 149

24 P. GIANNESCHI, *In ascolto del Dio vivente*, Ed. Regnum Christi, Lucca 1968.

25 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 46.

26 Cfr. *Ibidem*, 47.

1.4 Un Vescovo figlio del Concilio

Nel periodo “romano” aumentarono i rapporti con personalità autorevoli del mondo religioso e politico, la collaborazione con la Rai TV, la Radio Vaticana, e gli articoli pubblicati da “Avvenire” e da altre riviste specializzate.

Il servizio nell’Azione Cattolica fu svolto da don Franceschi con entusiasmo e generosità, cercando di creare una rete di contatti e rapporti al fine di rigenerare l’associazione, alla luce degli insegnamenti e dello spirito conciliare.

Furono anni difficili soprattutto a causa della contestazione che toccò il mondo dell’associazionismo cattolico. In questo frangente don Filippo evidenziò la sua pazienza ed intelligenza cercando di cogliere prima di tutto le ragioni profonde del disagio e, attraverso la capacità critica, seppe indagare, analizzare e fare sintesi illuminate della realtà che lo circondava.²⁷

Il legame con i giovani di AC fu segnato, in particolare da un episodio accaduto ad un convegno in cui l’assistente, don Filippo, tra i fogli programmatici inserì, nelle cartelline una copia-omaggio dell’enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI sul tema del dialogo. Alla domanda di alcuni se quel documento fosse la bandiera il neo assistente rispose a caldo: “Non è solo la bandiera. È di più: è l’unico ponte che collega tradizione e rinnovamento”; era questo un insegnamento per far comprendere l’esigenza di divenire uomini in dialogo.²⁸

Per don Antonio Amore, allora presidente nazionale di Gioventù Cattolica, in un generale clima di disagio e di forte contestazione anche all’interno delle comunità ecclesiali don Filippo seppe, attraverso i suoi interventi in particolare riguardanti la centralità della parola di Dio e la santità dei fedeli, riprendere l’insegnamento del concilio che rischiava di essere emarginato.

In particolare don Filippo:

«con i giovani approdati al centro nazionale della GIAC rimise a fuoco la visione conciliare della Chiesa ed i riflessi della realtà sociale e culturale del mondo, nel profondo rispetto delle loro coscienze e delle loro storie personali».²⁹

Molti all’interno dell’Azione Cattolica riconobbero l’importante apporto di don Franceschi che, in anni difficili di contestazioni e sospetti, seppe

27 Cfr. Ibidem, 9.

28 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 30.

29 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 59.

trasmettere un senso sofferto della fede attraverso forti legami amicali ed una eccezionale vivacità intellettuale. Proprio grazie a don Filippo l'associazione potè, sempre secondo la testimonianza di don Amore, vivere con equilibrio la svolta conciliare grazie alla sua capacità di mantenere, non senza sacrificio, la fedeltà alla comunità dei credenti alla luce della massima che era solito ripetere in questo periodo: "l'obbedienza di fede si compie a Cristo nella Chiesa".³⁰

Il 30 maggio 1973 venne nominato vescovo coadiutore di Tarquinia e Civitavecchia, titolare di Silli, e il 29 giugno dello stesso anno, nella basilica vaticana di san Pietro ricevette l'ordinazione episcopale da Papa Paolo VI.³¹

Il suo programma pastorale fu da subito caratterizzato da un punto di riferimento costante: il Concilio Vaticano II. In diverse occasioni egli richiamò direttamente gli insegnamenti conciliari sia per il significato di alto magistero che ad esso riconosceva, sia per la ricchezza della dottrina che proponeva. Per il neo vescovo Franceschi la dottrina conciliare aveva il merito di raccogliere, riesprimere e arricchire la tradizione viva della Chiesa.

Nel solco del Vaticano II cercò di adoperarsi per la creazione di quegli organismi di comunione previsti dal concilio in ogni Chiesa locale: il consiglio presbiterale e il consiglio di amministrazione. Per quanto riguarda il primo, ebbe modo di valorizzarlo nelle scelte pastorali mentre, attraverso il consiglio di amministrazione, cercò di puntare alla trasparenza amministrativa e all'unificazione delle varie voci del bilancio.

Promosse la corresponsabilità per dare nuovo slancio alla pastorale diocesana: coltivò il legame di comunione con i sacerdoti e cercò di adoperarsi per rendere il laicato sempre più consapevole della propria responsabilità nella Chiesa e con la Chiesa.

L'agire del vescovo Filippo fu tutto indirizzato a cambiare il modo di fare pastorale: da una pastorale di conservazione ad una di conquista. Egli cercava, infatti, di evidenziare l'importanza del dialogo anche con coloro che si erano allontanati dalla pratica religiosa o che conservavano pregiudizi e gravi riserve mentali nei confronti della Chiesa. Inoltre promosse la nascita di un notiziario diocesano "Incontro" e la pagina settimanale sul quotidiano *Avvenire*, la celebrazione dell'anno santo diocesano come momento di conversione e di riconciliazione della diocesi, la visita pastorale per rinsaldare il vincolo di comunione e di partecipazione fra sacerdoti, laici e vescovo.³²

30 Cfr. *Ibidem*, 59

31 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1976, 185.

32 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara

È doveroso ricordare anche l'attenzione che Franceschi dimostrò nei confronti dei più poveri: moltissime sono state le persone con le quali ha condiviso diverse difficoltà, non solo economiche.³³

Si può affermare alla luce di quanto scritto che davvero mons. Franceschi seppe incarnare la figura del vescovo diocesano delineata dal concilio, in particolare nella costituzione *Lumen gentium* e nel decreto *Christus Dominus* laddove vengono specificati in maniera particolare i ministeri di evangelizzazione, di santificazione e di guida del popolo di Dio propri dei pastori delle Chiese particolari.

Accanto al legame con il concilio, l'altro elemento caratteristico del primo periodo del ministero episcopale fu, secondo don Rinaldo Copponi, già segretario del vescovo Filippo a Civitavecchia, "l'amore pieno alla Chiesa e a quella Chiesa particolare al cui governo la Provvidenza Divina lo aveva chiamato".³⁴

Quest'ultimo aspetto, riguardante l'*amor ecclesiae*, trova una mirabile sintesi in due passaggi tratti dalle omelie pronunciate in occasione dell'ingresso nella nuova diocesi di Ferrara e in quella di Comacchio, le due Chiese alle quali sarà mandato dopo l'esperienza pastorale a Civitavecchia. Nella cattedrale di Ferrara il giorno del suo insediamento si espresse così:

«ho vissuto questi brevi mesi di attesa nella sofferenza e nella impazienza: la sofferenza per il distacco dalla Chiesa di Tarquinia e Civitavecchia: una Chiesa che ho amato e dalla quale porterò gratificante memoria per il bene che ne ho ricevuto, specialmente dai sacerdoti ma anche dai religiosi e religiose e dai moltissimi fedeli che ho potuto conoscere – a loro la mia gratitudine – la impazienza nasceva invece dal desiderio di venire presto tra voi che siete la Chiesa alla quale la bontà del Santo Padre mi ha inviato, perché vi eserciti il sacro ministero del Vangelo». ³⁵

Il medesimo pensiero venne sviluppato anche nella prima omelia pronunciata nel duomo di Comacchio:

«il distacco dalla Chiesa di Tarquinia e Civitavecchia, nella quale sono rimasto tre anni, è avvenuto non senza dolore: conserverò sempre di quella Chiesa una gratificante memoria per il bene che

1998, 61-63.

33 Cfr. Ibidem, 68.

34 Cfr. Ibidem, 61-68.

35 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1976, 189.

vi ho ricevuto, specialmente dai sacerdoti, religiosi, religiose e dai moltissimi fedeli che ho personalmente conosciuto. A tutti la mia gratitudine».³⁶

In queste parole trova compimento l'affermazione conciliare secondo cui:

«i vescovi in mezzo ai loro fedeli si comportino come coloro che servono; come buoni pastori che conoscono le loro pecorelle e sono da esse conosciuti, come veri padri che eccellono per il loro spirito di carità e di zelo verso tutti e la cui autorità ricevuta da Dio incontra un'adesione unanime e riconoscente. Raccolgano intorno a sé l'intera famiglia del loro gregge e diano ad essa una tale formazione che tutti, consapevoli dei loro doveri, vivano ed operino in comunione di carità».³⁷

Nei primi anni di episcopato poi dovette affrontare dure prove che segnarono profondamente la sua persona: la morte della madre, avvenuta a Lucca, e la morte di mons. Bartoletti, allora segretario della Cei, il "suo" vescovo.

Durante la sua permanenza nella Chiesa di Civitavecchia e Tarquinia la nuova stagione di speranza e attesa, iniziata con l'arrivo di don Filippo sembrava dare i primi frutti: si incominciava a vedere con chiarezza i problemi, cercando attraverso l'ausilio del nuovo Vescovo possibili soluzioni. Dopo tre anni però il lavoro si interruppe. Inaspettatamente da Roma, infatti, giunse la notizia del trasferimento alle sedi di Ferrara e Comacchio.³⁸

1.5 L'episcopato a Ferrara e a Comacchio

S.E. mons. Natale Mosconi, dopo ventidue anni alla guida della arcidiocesi di Ferrara vissuti con ardore e zelo apostolico, aveva presentato la rinuncia al governo pastorale all'indomani di un importante appuntamento che vide riunite tutte le componenti della Chiesa locale: il convegno "evangelizzazione e promozione umana", in preparazione al primo incontro nazionale della Chiesa italiana che si sarebbe dovuto tenere nell'autunno del 1976. Fu un'importante occasione di confronto sul problema dell'aggiornamento della comunità ecclesiale e sul rapporto con la cultura e la società pluralista e sempre meno cattolica, ma al tempo stesso segnò un momento difficile

36 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 61. 37 CD 16: EV 1/345.

38 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 68.

nella vita della Chiesa locale che sfociò nelle dimissioni dell'arcivescovo Mosconi.³⁹ Nel discorso di commiato motivò la sua decisione come un vero e proprio dovere di amore pastorale. L'arcivescovo Natale disse in particolare:

«era naturale il desiderio di vivere con voi e per voi, sino alla chiamata per l'eternità. Ma è soprannaturale cercare il vostro vero bene. Per questo ho scelto la rinuncia, perché il nuovo Pastore sia pienamente libero nella responsabilità del suo ministero. Vi lascio perché vi amo: tutti. È il vostro bene che lo esige. Lo posso e devo ripetere: vi lascio perché vi amo».⁴⁰

Dopo l'accoglienza delle dimissioni, giovedì 15 luglio 1976, alle ore 12.00, a Ferrara, venne dato l'annuncio della nomina del nuovo arcivescovo nella persona di mons. Franceschi da parte dell'allora vicario capitolare mons. Camillo Bedeschi.⁴¹

Il nuovo Vescovo, inviato da Paolo VI alla sede episcopale ferrarese nonché a quella comacchiese, dimostrò sin dal suo arrivo di essere portatore di una ventata di entusiasmo, gioia, e novità.⁴²

Sin dall'inizio del suo ministero in terra ferrarese non mancarono certo gli impegni per il neo Arcivescovo.

In seguito alla prematura scomparsa di mons. Bartoletti, il neo segretario generale della CEI mons. Luigi Maverna, con i vicepresidenti Lazzati e Sorge in occasione dell'imminente convegno ecclesiale del '76 gli affidarono la terza relazione generale dal titolo: "Esigenze e prospettive dell'evangelizzazione nella società d'oggi".⁴³

Una relazione un po' tesa, come tesa era la situazione della Chiesa e della vita italiana in quel momento, caratterizzata da contestazioni, divisioni, fenomeni di "diaspora", e dal timore di un crescente distacco tra la Chiesa e la società. Il tono di essa, infatti, singolarmente contrasta con la tendenza generale dei discorsi e degli scritti di Franceschi, sempre improntati a grande serenità, speranze, quasi ottimismo.

Vi troviamo anzitutto l'affermazione che «la Chiesa presente nel nostro

39 Cfr. Ibidem, 69.

40 A. ZERBINI, «Ambiti figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)», in *Analecta Pomposiana*, Ferrara. 2008, 508.

41 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1976, 183.

42 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 69.

43 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 55.

paese può concorrere efficacemente all'opera di promozione dell'uomo»⁴⁴, accompagnata subito dopo dalla precisazione che la promozione, anche se può essere intesa come liberazione, non è tuttavia una liberazione intesa in senso riduttivo.

«Occorre qualcosa (o molto) di più oltre la libertà da - premessa necessaria ma insufficiente per essere liberi - occorre la libertà di, intesa come autodeterminazione e capacità di scegliere e, quel che più vale, occorre la libertà per, nel senso di orientamento verso un traguardo e di impegno per perseguirlo».⁴⁵

Inoltre viene ribadita la tesi secondo cui l'evangelizzazione è diversa dai vari progetti di promozione umana, è in un atteggiamento di dialogo, ossia di reciproco ascolto ed arricchimento. Oltre a questo vengono sottolineate le due tentazioni ricorrenti nella Chiesa: l'integrismo, che comporta a ideologizzare la fede e la secolarizzazione che riduce la fede negli schemi della cultura. Infine vi è la raccomandazione di proseguire sulla via della purificazione della fede, non reinterpretandola, ma per liberarla da una veste culturale che può costituire un ostacolo.⁴⁶

«Dopo quell'intervento mons. Franceschi ritornò a Ferrara ancor più segnalato e accreditato come uno tra i più convinti ed attivi vescovi italiani: conciliari, umanisti e dialoganti».⁴⁷

È questo aspetto trova conferma anche nella lettera indirizzata ai ferraresi, all'indomani della nomina così si esprimeva:

«mi propongo, venuto fra voi, di rendere operante l'insegnamento di sant'Agostino di essere con voi cristiano e per voi vescovo. [...] Condividerò la vostra vita, i vostri problemi, le vostre attese e, nella misura in cui la grazia di Dio me lo concederà, cercherò di restare un fedele ministro del Vangelo, per crescere insieme nella fede, nella speranza e nella carità. [...] Cammineremo insieme nel nome del Signore».⁴⁸

Durante l'episcopato a Ferrara e a Comacchio cercò di essere un pastore in grado di mettersi al fianco di ogni uomo come amico, attento alle diverse

44 Ibidem, 56.

45 Ibidem, 56.

46 Cfr. Ibidem, 56.

47 Ibidem, 57.

48 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1976, 209.

esigenze e aperto al dialogo. Si adoperò in particolare di aprire il presbiterio e i fedeli ferraresi a spazi più ampi, verso una ricezione delle ricchezze conciliari, cercando di far acquisire loro una coscienza veramente ecclesiale incentivando la partecipazione liturgica, la carità pastorale e la fedeltà alla parola di Dio.

Importante fu l'apporto in ambito culturale attraverso la valorizzazione e la promozione di nuove iniziative culturali per fare uscire la diocesi e la città da un certo immobilismo.⁴⁹

«Fonda strutture pastorali originali, imprimendo dinamicità di pensiero e di azione; dà impulso all'apostolato dei laici che riscoprono il ruolo primario di una Chiesa non semplicemente gerarchica; rende convincente la fraternità sacerdotale, nonostante difficoltà radicate nel tempo; entra nel vivo dei problemi sociali: come pastore di tutti e senza alcuna discriminazione, risolve questioni al solo scopo di procurare il bene degli operai, dei contadini e dei poveri».⁵⁰

Nell'omelia pronunciata il giorno della presa di possesso della cattedra ferrarese mons. Franceschi si espresse in questi termini:

«si attende forse da me, in questo momento, un discorso programmatico, o, almeno, qualche indicazione dei reali propositi e dei miei orientamenti pastorali. Senza deludere eventuali attese, considero premature, per non dire presuntuoso, tracciare linee programmatiche. Mi limito a dirvi brevemente, cari sacerdoti e fedeli, a quali criteri ispirerò la mia condotta e la mia azione. Il programma lo prepareremo insieme e, se qualcosa è da rivedere e rinnovare, lo faremo con l'apporto e il consiglio di tutti».⁵¹

Sin dall'inizio del ministero il suo programma pastorale appare chiaro: accogliere e applicare nella Chiesa particolare di Ferrara gli orientamenti maturati nel convegno ecclesiale del '76 mettendo in evidenza un crescente impegno di evangelizzazione e una migliore preparazione ai sacramenti; sostenuto in questo dai nuovi catechismi recentemente preparati dalla CEI.

Di fronte alle problematiche sociali e culturali che ostacolano l'evangelizzazione può emergere l'esitazione e il timore; al contrario il vescovo Franceschi sottolinea l'esigenza di un più forte impegno e fiducia

49 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 61-62.

50 Ibidem, 62.

51 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1976, 191.

non nei rapporti umani, ma nell'efficacia della parola di Dio, capace di trasmettere il "contagio" della speranza.⁵²

In questa direzione cercò di operare durante gli anni ferraresi-comacchiesi, unendo ad una quotidiana e concreta azione di governo una lucida attività intellettuale di natura teologico-pastorale soprattutto attraverso interventi, articoli, lettere quaresimali, conferenze.

Un esempio fu la pubblicazione dell'opuscolo "Verso un piano pastorale" in cui vennero raccolte le lezioni svolte nel luglio del '76 per l'aggiornamento pastorale del clero ferrarese e il volumetto "Vivere la Pasqua", ossia le meditazioni e le riflessioni maturate durante la Quaresima del 1979. Sempre incentrato sul mistero pasquale uscì "Il giorno del Signore" indirizzato ai fedeli per richiamare l'attenzione sulla domenica, sul suo significato all'interno delle comunità parrocchiali.⁵³

Mons. Giulio Zerbini, rettore del seminario ai tempi di Franceschi, scriverà che, sin dall'inizio del ministero in terra estense, il tema dominante del pensiero dell'arcivescovo Filippo, della sua riflessione e del suo insegnamento è stata la Chiesa. Basti ricordare solamente il documento "Amiamo questa Chiesa" del 1979.⁵⁴

Cogliendo l'occasione dalla celebrazione dell'ottavo centenario della consacrazione dell'altare della cattedrale di Ferrara, illuminò con una riflessione magistrale il valore e il significato che la Chiesa locale aveva per tutti i suoi membri, in una realtà di comunione che non poteva restare solo proposito, ma doveva piuttosto costituire il fondamento del vivere del cristiano e qualificarne l'azione.⁵⁵

Poi verso la fine del 1981 ecco un altro testo: "Vivere la Chiesa oggi: Comunione e missione" da cui emerge una palpitante ecclesiologia di tipo comunionale ed integrale, un forte senso della Chiesa visibile e gerarchica. Sempre secondo mons. Zerbini, lo stile di governo e il modello sul quale l'arcivescovo Filippo avrebbe voluto informare la Chiesa di Ferrara-Comacchio è rintracciabile nel volumetto "Verso un piano pastorale".⁵⁶

In quest'ultima opera vengono presentati i mezzi per cercare di vitalizzare

52 Cfr. F. FRANCESCHI, «Vivere la Chiesa oggi: Comunione e missione» in *Il mondo riconciliato*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1989, 60.

53 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 62-65.

54 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 87.

55 P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 58.

56 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 87.

le comunità cristiane: la maturità di fede, una più viva coscienza ecclesiale da parte di tutti i fedeli, una maggiore ministerialità, una maggiore attenzione a tutto ciò che accade nel mondo, nella vita degli uomini.⁵⁷

Tutti questi obiettivi, secondo il documento, debbono essere realizzati attraverso il ricorso ad un metodo articolato in diversi criteri, il primo dei quali è rappresentato dalla comunione.⁵⁸

«Il primo di tali criteri è la comunione: camminare insieme. Lo si deriva proprio dalla natura della Chiesa, in coerenza con la coscienza che essa ha di sé manifestato. La Chiesa è mistero: Sacramento dell'unione degli uomini con Dio e segno efficace dell'unità del genere umano. Ne segue che nella Chiesa occorre vivere ed operare insieme: in modo comunitario. [...] Nella Chiesa quindi si vive, si cammina, si opera insieme. È questo il primo e principale criterio: più che di criterio dovremmo parlare di una condizione essenziale. Metterla in questione dice il nostro limite, non la nostra generosità e la nostra fede. Occorre su questo punto sforzarsi tutti di essere rigorosi e coerenti, in modo che non resti la comunione - il camminare insieme - un fatto intenzionale, ma sia un proposito fermo e un'esperienza».⁵⁹

Il secondo criterio necessario è il rispetto dell'uno per l'altro. Rispetto per il vescovo Franceschi è accettazione dell'altro, accogliere l'altro come dono, nonostante la diversa sensibilità, i differenti doni. Appare poi fondamentale la lettura dei segni dei tempi, interpretando i fatti non solo nel loro concreto manifestarsi, ma anche in ciò che possono significare.

«Per leggere i segni dei tempi, capirli, interpretarli occorre che ci si metta sulla lunghezza d'onda dei fatti, ma soprattutto che si abbia una fede profonda e seria, un'attitudine profetica, quella nuova capacità visiva che nasce dalla meditazione della parola di Dio e dal porsi all'interno del suo disegno che si attua nella storia».⁶⁰

Prendendo spunto dal progetto della CEI degli anni 70 "Evangelizzazione e Sacramenti", cercò di sostenere in "Verso un piano pastorale" il primato della evangelizzazione aprendo prospettive che, ai giorni nostri sono divenute improrogabili come ad esempio l'annullamento della distanza tra

57 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, 1979, 6-7.

58 Cfr. *Ibidem*, 15.

59 *Ibidem*, 15-16.

60 *Ibidem*, 17.

le parrocchie, la mobilità dei sacerdoti, la necessità di evitare chiese ghettizzate di comunità atrofiche.

Mons. Franceschi ebbe il merito di proporre, quattro anni prima del codice, i consigli pastorali parrocchiali, progettò e realizzò a Ferrara un ufficio pastorale, aprì una scuola diocesana di teologia per laici e favorì la formazione dei catechisti. Il suo agire era orientato alla formazione di un piano pastorale che sarebbe nato dalla sua esperienza e collaborazione con i sacerdoti e i collaboratori pastorali.⁶¹

Questo percorso durò però poco meno di sei anni dall'inizio dell'attività pastorale a Ferrara e a Comacchio; Papa Giovanni Paolo II, infatti, il 16 gennaio 1982, nominò il vescovo Filippo nuovo pastore della Chiesa di Padova.⁶² Dalle parole di congedo pronunciate di fronte al clero ferrarese e comacchiese è possibile comprendere il dolore, la fatica per il distacco così repentino:

«doloroso è per me questo commiato: avevo imparato a capirvi, a conoscervi bene tutti ed ognuno e, per grazia del Signore, ad amarvi. Ma, vi confesso, se non avessi io obbedito tutto mi sarebbe stato difficile, nè forse avrei trovato più la forza di chiedervi, per il servizio alla Chiesa, quei sacrifici che ogni tanto si rendono necessari. So che mi comprendete: la vostra presenza qui mi dice più di molte parole quali sentimenti ci accomunano in questo momento».⁶³

Parole che trovano conferma anche nell'omelia pronunciata il 21 marzo 1982 durante la s. Messa di congedo presieduta dal vescovo eletto di Padova nella cattedrale di san Giorgio:

«debbo a voi, sacerdoti, religiosi, religiose, fedeli tutti, a quanti sono cittadini di questa splendida Ferrara; debbo alla vostra bontà, alla vostra comprensione, all'accoglienza che mi avete offerta fin dal primo giorno e conservata, intensificandola, nel corso di questi anni, se il commiato è ora per me così doloroso. Conservo viva memoria del bene che ho ricevuto. Lascio questa Chiesa e questa città portando dentro di me la consolazione di una esperienza cristiana ed umana che mi hanno reso più maturo e, voglio sperarlo, più cristiano ed umano».⁶⁴

61 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 88.

62 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1982, 3.

63 Ibidem, 10.

64 Ibidem, 18.

E concludeva dicendo:

«restiamo uniti come ci è concesso nella forza dei sentimenti e in quelli più saldi della comune condizione di pellegrini tutti verso una patria le cui tende si innalzano oltre il tempo. Tutto ha senso, tutto ha un suo misterioso valore, anche questo mio passaggio fra voi: nella luce della fede».⁶⁵

1.6 La cattedra della sofferenza: Padova

All'arrivo dell'arcivescovo Filippo la Chiesa di Padova si presentava modernamente strutturata nelle sue articolazioni organizzative, animata da profondi interessi culturali e teologici, resa dinamica dal profuso spirito di evangelizzazione e missione.⁶⁶

La situazione generale della diocesi, la fioritura delle vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata, la vitalità di tutte le componenti della comunità ecclesiale offrivano motivi sufficienti per ringraziare il Signore e guardare al futuro con fiduciosa speranza.⁶⁷

Questo era in sintesi il quadro della diocesi dalla relazione del card. Baggio dopo la visita *ad limina* dei vescovi del Triveneto poco prima dell'ingresso di Franceschi.⁶⁸

Sin dopo l'ingresso in diocesi si sottopose ad un vero e proprio *tour de force* per cercare di incontrare il maggior numero di rappresentanti delle diverse categorie sociali: le istituzioni civili e religiose, gli imprenditori, il mondo dell'economia, dell'artigianato, dell'associazionismo cattolico. Incontrò le comunità parrocchiali, i sacerdoti e nel primo incontro con i vicari foranei, cercò di fissare alcuni punti per una pastorale d'insieme.

Ancora una volta si confermò come il pastore in grado non di comandare e decidere con autorità, ma capace di coinvolgere gli organi di partecipazione al governo della diocesi nella linea del concilio. Gli orientamenti pastorali che emersero sin dall'inizio del ministero patavino furono: il muoversi nel solco della tradizione, l'unità tra evangelizzazione e sacramenti, l'ideale di una Chiesa-comunione manifesta nella comunità, il primato dell'evangelizzazione fortemente cristocentrica, chiaramente ecclesiale, antropologica e riguardante la speranza. Infine un ulteriore punto di approfondimento riguardava la liturgia

65 Ibidem, 22.

66 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 73.

67 Ibidem, 74.

68 Cfr. Ibidem, 73.

da ricollocare nella sua giusta posizione quale espressione più bella della vita della Chiesa.

Una bella notizia poi segnò i primi mesi dell'episcopato a Padova: la visita di Giovanni Paolo II il 12 settembre 1982. Al vescovo Filippo sembrava provvidenziale, in quanto coincideva con gli inizi del suo ministero in diocesi; la presenza del Papa avrebbe favorito un risveglio della fede, del senso della Chiesa; avrebbe offerto preziose indicazioni per la comune opera pastorale.⁶⁹

Secondo le cronache del tempo la visita fu indimenticabile, mons. Franceschi espresse la propria gioia per l'ottimo esito dell'evento attraverso queste parole:

«la visita si è felicemente conclusa. [...] Ora comincia il dopo...; il tempo di un impegno nuovo per tradurre in iniziative concrete le indicazioni che il Papa ci ha lasciato. Un'eredità da custodire, ma anche una responsabilità da assumere: tutti ed ognuno».⁷⁰

Dopo la visita papale iniziò un vero e proprio periodo di appassionata attività, non solo in ambito diocesano, ma anche regionale in seno alla conferenza episcopale triveneta, e nazionale in qualità di presidente della commissione episcopale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese. Già nella mente del Vescovo prendeva sempre più forma la visita pastorale nonché la convocazione del sinodo diocesano, ma questi progetti furono posticipati per l'indizione da parte del Papa dell'anno santo della Redenzione nel 1983. Anche a Padova volle si celebrasse con una serie di diverse iniziative che avevano come punto focale il mistero della salvezza, da rimeditare, accogliere e vivere. Promosse due pellegrinaggi diocesani a Roma, e giubilei vicariali in diocesi e quelli di categoria (giovani, ammalati, famiglie, anziani).⁷¹

L'anno successivo, nel 1984, presentò il piano pastorale "Per una Chiesa di adulti"⁷² articolato secondo la triplice dimensione della Chiesa, da attuare in tre anni: nel primo per evidenziare la dimensione profetica del popolo di Dio, nel secondo la dimensione sacerdotale con attenzione al giorno del Signore e nel terzo la dimensione regale incentrata sui compiti della Chiesa nel mondo e sulle responsabilità dei fedeli nella società. In sintesi nell'arco di tre anni

⁶⁹ Cfr. *Ibidem*, 77-85.

⁷⁰ *Bollettino diocesano di Padova*, 1982, 435-436.

⁷¹ Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 94-124.

⁷² F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti: finalità, contenuti, metodo di un programma pastorale*, (Itinerari 4), AVE, Roma 1985.

era ciò su cui si doveva puntare l'attenzione: la Chiesa che ascolta e annuncia, la Chiesa che celebra e prega, la Chiesa che cammina con gli uomini.⁷³

Diceva durante la presentazione di questo progetto:

«i tempi non sono facili, ma sono i nostri. Non possiamo cedere al pessimismo: siamo testimoni della speranza e dobbiamo renderne ragione. Ciò che conta è operare insieme cercando sempre ciò che unisce. Lo ripeto ancora: la comunione fra noi è premio a se stessa, sorgente di efficacia pastorale, testimonianza fedele perchè essa ha la sua radice e la sua forza nella comunione con il Signore».⁷⁴

Ancora una volta il magistero del vescovo Filippo appare ispirato dagli insegnamenti conciliari e dal cammino pastorale proposto dalla conferenza episcopale italiana, interpretando la realtà locale, alla luce delle tradizioni del passato, aperti verso i nuovi tempi e prima ancora all'azione dello Spirito.⁷⁵

Nell'ottobre del 1985 iniziò poi la visita pastorale. Franceschi era convinto che l'adempiere la visita pastorale, uno dei compiti fondamentali del vescovo, avrebbe permesso di promuovere la fede e la comunione ecclesiale, incoraggiandola e sostenendola dove si avvertivano maggiori difficoltà.⁷⁶

Alla visita pastorale unì poi la celebrazione dell'anno mariano 1987-88, per approfondire la devozione verso Maria Santissima, madre di Cristo e madre della Chiesa, modello insuperabile di fede e di carità.⁷⁷

Fu proprio alla fine del 1987 che si manifestarono i primi sintomi della malattia imprevedibile: un microcitoma, difficilmente curabile. Iniziò così quella che può essere definita la *via crucis* del vescovo Filippo tra ricoveri in ospedale e riprese dell'attività pastorale.⁷⁸

Sul piano psicologico l'impatto fu positivo. Fin dai primi esami il Vescovo volle conoscere la natura del male che lo aveva colpito. Resosi conto che non c'era da illudersi, dopo un momento di comprensibile "sorpresa e smarrimento", riacquistò la sua serenità e si abbandonò con fiducia alla volontà di Dio, maturando la consapevolezza di aver imboccato un itinerario che poteva anche essere, entro un breve lasso di tempo, irreversibile.⁷⁹

73 Cfr. Ibidem, 132.

74 *Bollettino diocesano di Padova*, 1984, 565-561.

75 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 148.

76 Cfr. Ibidem, 165.

77 Cfr. Ibidem, 203.

78 Cfr. Ibidem, 227.

79 Ibidem, 227-228.

Nonostante il trascorrere dei mesi avesse determinato un peggioramento delle condizioni fisiche cercò di assolvere gli impegni determinati dal ministero, trovando ogni volta la carica giusta per affrontarli. La salita al Calvario nella vita del vescovo Filippo fu segnata da un momento cruciale: il giovedì santo dell'anno 1988. Durante la celebrazione della messa crismale, dopo la consacrazione degli olii santi, il vescovo Filippo chiese che gli fosse amministrato l'unzione degli infermi invitando i circa settecento sacerdoti presenti ad alzare le mani in segno di concelebrazione del rito stesso. Mons. Franceschi riuscì altresì a presiedere, la domenica successiva, il pontificale di Pasqua in cattedrale e, proprio quel giorno giunse, inaspettata, al termine dell'angelus, la telefonata di Giovanni Paolo II desideroso di informarsi circa le condizioni di salute del presule.⁸⁰

Alla telefonata fece seguito una lettera personale del Papa in cui, oltre alla vicinanza spirituale e all'augurio per ogni desiderato bene, Giovanni Paolo II espresse al "venerato fratello" Filippo Franceschi il compiacimento per la testimonianza data al presbiterio e alla comunità padovana nella celebrazione della messa crismale: "un' esemplare professione di fede e di abbandono alla volontà divina".⁸¹

Le successive settimane trascorsero tra momenti di lenta ripresa dell'attività in episcopio e periodi di ricovero per terapie. Dalla seconda metà di aprile fu possibile riscontrare un miglioramento delle condizioni generali di salute, un segno che lasciava ben sperare il vescovo Filippo e che gli permise fino alla metà di agosto di governare la diocesi come nei tempi migliori. Poi il peggioramento del quadro clinico: dalla fine di agosto a dicembre iniziano i giorni più dolorosi, le cure si fanno più intense, ormai il male si è diffuso e aggravato.⁸²

Le feste natalizie sono vissute da tutta la diocesi con trepidazione, in comunione di preghiera e di affetto con l'illustre infermo. Pienamente consapevole della estrema gravità delle sue condizioni, il vescovo Filippo conservò fino all'ultimo la mente lucida e visse nella luce della fede l'attesa, ormai imminente, del Signore. Il 30 dicembre riceve la visita e l'ultima benedizione di mons. Bortignon suo predecessore sulla cattedra di san Prodocimo. Alle 16.30, mentre don Ruvoletto, don Piccolo, don Giancarlo Minozzi, le suore del vescovado e il vicario generale stavano concludendo la recita del Rosario, si spense serenamente *in lumine fidei*.⁸³

80 Cfr. *Ibidem*, 231-232.

81 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 139.

82 Cfr. *Ibidem*, 237-244.

83 Cfr. *Bollettino diocesano di Padova*, 1989, 12.

Il rito delle esequie fu presieduto dal cardinale Marco Cè, patriarca di Venezia, nella cattedrale patavina, il quale nell'omelia tratteggiò con obiettività e sincerità il bilancio della vita e dell'episcopato dell'amico e confratello Filippo.⁸⁴

«Quest'uomo intelligente e colto, così lucido e talora anche spregiudicato nelle sue analisi, era prima di tutto e soprattutto un credente. Senza dubbio il vertice della sua vita, il punto unificante e più alto del suo magistero e della sua testimonianza cristiana ed episcopale non sono nè le cattedre prestigiose su cui è salito, nè taluni grandi eventi del suo ministero ecclesiale, ma la Pasqua di quest'anno: quell'unzione *ad sepeliendum*, con cui entrò nell'agonia di Gesù; nella sua grande prova, assaporandola fino al *consummatum est* della morte, rimarrà come il profumo inestinguibile del suo passaggio in mezzo a noi».⁸⁵

E continuava invitando i presenti a non piangere perché un episcopato così ricco si era interrotto. Per il Patriarca le lacrime dovevano lasciare il posto alla memoria di:

«un prete che, negli anni più travagliati di questa nostra stagione culturale, era stato riferimento spirituale e ancoraggio di fede per innumerevoli giovani; un uomo di cultura che ha vissuto la passione dell'incontro della Chiesa con l'uomo contemporaneo, che ha saputo camminare con chi era nel dubbio o nella negazione, pazientemente dialogando e indicando la strada...; un Vescovo dal cuore grande, dal magistero integro e affascinante, testimone sincero della collegialità episcopale e della comunione ecclesiale; impegnato con passione nella elaborazione dei catechismi e nel dare un ampio respiro missionario alle diocesi italiane [...] un pastore geniale che aveva saputo raccogliere la ponderosa tradizione padovana e veneta, interpretarla per trasmetterla viva alle nuove generazioni».⁸⁶

84 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 245.

85 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 141.

86 Ibidem, 141-142.

2. LA SPIRITUALITÀ

2.1 *Il Concilio come esperienza spirituale*

Per riuscire a comprendere l'importanza del concilio nella vita della Chiesa è opportuno riprendere il pensiero di Paolo VI espresso nel discorso di apertura della quarta sessione. Il pontefice attribuì all'assise conciliare il carattere di un atto d'amore, di un grande e triplice atto d'amore: verso Dio, verso la Chiesa e verso l'umanità.⁸⁷ E ai tempi dell'episcopato milanese l'allora card. Giovanni Battista Montini così si espresse sull'esperienza conciliare:

«che cosa vuole il Signore da questo Concilio? Capire questo divino volere sarebbe grande cosa: il gioco misterioso e amoroso della Provvidenza, a dialogo con la storia, con la somma cioè delle libere volontà umane, per preparare alle anime ed al mondo nuovi destini, ci sarebbe in qualche misura svelato, e panorami immensi ci sarebbero aperti: di grazie pioventi dal cielo, di responsabilità chiamate a scelte supreme, di nuove energie sorgenti dal fondo dei cuori umani, di combinazioni meravigliose di tempi e di fatti, di fili correnti dalla trama serrata delle cose di ieri e di oggi verso il domani, verso l'avvenire ed oltre il tempo, all'avvento finale di Cristo... Stupenda, se pur sempre crepuscolare, visione, che l'occhio del cristiano non è del tutto miope a contemplare. Ma perché l'occhio si apra su tale luminosa penombra è necessario, dicevamo, fermare l'attenzione sulle intenzioni del Papa, anche in questo caso mediatore riflesso e da noi visibile dell'unico mediatore invisibile Cristo Signore, tra le cose; celesti e le terrestri».⁸⁸

⁸⁷ Cfr. A. ZERBINI, «Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)», in *Analecta pomposiana*, XXXIII (2008), 450.

⁸⁸ G.B. MONTINI, «Pensiamo al concilio. Lettera pastorale all'arcidiocesi ambrosiana per la Quaresima 1962», in *Discorsi e scritti sul concilio*, Edizioni Studium, Roma 1983, 88.

E continuava sottolineando il carattere innovatore che avrebbe avuto il Concilio, ciò avrebbe permesso, per il card. Montini, di suscitare nella Chiesa un senso di buona volontà, soprattutto di speranza e di amore. Questi interventi di papa Montini trovano piena accoglienza nel pensiero di Franceschi che stimava il Pontefice e nutriva grande affetto nei suoi confronti. Tra i due, infatti, vi era un rapporto di amicizia e simpatia mediato da mons. Bartoletti, segretario generale della Cei.⁸⁹

Nel ventesimo anniversario della conclusione del Concilio, Franceschi ebbe modo di ricordare le parole di Paolo VI che definivano il concilio ed i suoi documenti “la grande catechesi del XX secolo” ed ancora le espressioni di Giovanni Paolo II che parlava del Vaticano II come “pietra miliare” della storia della Chiesa e del mondo e “centro ispiratore del suo programma pontificale”.⁹⁰

«Il concilio - secondo il vescovo Filippo - si colloca nel cammino della Chiesa nella continuità della sua tradizione, senza fratture col passato, ma aprendo prospettive nuove. Non è una dottrina generica: è l’esperienza matura della coscienza che la Chiesa ha di sé». ⁹¹ Vi è quindi in Franceschi la consapevolezza che il concilio non determinò tagli o scissioni, ma fu segnato dal rispetto verso le sorgenti antiche della vita della Chiesa.

La novità fondamentale del concilio fu sicuramente dettata dal cambiamento di rapporto tra la concezione della storia e il suo rapporto con il Vangelo e la verità cristiana. Si superò, infatti, la concezione della storia passata, ritenuta ininfluenza, per la comprensione del Vangelo. Per Giovanni XXIII, l’interpretazione del Vangelo doveva essere inseparabile dal riferimento della storia, infatti, l’idea di aggiornamento pastorale da lui formulata, non contrastava l’antica idea di riforma della Chiesa. A tal proposito Papa Roncalli ritenne opportuno inserire l’ambito dell’aggiornamento in un contesto più vitale e, parlando della Chiesa, ribadiva l’esigenza di un suo ringiovanimento, essa era come un “giardino da curare” e non un “museo da conservare”.⁹² Per quanto riguarda poi gli obiettivi che il concilio avrebbe dovuto perseguire, Paolo VI parlò dell’importanza di raggiungere il bene spirituale e morale del popolo di Dio:

«le questioni religiose sono perciò l’argomento proprio d’un concilio, cioè quelle che riguardano la fede, i costumi, la disciplina della

89 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, 1998, 48-49.

90 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 305.

91 Ibidem, 305.

92 Cfr. G. RUGGIERI, «Per una ermeneutica del Vaticano II», in *Concilium* 1 (1999), 22-23.

Chiesa; il suo scopo è il bene spirituale e morale del popolo cristiano, e indirettamente anche del mondo».⁹³

Il concilio, quindi, assume la connotazione propria di un “bene spirituale” difficile da percepire e da circoscrivere, da trasmettere e da ricevere, attraverso la forma dell’incontro con gli uomini amati da Dio, con il mondo, la loro storia, un incontro che è avvenuto al modo del divino samaritano. L’assise conciliare può essere definita una vera e propria esperienza spirituale di una Chiesa che ha sperimentato l’esigenza di un ricentramento evangelico e che ha messo in discussione le sue forme ed espressioni di vita. La Chiesa ha concretizzato questo atteggiamento nel rapportare alla *traditio* originaria la sua vita, lo stile pastorale, l’ambito liturgico e l’eredità culturale: ciò per corrispondere alla chiamata dello Spirito alla conversione e alla radicalità evangelica. L. Chiappini, fondatore del centro studi “Charles De Foucauld” di Ferrara, che per diverso tempo si occupò di studi proprio riguardanti il rinnovamento conciliare, affermò che il primo motivo ispiratore del concilio è da ritrovare in una radice mistica e spirituale. Il punto di partenza può quindi essere definito carismatico, ossia aperto alla libera ispirazione dello Spirito Santo, sotto la guida del magistero pastorale e della gerarchia, che permetta di ordinare e guidare i diversi carismi ad un fine comune.⁹⁴

Il campo nel quale agisce e opera lo Spirito è chiamato spiritualità:

«se “la verità vi farà liberi”(Gv 8, 32), è lo Spirito che “ci porterà alla completa verità” (Gv 16, 3), ci porterà alla piena libertà, alla libertà da tutto quanto ci impedisce di realizzarci come uomini e figli di Dio, alla libertà di amare e di entrare in comunione con Dio e con gli altri. Ci porterà per la strada della liberazione, perchè dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà (2 Cor 3, 17)».⁹⁵

La spiritualità è una forma concreta di vivere il Vangelo, di stare davanti al Signore e con il Signore, in solidarietà con tutti gli uomini. In linea generale essa deriva da un’esperienza spirituale che è stata tematizzata e testimoniata dai cristiani prendendo in considerazione l’esperienza del passato alla luce dell’oggi della storia e del Vangelo. Proprio da qui nasce l’esigenza di riordinare i grandi perni della vita cristiana in funzione del presente, cercando

93 G.B. MONTINI, «Pensiamo al concilio. Lettera pastorale all’arcidiocesi ambrosiana per la Quaresima 1962», in *Discorsi e scritti sul concilio*, Edizioni Studium, Roma 1983, 80.

94 Cfr. A. ZEBINI, «Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)», in *Analecta pomposiana* XXXIII (2008), 454-457.

95 S. DE FIORES, *La “nuova” spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 153.

di evidenziare soprattutto aspetti dimenticati o tralasciati nell'ambito della vita quotidiana e della preghiera.⁹⁶

Se noi dovessimo indagare quale sia l'anelito che si nasconde nel cuore dell'uomo e della donna del nostro tempo, scopriremo che esso è sicuramente il desiderio di spiritualità. Questa ricerca è giustificata dal tentativo di trovare un senso possibilmente definitivo e unificante per la propria esistenza: un dinamismo umano avviene per evitare un vero e proprio appiattimento dell'esistenza umana, per scongiurare il rischio di avvertire l'inutilità del vivere.

Alla ricerca di quello che potremo definire il significato globale viene in soccorso la spiritualità, che tenta di rispondere in modo adeguato a questa esigenza poiché essa consiste in una coincidenza costante, organica e unificante tra lo spirito umano e lo Spirito di Dio. Ciò che ne deriva è una vita in comunione con Dio oltre le frontiere del tempo.

Rispetto al passato, la spiritualità ha oltrepassato le mura di conventi e monasteri nei quali veniva coltivata in maniera particolare, per approdare nella quotidianità dell'uomo d'oggi, nel cuore del mondo. Questo è uno dei più importanti elementi che costituiscono la cosiddetta "nuova" spiritualità, ossia quella spiritualità che ha "allargato" i propri orizzonti, dallo stretto cerchio dell'*élite* religiosa al grande cerchio del laicato.

Il Concilio Vaticano II, in quest'ambito, viene considerato un vero e proprio momento di transizione che ha decretato questo passaggio epocale. Il Vaticano II, infatti, può essere chiamato: "grazia di Dio e dono dello Spirito Santo" da cui si sono generati molti frutti spirituali, sia per la Chiesa universale e per quelle particolari, sia per tutti gli uomini del nostro tempo.⁹⁷

2.2 La "nuova" spiritualità

Il risultato più evidente di questo cambiamento in atto nella Chiesa lo troviamo nell'affermazione della costituzione conciliare *Lumen gentium*: «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».⁹⁸

Il concilio, nella *Dei Verbum*, inoltre, ha avuto il merito di convocare i fedeli attorno alla mensa della Parola: «da cui è lecito sperare un nuovo impulso alla vita spirituale».⁹⁹ Il cristiano, quindi, è chiamato alla relazione

96 Cfr. Ibidem, 153-154.

97 Cfr. Ibidem, 9-10.

98 LG 40: EV 1/207.

99 DV 26: EV 1/517.

con la parola di Dio, lasciando gli stretti schemi delle logiche umane o del mondo delle devozioni, concretizzando nella propria esperienza vitale il primato della Rivelazione. Illuminati da queste acquisizioni conciliari, la spiritualità dovrebbe avvertire l'importanza e la necessità di confrontarsi con il doppio polo: polo della Parola e della cultura, della rivelazione e dell'impegno storico, di Dio e del mondo.¹⁰⁰

È qui che si inserisce il discorso riguardante questo nuovo modello di spiritualità, sorta dall'evento conciliare: una spiritualità definita "nuova" non perché in alternativa con il cristianesimo del Nuovo Testamento e della tradizione ecclesiale. L'aggettivo "nuova" riferito alla spiritualità viene invece ad indicare il modo e la forma nuova in cui la fede cristiana dell'uomo si incarna nella cultura di questo tempo garantendo un incontro dinamico tra passato e presente, non tagliando, come scriveva Karl Rahner,¹⁰¹ «in pezzi diversi l'antico e il nuovo della pietà cristiana, perché il nuovo è genuino soltanto se conserva l'antico e perché l'antico rimane vivo se viene vivificato dal nuovo».¹⁰²

Il concilio, per questa "nuova" spiritualità, rappresenta quindi un punto di arrivo e un punto di partenza, lasciando da parte certe forme desuete di spiritualità per concretizzarne di nuove attraverso l'apporto della parola di Dio incarnata nella Chiesa e nell'oggi.

A tal proposito è opportuno citare la critica del gesuita Pierre Teilhard de Chardin che evidenzia il divario tra la concezione del mondo e certe forme fossilizzate della spiritualità:¹⁰³ «indubbiamente, per qualche ragione oscura, c'è qualcosa che "non va più", ai tempi nostri, fra l'uomo e Dio così come lo si presenta all'uomo d'oggi».¹⁰⁴

In questo senso trova giustificazione la scelta di un allontanamento da parte della spiritualità da certe impostazioni tradizionali per aderire al duplice movimento che stava vivendo la teologia a partire dal primo dopoguerra: da una parte il ritorno alle fonti per rinvigorirsi e dall'altra il confronto con il mondo moderno. Ciò significò innanzitutto un ritorno alla Sacra Scrittura, non per fini apologetici o per ricavare asserti teologici, ma semplicemente per trovare un vero nutrimento per la vita spirituale. Ecco quindi la riscoperta della *lectio divina*, un modo per pregare con la Bibbia, contemplando in modo

100 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 9-10.

101 Cfr. *Ibidem*, 15.

102 K. RAHNER, «Pietà in passato e oggi», in *Nuovi Saggi*, II, Roma 1968, 35.

103 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 15-16.

104 *Ibidem*, 16.

amorevole il Padre che si rivela nel Verbo.

Inoltre in questo ritorno alle fonti è doveroso citare l'apporto del movimento liturgico con i suoi insigni rappresentanti: Guéranger, Beauduin e Casel, che già prima del concilio, aveva presentato la liturgia come forma fondamentale della spiritualità cristiana.¹⁰⁵

Il ritorno alle radici, alle origini, è accompagnato da un'apertura della spiritualità al mondo contemporaneo che determina una vera e propria immersione nel mondo senza però rinunciare alla identità cristiana. C'è quindi una volontà di tralasciare la *fuga mundi*, tipica della spiritualità monastica, ossia l'allontanamento dal mondo del peccato, per "incarnarsi" nel mondo e nelle sue dinamiche. Risultano esplicative le parole di R. Guardini in merito: «il moderno discepolo di Cristo salverà la propria anima non già evadendo dal mondo, ma, al contrario, agendo sul mondo per sviluppare al massimo le virtualità divine della creazione».¹⁰⁶

È questo, in sintesi, il quadro dello sviluppo della spiritualità alle soglie del Vaticano II. Per riuscire però a penetrare più in profondità il grande evento spirituale del concilio è necessario fare riferimento alla spiritualità di colui che ebbe l'intuizione di indirne la convocazione: Giovanni XXIII. In questo pontefice si incarna la figura dell'*homo Dei*, impegnato in un servizio definito da lui stesso: una quotidiana continuazione di vero esercizio spirituale. Se si volesse riassumere la spiritualità di questo Pontefice si potrebbe affermare, riprendendo una sua espressione, che essa è stata luogo delle "sorprese del Signore", una spiritualità che sa ricavare dalla tradizione la novità, dalla mitezza il successo, dall'interiorità l'apertura alle dimensioni del mondo.

Da una parte vi è il vivere con intensità le pratiche di pietà, come ad esempio il rosario intero quotidiano, e dall'altra viene avvertita una grande dilatazione di cuore che lo porterà ad affermare:¹⁰⁷

«da quando il Signore mi ha voluto, miserabile qual sono, a questo grande servizio, non mi sento più come appartenente a qualcosa di particolare nella vita [...] Tutto il mondo è la mia famiglia. Questo senso di appartenenza universale deve dare tono e vivacità alla mia mente, al mio cuore, alle mie azioni».¹⁰⁸

105 Cfr. *Ibidem*, 20-23.

106 Cfr. *Ibidem*, 28.

107 Cfr. *Ibidem*, 33-35.

108 GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, Edizioni San Paolo, Roma 1965, 381.

Allo spirito di papa Roncalli, caratterizzato da apertura e carità, succederà quello di Paolo VI: un uomo dall'alta tensione spirituale che saprà favorire l'autocomprensione della Chiesa e il dialogo con il mondo contemporaneo, fungendo da ottimo mediatore tra le correnti progressiste e conservatrici. La spiritualità di papa Montini lo spingerà a profetici gesti di apertura come, ad esempio, l'abbraccio con il patriarca Atenagora, il viaggio in Terra Santa, il discorso all'ONU e al tempo stesso lo porterà a sfidare l'impopolarità attraverso l'*Humanae vitae*, l'enciclica del 1968 che vieterà la contraccezione a favore dei metodi naturali del controllo delle nascite.¹⁰⁹

Colpisce nella vita spirituale di papa Montini l'amore indefettibile per Cristo, che esplode in accorate invocazioni: «Cristo! Cristo, nostro principio, Cristo, nostra via e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine». L'amore per Cristo è unito ad un sincero ed impegnato amore per la Chiesa: «La Chiesa è il nostro amore costante, la nostra sollecitudine primordiale, il nostro pensiero fisso, il primo e fondamentale filo conduttore del nostro umile pontificato».¹¹⁰

Il Concilio Vaticano II accoglierà le nuove tendenze innovatrici della spiritualità cristiana originandone un'impostazione nuova, fedele alla Bibbia e alla tradizione ecclesiale ed adeguata ai cristiani del tempo. Questo apporto conciliare non determinerà una trattazione sistematica della spiritualità (il termine, infatti, ricorre solo 4 volte UR 6 e 15, AG 29, PC 6, a discapito di espressioni come ad esempio vita spirituale, perfezione e santità), ma adotta un discorso più descrittivo e assertivo.

J. Ratzinger esprimendosi in merito, ebbe modo di riassumere la spiritualità conciliare attraverso tre note distintive: l'insistenza sulla celebrazione comunitaria della liturgia, l'importanza della parola di Dio e la partecipazione attiva dei laici. Ad esse è indispensabile unire, per cogliere il significato pieno di spiritualità, la dimensione ecclesiale, ecumenica e missionaria.¹¹¹

Come fondamento, secondo il concilio, è da porre la liturgia, «la prima e indispensabile sorgente dalla quale i fedeli possano attingere il genuino spirito cristiano».¹¹²

La liturgia, quindi, viene considerata come il fondamento, essa avvolge l'insieme della vita ecclesiale, è al tempo stesso culmine verso cui è indirizzato l'azione della Chiesa, e contemporaneamente fonte da cui ha origine.¹¹³

109 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 36.

110 Ibidem, 37.

111 Cfr. Ibidem, 38-39.

112 SC 14: EV 1/31.

113 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 40.

L'altro punto di riferimento imprescindibile è la Sacra Scrittura: «sorgente pura e perenne della vita spirituale»¹¹⁴ che convoca i fedeli alla mensa della Parola perché lì, nella proclamazione della Sacra Scrittura, Cristo è presente come mediatore e come pienezza di tutta la Rivelazione. Ecco quindi l'importanza di una spiritualità che sappia essere biblica e al tempo stesso cristocentrica, capace cioè di percorrere la via della Parola per riuscire ad accrescere la conoscenza di Cristo.¹¹⁵

Il terzo elemento è l'apertura al mondo che delinea una spiritualità "laicale" che trova il proprio compimento nella santificazione del lavoro quotidiano, manifestando negli ambiti temporali la carità con la quale Cristo ha amato il mondo.¹¹⁶

Inoltre, per evitare ogni rischio di individualismo, il concilio inserisce la salvezza del singolo nell'ambito della comunità: «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse».¹¹⁷

È nella storia della salvezza che Dio rivela il suo progetto d'amore: nel patto d'alleanza prima con Mosè e poi nella nuova alleanza nel sangue di Cristo. Ed è alla luce dell'opera di Cristo che nasce la Chiesa, comunità adunata nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Una autentica spiritualità cristiana quindi, non può non definirsi pure ecclesiale nel senso che è solo nella Chiesa e per mezzo della Chiesa che trova realizzazione. Da qui derivano alcuni aspetti fondamentali: il senso del "noi" legato a quello dell'appartenenza, dell'impegno concreto e della corresponsabilità.

È indispensabile poi una spiritualità ecumenica capace di promuovere l'unità tra tutti i cristiani, in modo da realizzare la preghiera di Cristo "affinchè tutti siano una cosa sola". Tutti i fedeli cattolici vengono quindi esortati dal santo concilio¹¹⁸ «perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica».¹¹⁹

Infine la dimensione missionaria, è entrata a far parte della spiritualità nel momento in cui la Chiesa ha preso coscienza che, a motivo della sua missione, essa è orientata verso il mondo. È necessario quindi che la

114 DV 21: EV 1/513.

115 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 41.

116 Cfr. *Ibidem*, 42.

117 LG 9: EV 1/137.

118 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 43-46.

119 UR 4: EV 1/295.

spiritualità acquisisca, oltre alla dimensione verticale, vissuta nel rapporto con la Trinità, anche una dimensione orizzontale indirizzata all'apostolato. Quest'ultimo aspetto riguardante la vita apostolica deve essere vissuto dai religiosi, dai monaci e dai laici chiamati a svolgere il proprio impegno apostolico nel proprio ambiente di vita, testimoniando Cristo e compiendo una vera e propria attività missionaria tra le genti.¹²⁰

Il concilio delineerà le caratteristiche proprie della spiritualità missionaria con queste parole: risposta alla chiamata di Dio con carattere vincolante all'opera evangelica, coraggio nell'annuncio "senza arrossire dello scandalo della croce", sequela del Maestro "mite ed umile di cuore", testimonianza del Signore "fino a spargere, se necessario, il sangue per lui", povertà gioiosa e obbedienza.¹²¹

2.3 *La spiritualità nel magistero di mons. Franceschi*

Per riuscire a cogliere la spiritualità evidenziata dal vescovo Filippo Franceschi, durante gli anni del suo ministero episcopale, è importante innanzitutto cercare di comprendere quale fosse il significato da lui attribuito alla parola spiritualità. Ci vengono in aiuto il documento "Credere alla carità. Per una spiritualità del presbitero diocesano" scritto in seguito all'assemblea del clero del 18 giugno 1985, in cui mons. Franceschi mette a confronto i termini santità e spiritualità. Ed è proprio dalla differenza di queste parole che ne possiamo cogliere il significato.¹²²

La santità può essere definita

«come la meta cui ogni cristiano è chiamato a tendere in forza del suo rapporto con Dio, in Cristo, per la fede; mentre intenderei la spiritualità – prosegue il vescovo Filippo - come itinerario, la via verso quell'essere conforme a Cristo che è nella vocazione del credente».¹²³

La spiritualità quindi porta ciascun uomo a camminare secondo lo Spirito, in novità di vita, per ricevere il premio che Dio ci invita a raggiungere in Cristo Gesù. Quindi, affrontando il tema della spiritualità, afferma il vescovo Filippo, il primo referente risulta essere lo Spirito, la sua azione, il suo dono, sigillo della personale vocazione e nell'ambito dell'unica vocazione cristiana

120 Cfr. S. DE FIORES, *La "nuova" spiritualità*, Edizioni Studium, Roma 1995, 48-50.

121 Cfr. AG 24: EV 1/665.

122 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 137.

123 Ibidem, 289.

alla santità, prosegue il presule, è possibile individuare diversi percorsi corrispondenti alla diversità di doni e di vocazioni. Lo Spirito Santo quindi assume il primato in quanto tende a coordinare i diversi aspetti della vita intorno ad una scelta qualificante e fondamentale destinata a dare significato all'intera esistenza. L'opzione fondamentale deriva dal dono dello Spirito e dalla capacità di accoglierlo nella vita concreta, nel proprio contesto culturale. Occorre evitare il rischio di isolare il dono di Dio, la grazia, determinando la rottura fra Vangelo e cultura, il cosiddetto “dramma della nostra epoca” (EN 20) poiché, ogni esperienza, anche religiosa, è sempre definita culturalmente, nel dialogo culturale.¹²⁴

«La via è quella del rispettoso ascolto, della disponibilità ad accogliere quei segni dello Spirito presenti in ogni cultura per scoprire e vivere in modo nuovo i valori evangelici. È quanto avviene nella esperienza spirituale: la storia della spiritualità, come si è venuta delineando attraverso i secoli, conferma come il proposito di vivere ed attuare lo stesso evangelo abbia poi concretamente assunto forme e modalità diverse, accentuando ora un altro aspetto in corrispondenza, consapevole o no, dei diversi climi culturali, o, ed è anche questa una scelta culturale, rifiutando la cultura del proprio tempo per riferirsi ad altri modelli culturali».¹²⁵

Ribadita l'importanza della dimensione storico-culturale, mons. Franceschi in questo documento, volendo offrire una sintesi, un compendio della spiritualità cristiana, sottolineerà che essa deve sempre essere pneumatologica, cristocentrica, ecclesiologica e culturale o antropologica.

Per mons. Franceschi, affrontando questa tematica, può emergere la tentazione di far prevalere il risvolto più teorico rispetto a quello esistenziale. Di fronte a questa scelta per l'uomo non esiste una soluzione valida in eterno:¹²⁶

«contrapporre in termini di *aut-aut* la separatezza dal mondo all'immersione nel mondo non si dovrebbe mai; saldarle in un rapporto dinamico di *et...et* avvertiamo essere difficile, ma è sapienziale e necessario. Lo stesso prevalere di una tendenza sull'altra è, o finisce con l'essere, una scelta o un orientamento assunto più per le concrete situazioni in cui si vive che per personali preferenze. Una scelta

124 Cfr. Ibidem, 289-290.

125 Ibidem, 290.

126 Cfr. Ibidem, 291.

indotta, cioè, che non vuol dire meno consapevole e voluta, ma fatta tenendo conto del tempo e delle sue esigenze». ¹²⁷

In particolare riferendosi alla spiritualità del prete diocesano, alla luce del concilio, dirà:

«non immersione o separatezze, presenza o distacco, ma l'una e l'altra: il punto di equilibrio e di saldatura può trovarsi in quella che si dice *Caritas pastoralis*. Se per un verso essa sottolinea la trascendenza, la carità è Dio, per altro manca un riferimento concreto alle persone, alle situazioni, ai problemi in quanto ispiratrice e sostegno del ministero sacerdotale». ¹²⁸

È la *Caritas pastoralis*, il punto di equilibrio fra separatezza ed immersione, una virtù che, secondo il vescovo Filippo, ben esprime il principio dell'incarnazione, ossia il principio che unisce alterità e commistione, il restare sé stessi e il sapersi fare prossimo agli altri: la trascendenza e la *kenosis*. ¹²⁹

La carità viene definita in questo documento come la somma di tutte le virtù per il presbitero diocesano e la fonte che alimenta il ministero pastorale ossia di pastore, di guida della comunità cristiana. Essa si acquista conducendo una vita secondo lo Spirito, la cui azione agisce in chiunque lo accolga nel proprio essere. ¹³⁰

Vengono poi presentate alcune "note" che qualificano ulteriormente la spiritualità presbiterale come ad esempio la necessità della comunione, di una spiritualità che sappia essere comunionale, ossia favorisca l'unità tra tutti coloro che sono uniti per la fede in Cristo nella Chiesa, impostando i rapporti all'insegna della fraterna comunicazione e dell'aiuto reciproco. L'importante per un sacerdote, secondo mons. Franceschi, è il raggiungimento di due obiettivi: vivere la comunione e operare affinché la comunione diventi l'esperienza della comunità che si presiede e possa estendersi oltre. La Chiesa ha come fondamento la legge dell'amore: ¹³¹

«essa viene da Dio che ci ha amato nel Cristo, continua ad essere effusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo, ma attende di essere accolta dai cristiani e testimoniata nel quotidiano dei rapporti fra loro

127 Ibidem, 294.

128 Ibidem, 295.

129 Cfr. Ibidem, 295.

130 Cfr. Ibidem, 311.

131 Cfr. Ibidem, 296-297.

e con tutti gli uomini. La Chiesa, in breve, è comunione nelle ragioni ultime del suo mistero - immagine e segno della stessa comunione trinitaria -, ma deve tendere a rivelarsi come comunione effettiva fra i suoi membri». ¹³²

E riferendosi sempre allo spirito di comunione verrà ribadita la sua importanza nel ministero di guida e di pastore della comunità e nel vivere i rapporti con i confratelli sacerdoti in cui la comunione necessaria trae fondamento dal partecipare, anche se in gradi differenti, dello stesso sacramento dell'ordine. È necessario che tutti i presbiteri, sia diocesani che religiosi, si aiutino a vicenda per essere veri cooperatori della verità adoperandosi nell'edificazione del Corpo di Cristo. Risulta, infine, fondamentale per mons. Franceschi il rapporto che il presbiterio deve vivere con il proprio vescovo. Ogni sacerdote dovrà venerare nel vescovo l'autorità di Cristo supremo pastore ed inoltre sarà chiamato a vivere con il proprio pastore un legame di sincera carità e obbedienza.

È interessante poi annotare ciò che mons. Franceschi sottolinea come priorità per la figura del vescovo, alla luce della *Presbiterorum ordinis*: la responsabilità della santità dei propri sacerdoti, in particolare la cura del loro benessere materiale e spirituale. Di primaria importanza risulta essere quindi il rapporto di comunione, l'essere in comunione, che trae fondamento e motivazione dal partecipare, seppur con gradi diversi, lo stesso sacramento. ¹³³

«Una spiritualità del presbitero diocesano non può perciò prescindere da una continua verifica della propria vita e da un accurato esame sul come si vive la comunione. È questo il fondamento della stessa spiritualità nel senso che il sacramento che qualifica e specifica l'essere del presbitero nella Chiesa esige tale comunione». ¹³⁴

Viene poi annotata l'importanza di valorizzare il ruolo dei fedeli laici all'interno delle comunità, affidando a loro incarichi all'interno della Chiesa, cercando di condurre tutti all'unità della carità. Un altro passaggio fondamentale riguarda poi un'ulteriore caratteristica, quella del servizio, che secondo Franceschi deve contraddistinguere tutti coloro che sono passati dalla condizione di servi a quella di figli, ognuno secondo la propria specifica

132 Ibidem, 297.

133 Cfr. Ibidem, 297-298.

134 Ibidem, 298.

vocazione.¹³⁵ In particolare: «i vescovi, i presbiteri, i diaconi, tenuti sia pure in modo diverso a compiere il “servizio sacro” del Vangelo (Rm 15, 16) annunciando la parola di Dio “in tutta umiltà” e se è richiesto “nelle lacrime e in mezzo alle prove” (At 10, 19)».¹³⁶

Il servizio tuttavia non si esaurisce solo nell’adempiere i doveri del ministero, ma anche nell’esercizio di alcune virtù, essere cioè realizzato tramite uno stile e un atteggiamento che mette in primo piano Cristo, modello di ogni azione posta in essere e nel cui nome trova compimento.

Per riuscire meglio a comprendere la natura profonda del “servizio ministeriale”, secondo Franceschi, è utile far riferimento alla figura del buon pastore così come viene delineata profeticamente nell’Antico Testamento ed incarnata in Cristo Gesù. Il buon pastore è colui che ha uno specifico ministero di guida all’interno della Chiesa come nel caso dei vescovi e dei presbiteri, un ministero che diventa guida e che comporta una specifica autorità. Tale autorità ha, secondo il vescovo Filippo, lo scopo di favorire la crescita e lo sviluppo della comunità che ogni pastore presiede. Risulta poi di primaria importanza l’aspetto riguardante la formazione permanente del pastore, sia dal punto di vista teologico che culturale.¹³⁷ Essa, infatti,

«non è un additivo superfluo o una componente marginale nella vita del sacerdote; ne è un aspetto integrativo e, come tale, non rinunciabile. Le difficoltà che incontra, per fare un esempio, l’opera di evangelizzazione che è il compito primo del presbitero, non hanno tutte la loro origine nella indifferenza degli uomini contemporanei e neppure nel contesto culturale secolarizzato; molte difficoltà sono dovute al modo stesso in cui il Vangelo è annunziato, al linguaggio, al fatto cioè che non è comunicato in modo intellegibile, col risultato di non essere compreso».¹³⁸

Questi ostacoli possono essere superati cercando di indagare e conoscere il modo di pensare e quello di porsi di fronte alla religione e alla fede proprio dell’uomo contemporaneo.

La formazione culturale quindi è di fondamentale importanza in un mondo, afferma mons. Franceschi, che vive una vera e propria svolta culturale e di conseguenza l’aggiornamento teologico-pastorale diviene una priorità. Ciò

135 Cfr. *Ibidem*, 301.

136 *Ibidem*, 301.

137 Cfr. *Ibidem*, 301-303.

138 *Ibidem*, 303.

non comporta che ogni pastore sia “specialista” in ogni ambito della teologia, ma obbliga ad un aggiornamento costante attraverso, ad esempio, una rilettura dei documenti conciliari per cogliere i contenuti fondamentali. E sempre sullo stesso tema prosegue affermando che¹³⁹ «il magistero della Chiesa non si onora o si rispetta con solenni, e un pò retoriche, dichiarazioni di fedeltà, ma conoscendone e accogliendone l’insegnamento»¹⁴⁰

Oltre all’approfondimento teologico è necessario conoscere le correnti di pensiero che concorrono a formare le coscienze dell’uomo moderno e i cambiamenti sociali che la società vive. In altre parole per affrontare le sfide che il mondo propone il pastore dovrà porsi in un atteggiamento di ascolto della società attento ai grandi temi sociali, economici e politici.

In conclusione, colui che ha il compito di guida della comunità dovrà, per il vescovo Filippo, essere un uomo esperto in umanità, cioè capace di non lasciarsi guidare dall’egoismo, ma dallo Spirito di Dio.¹⁴¹

«Essere esperti o crescere in umanità è perciò il frutto di un rapporto con gli altri ispirato a comprensione, partecipazione, e simpatia nel senso etimologico della parola: si conosce di più l’uomo se si cerca di condividere, di accogliere la sua esperienza senza pregiudizio e con animo aperto. Tanto più questo è necessario, quanto più sono diverse dalla propria, la condizione di vita dell’altro, la sua attività, la sua professione e, conseguentemente, i suoi problemi. Il criterio ispiratore dovrebbe essere, per un cristiano, quello suggerito dal mistero dell’Incarnazione: entrare, rimanendo se stessi e fedeli alla propria vocazione, nella condizione degli altri per partecipare e capire».¹⁴²

2.4 La spiritualità dell’evangelizzazione: anima dello stile pastorale

L’evangelizzazione oltre ad essere al centro della pastorale, godrà di un posto privilegiato anche nell’ambito della spiritualità.

Un testo di fondamentale importanza per riuscire a cogliere il *proprium* della spiritualità del vescovo Filippo risulta essere: “Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione”, pubblicato nel 1981 nel primo numero di “quaderni di attività pastorale”, un supplemento al bollettino diocesano, per coordinare le

139 Cfr. Ibidem, 303-305.

140 Ibidem, 305.

141 Cfr. Ibidem, 305-308.

142 Ibidem, 308.

varie attività della diocesi di Ferrara e per assumere e realizzare la comunione come primo criterio del metodo pastorale. Tale quaderno veniva presentato come “uno strumento di crescita ecclesiale attraverso il dialogo”, segno “della volontà della Chiesa di Ferrara di rinnovarsi continuante per rispondere alle attese degli uomini di oggi”.

Per iniziare questa esperienza si decise di pubblicare alcune relazioni del vescovo Filippo riguardanti il tema proposto dalla CEI: “Comunione e comunità”.

In particolare, nel secondo testo: “Spiritualità dei laici ed evangelizzazione” dedicato al fondamentale apporto dei laici nell’ambito del cammino verso la comunione e l’opera evangelizzatrice nella Chiesa, mons. Franceschi proprio circa il termine evangelizzazione così si esprime:¹⁴³

«con la parola “evangelizzazione”, nell’uso ormai divenuto corrente, si intende riferirsi alla missione della Chiesa nella sua globalità e si sottolinea come aspetto preminente l’annuncio dell’Evangelo. In questo senso ne parlano anche i documenti recenti del magistero».¹⁴⁴

Il compito essenziale e fondamentale per la comunità tutta, per i pastori e per i fedeli, diviene l’opera di evangelizzazione per evitare che la proposta e l’impegno cristiano si esauriscano all’interno della comunità e per consolidare la convinzione e la coscienza che l’opera evangelizzatrice oltre ad essere un compito è la sorgente del suo sviluppo.¹⁴⁵

Nella Chiesa, infatti, prosegue mons. Franceschi, tutti ed ognuno hanno un posto ed un compito: tutti ed ognuno hanno la stessa dignità nella diversità delle vocazioni e dei ministeri, ognuno nella Chiesa deve concorrere a questa missione secondo il posto e il ruolo che riveste nella comunità.¹⁴⁶ «“Tutti responsabili nella Chiesa, anche se non tutti allo stesso titolo e nella stessa maniera...”». Queste parole dicono con chiarezza come tutti debbono partecipare alla vita della Chiesa ed essere impegnati in una azione missionaria e di evangelizzazione».¹⁴⁷

In particolare, rivolgendosi ai presbiteri ferraresi, durante l’omelia della s. Messa crismale del 1977, l’arcivescovo ebbe modo di esprimersi in questi termini: «in una visione ecclesologica quale quella espressa dal Vaticano II il

143 Cfr. F. FRANCESCHI, *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, Ferrara 1981, I-1.

144 Ibidem, 36.

145 Cfr. Ibidem, 20.

146 Cfr. Ibidem, 27-28.

147 F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, Ferrara 1979, 7.

contenuto del sacerdozio e quindi il suo ministero va dalla evangelizzazione, nel senso più pieno, fino alla Eucaristia come suo consumato compimento». ¹⁴⁸

Il sacerdozio quindi non viene definito solo incentrandolo sul tema dell'Eucaristia, secondo la tipica visione tridentina, ma attraverso la novità apportata dal concilio, unendo la missione del presbitero a quella della Chiesa ossia al ministero della Parola, sacramentale e pastorale. ¹⁴⁹

Ogni cristiano poi sarà chiamato a realizzare l'opera di evangelizzazione nella Chiesa, annunciando il Vangelo prima di tutto con la presenza e la testimonianza di vita per cercare di rendere attuale la Parola, non solamente comunicando nozioni astratte, ma annunciando Cristo, introducendo ogni uomo e ogni donna in un rapporto personale con Lui. In quest'ambito la testimonianza di vita del credente è, per il vescovo Filippo, la prima forma di evangelizzazione, mentre la seconda è rappresentata dal rendere ragione delle proprie scelte di vita, della speranza.

Richiamando una celebre espressione di Paolo VI: "il mondo ha bisogno di testimoni più che di maestri, ed accetta i maestri se testimoni", viene ribadita l'importanza di testimoniare la fede partendo dall'uomo, dal riconoscimento della sua dignità, dall'aiuto verso gli ultimi, i dimenticati. ¹⁵⁰

Il secondo aspetto riguarda il rendere ragione della speranza:

«Il compito del cristiano - un modo di evangelizzare - è anche quello di rivelare il contenuto e il fondamento della propria speranza. Essa trae origine e forza dall'evento della Risurrezione, e rivela il senso ultimo della storia nella prospettiva del Regno: è spinta all'azione e attesa beatificante; sostegno nelle prove ed energia spirituale per affrontare ogni giorno le difficoltà del vivere. "Rendere ragione della speranza che è in noi..."(cfr. I Pt 3,15) è un imperativo cristiano e opera di evangelizzazione». ¹⁵¹

L'evangelizzazione risulta, negli anni settanta, particolarmente presente nella riflessione ecclesiale, in particolare si è riscontrata una maggiore riflessione non solo a livello di metodo e di linguaggio, ma anche sui contenuti stessi che tale tema propone. Esso, non si riferisce solamente al primo annuncio della fede, ma anche alla catechesi, all'esposizione cioè dell'intero messaggio cristiano fino a farsi comprensiva della missione stessa della Chiesa. Questa

148 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1977, 129.
149 Cfr. *Ibidem*, 129.

150 Cfr. F. FRANCESCHI, *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, Ferrara 1981, 33.

151 *Ibidem*, 34.

in sintesi l'analisi di mons. Franceschi circa il tema dell'evangelizzazione, un argomento che per il presule stava riscuotendo notevole interesse per molteplici motivi: interni ed esterni alla Chiesa. Prima di tutto tra le "cause" interne era da segnalare il risveglio biblico patristico e pastorale della prima metà del novecento che ha favorito la riscoperta della dimensione missionaria della Chiesa, mentre tra le motivazioni esterne vanno annodate le profonde trasformazioni subite dalla società dal dopoguerra.¹⁵²

In particolare il mondo risultava secolarizzato e pluralista caratterizzato da correnti culturali tendenti a occupare le menti e da coscienze inclini a eliminare i valori trascendenti e religiosi, allontanandosi da una visione cristiana dell'uomo e della storia: il cosiddetto mondo laicista. Di fronte a ciò è quanto mai fondamentale riproporre i motivi che dispongano alla fede, proporre itinerari che riaccendano il desiderio di Dio: l'evangelizzazione quindi deve confrontarsi, secondo Franceschi, con la società, le culture, e per compiere questa missione si deve servire del dialogo. In questo modo verrebbe meno il rischio di un conflitto facendo emergere la preziosità della "mediazione culturale", un tema questo particolarmente caro al vescovo Filippo. Egli, infatti, era certo dell'efficacia della "mediazione culturale", come mezzo per cercare il punto d'incontro tra fede e cultura e fede e storia facendo divenire i cristiani coscienza critica della storia.¹⁵³

«L'evangelizzazione - si legge nella *Evangelii nuntiandi* - è coscienza critica della società attuale, ma anche capacità di comprensione, di accoglimento di comunione di vita e di destino con gli altri, di solidarietà con gli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono».¹⁵⁴

Fondamentale risulta essere quindi l'esercizio di un metodo sapienziale che sia in grado non solo di accogliere i semi di verità, ma anche le attese e gli interrogativi delle persone.¹⁵⁵ A ciò sono chiamati e cristiani e le comunità cristiane evitando di rimanere solamente arroccati a memorie o tradizioni, ma dimostrandosi disponibili ad accogliere criticamente quanto emerge nella storia, come indicazione delle nuove attese, dei nuovi problemi, volgendo il proprio interesse nella direzione indicata per mantenere il passo col cammino degli uomini, comunicando il messaggio di salvezza. Una celebre frase di

152 Cfr. F. FRANCESCHI, «Evangelizzazione e comunità», in *Responsabilità*, 1978, 13-14.

153 Cfr. A. PREZIOSO, *Attualità di un vescovo – Filippo Franceschi dieci anni dopo*, Progetto editoriale mariano, Padova 1999, 79-83.

154 Cfr. EN 20: EV 5/1029-1031.

155 Cfr. A. PREZIOSO, *Attualità di un vescovo – Filippo Franceschi dieci anni dopo*, Progetto editoriale mariano, Padova 1999, 25-26.

s. Ambrogio, che ritorna spesso negli scritti del vescovo Filippo, sintetizza in maniera mirabile quest'ultimo concetto: "custodire le cose acquisite e cercarne sempre di nuove".¹⁵⁶ Questa massima ambrosiana, per monsignor Franceschi, è la linea guida della evangelizzazione, l'obiettivo della Chiesa e dei credenti, essa è una delle costanti sin dai primi secoli del cristianesimo.¹⁵⁷

«Nei tempi difficili (e oggi viviamo in tempi difficili) è cosa sapiente accordarsi sull'essenziale. Se ci pensate bene, i disagi che constatiamo all'interno della Chiesa, nascono tutti dal fatto che si va dietro a frange, a frammenti di verità, dimenticando l'essenziale. Per questo mi sentirete spesso ripetere che dobbiamo considerare il primato della evangelizzazione come priorità del nostro ministero».¹⁵⁸

L'evangelizzazione quindi divenne il contenuto preponderante del magistero di Franceschi (soprattutto negli anni trascorsi a Padova), in linea con la Chiesa italiana che volle iniziare il proprio programma pluriennale trattando del binomio evangelizzazione e sacramenti per dare una impronta alla pastorale ed in questo senso si collocò anche il convegno "Evangelizzazione e promozione umana" per tracciare alcune linee di lettura e di interpretazione della società.

Assieme al tema dell'evangelizzazione anche quello riguardante la comunità o le comunità è stato oggetto di particolare riflessione. La comunità, da intendere sia attraverso il concetto di Chiesa particolare sia tramite le articolazioni delle singole Chiese particolari, risulta particolarmente legata al concetto di evangelizzazione, infatti:¹⁵⁹

«per un verso è l'annuncio della Parola che convoca e unisce la comunità intorno all'"evento" Cristo, per costituirla come popolo della nuova alleanza in cammino verso il compimento del Regno e in attesa della sua manifestazione piena; per altro la comunità, così radunata, è al servizio della Parola e la annuncia a tutti gli uomini perchè credendo siano salvi. Evangelizzazione e comunità sono quindi due realtà che si richiamano».¹⁶⁰

156 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, Ferrara 1979, 17.

157 Cfr. A. PREZIOSO, *Attualità di un vescovo – Filippo Franceschi dieci anni dopo*, Progetto editoriale mariano, Padova 1999, 83.

158 P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 81.

159 Cfr. F. FRANCESCHI, «Evangelizzazione e comunità», in *Responsabilità*, 1978, 13-15.

160 Ibidem, 15-16.

L'evangelizzazione risulta essere una priorità non solo per la missione della Chiesa, ma anche per il suo stesso essere. Per mons. Franceschi è l'annuncio della Parola che fa la Chiesa e la Chiesa a sua volta annuncia la Parola. Questo processo continua nel tempo tanto da far compiere ad ogni generazione un'azione indispensabile: il rigenerarsi per rigenerare.

Per essere una comunità che evangelizza è necessario che ogni membro maturi in particolare la vita di fede, la vita spirituale affinché possa accrescere, irrobustirsi e interiorizzarsi. Questa dinamica risulta quanto mai urgente in una società sempre più secolarizzata, che tende al futuro escludendo ogni esigenza religiosa.

I fedeli devono poi ammonire circa la loro responsabilità nell'annuncio e nella testimonianza della fede: ogni cristiano cioè deve partecipare al servizio della parola di Dio tramite i propri doni e carismi.¹⁶¹

«Nell'annuncio del Vangelo poi la Chiesa tutta, in ogni sua componente secondo il dono e il ministero ad ognuna proprio, deve tener conto della condizione dell'uomo al quale si rivolge. Altra è la condizione, ad esempio, di chi ha già accolto la fede, anche se non sempre con coerenza ad essa si ispira nella condotta, altra quella di chi l'ha già rifiutata o non l'ha ancora conosciuta».¹⁶²

Ciò comporta quindi un'attenzione alle diverse situazioni vissute dai destinatari del nostro annuncio. Nei casi più difficili, laddove vi fosse un retroterra laicista e secolarizzato, diviene indispensabile tenere presente, da parte del singolo e della comunità, le cause che sono all'origine di atteggiamenti assunti dagli interlocutori siano essi decisamente ostili e concilianti.¹⁶³

La modalità, lo stile con cui la Chiesa si rende presente e contemporanea agli uomini che vivono in un tempo e tra di essi vive la propria missione, viene definita pastorale. La pastorale riflette la coscienza che la Chiesa ha di sé, il suo modo storico di essere presente nel mondo. Questa coscienza è stata resa esplicita soprattutto in seguito al concilio che ha permesso di meglio definire le modalità della presenza e della missione della Chiesa stessa. Tenendo presente che mentre il contenuto, l'essenza del messaggio cristiano resta immutato, ossia la fede cristiana, ciò che è necessario cambiare sono i modi e il linguaggio attraverso cui comunicare, trasmettere il messaggio di salvezza annunciato dal Cristo. Il mutamento dell'azione pastorale è dovuto principalmente al

161 Cfr. Ibidem, 17-19.

162 Ibidem, 20-21.

163 Cfr. Ibidem, 21.

cambiamento delle condizioni storiche e del quadro culturale di riferimento: ciò determina la diversità di soluzioni in rapporto al particolare momento vissuto dalla comunità.

Mons. Franceschi nei primi anni ottanta riconosceva l'urgenza dell'evangelizzazione come strumento necessario per arginare il grave fenomeno, ormai dilagante, dell'indifferenza religiosa. Proprio a riguardo della pastorale Franceschi sottolineava come il primato dell'evangelizzazione non fosse una scelta, ma una necessità avvertita. Egli si rese conto che una fede tradizionale, fino a ieri sorretta dalla famiglia e da condizioni di vita favorevoli, si fosse rivelata nell'oggi troppo fragile nei confronti dell'influenza così pressante dei mass-media e delle proposte di modelli nuovi e diversi di vita. L'insistenza sul primato dell'annuncio della parola di Dio e sull'annuncio del Vangelo deve tendere infatti non solo a trasmettere nozioni o nuove conoscenze - questo ne è un aspetto - ma a suscitare la conversione e la fede, a rendere presente la persona vivente del Signore, invitando ad un rapporto personale con Lui che avvia verso l'adesione alla Sua Parola e quindi all'inserimento nella Chiesa.¹⁶⁴

2.5 Le dimensioni dell'evangelizzazione

Nel 1979 mons. Franceschi nel documento "Verso un piano pastorale" rivolto ai presbiteri e ai laici di Ferrara e Comacchio, insisterà nel ribadire l'importanza del concilio come punto di riferimento imprescindibile per ogni azione pastorale. Assieme ai testi conciliari sono da ritenere fondamentali i documenti magisteriali soprattutto quelli riguardanti il binomio evangelizzazione-promozione umana ed evangelizzazione e sacramenti.

Il vescovo Filippo per affrontare la tematica riguardante l'impostazione di un progetto pastorale per la Chiesa locale ribadirà le priorità della missione evangelizzatrice ossia il tenere presente il contenuto del messaggio evangelico da proporre, le condizioni concrete degli uomini, il contesto culturale, il modo di pensare, le loro attese.¹⁶⁵

«Ciò richiede una costante attenzione a quanto intorno a noi avviene; richiede una revisione della nostra stessa mentalità, un dinamismo interiore che aiuti a superare la ricorrente tentazione a cristallizzare in forme, metodi e linguaggio l'esercizio del nostro ministero. La pastorale è qui intesa come presenza ed azione della Chiesa, come

¹⁶⁴ Cfr. F. FRANCESCHI, «Pastorale ed evangelizzazione», in *Compagni di strada nella storia*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1984, 11-15.

¹⁶⁵ Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, Ferrara 1979, 5-6.

opera di evangelizzazione, nel suo senso più ampio - annuncio della parola di Dio, celebrazione dei sacramenti e testimonianza - ; la pastorale è: intesa pure come “arte” nel comunicare agli uomini il messaggio evangelico per alimentare la fede e la vita cristiana in coloro che l’hanno accolto e fanno parte della Chiesa, ridestarla in quanti la fede si è attenuata e con la fede la coscienza ecclesiale, suscitarla in chi ancora non ha conosciuto Cristo, come il Salvatore: Colui nel quale si è rivelato e compiuto il disegno di salvezza di Dio Padre». ¹⁶⁶

Per individuare i contenuti, ossia le dimensioni della pastorale o evangelizzazione mons. Franceschi ne individua quattro che rappresentano dei punti focali intorno ai quali sviluppare tutto il contenuto della fede nell’azione evangelizzante.

Per l’allora pastore di Ferrara occorre la dimensione cristocentrica, l’ecclesiologica, l’antropologica e l’escatologica per rendere più incisivo l’annuncio e adatto alle attese a agli interrogativi che l’uomo contemporaneo si pone.

La prima, quella cristocentrica viene presentata partendo da un interrogativo di Giovanni Paolo II da lui espresso all’inizio del suo pontificato: “che cosa occorre fare affinché questo nuovo avvento della Chiesa, congiunto con l’ormai prossima fine del secondo millennio, ci avvicini a Colui che la S. Scrittura chiama «Padre per sempre?»” (Is 9, 6)

Per trovare una risposta a questa domanda il vescovo Filippo cita l’enciclica da poco pubblicata la *Redemptor hominis*:¹⁶⁷

«l’unico orientamento dello Spirito, l’unico indirizzo dell’intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo, Redentore dell’uomo, verso Cristo, Redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare perchè solo in Lui, Figlio di Dio, c’è salvezza. [...] Il Redentore dell’uomo, Gesù Cristo, è centro del cosmo e della storia». ¹⁶⁸

La priorità, in quest’ambito, viene attribuita all’annuncio di Cristo crocifisso e risorto, redentore degli uomini, centro dell’uomo e del cosmo. Un annuncio che deve avvenire nella forza della fede e nella consapevolezza che Cristo continua ad essere presente nella Chiesa: nella Parola annunciata, nei

166 Ibidem, 6.

167 Cfr. Ibidem, 8.

168 Ibidem, 8.

Sacramenti celebrati, nella comunità costituita dai fratelli nel cui nome viene convocata. La dimensione cristocentrica include l'annuncio della salvezza donataci dal Cristo; salvezza da intendere, per mons. Franceschi, come insieme di tutti i beni che ci sono partecipati dal Figlio: vita nuova, filiazione divina, partecipazione per grazia alla stessa vita trinitaria. Una salvezza che alcuni intendono come liberazione piena e integrale ossia dal peccato, dalla morte, dal potere del diavolo.

L'altro aspetto di questa prima dimensione riguarda il tema Cristo, capo e fondamento della Chiesa. Cristo è unito in modo misterioso e reale alla Chiesa, scrive l'arcivescovo Filippo, e la Chiesa è il corpo di Cristo, la sua pienezza, la sua sposa. S. Agostino per descrivere l'unità tra Cristo e la Chiesa parla del "*Christus totus*" e la liturgia associa alla Chiesa l'appellativo di sacramento di Cristo: da qui nasce l'importanza di non separare mai la Chiesa da Cristo.

La seconda dimensione, quella ecclesiologica, sottolinea il fondamentale ruolo assunto dalla Chiesa nell'opera di evangelizzazione. La Chiesa, infatti, non è solamente soggetto dell'evangelizzazione, né è anche il contenuto. Essa non è mai separabile da Cristo nonostante¹⁶⁹

«alcune tendenze, oggi forse attenuate ma sempre presenti soprattutto nel mondo giovanile, e non solo, tese ad introdurre una dicotomia tra Cristo e la Chiesa. Cristo sì, la Chiesa no. Ne sappiamo le matrici culturali: una cultura che ha preteso separare Cristo da Dio Padre – si pensi al deismo illuministico – e poi Cristo dalla Chiesa, per ridurlo nei limiti di un modello di comportamento etico-religioso».¹⁷⁰

Essa è chiamata al servizio del Vangelo e ad accogliere in sé la parola di Dio, perché la sua fede venga continuamente nutrita: è profetica e al tempo stesso profezia. Risulta importante per mons. Franceschi, più che descriverla, mostrarla¹⁷¹

«nella sua natura e nel suo mistero: nel suo essere divina e umana, invisibile e visibile, eterna e storica. Nel suo rapporto con il Regno di Dio che annuncia e proclama presente e verso il cui compimento e manifestazione piena essa si muove: il Regno del quale essa è segno».¹⁷²

169 Cfr. Ibidem, 8-9.

170 F. FRANCESCHI, *Il mondo riconciliato: proposte di fede e di cultura*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1989, 306.

171 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, Ferrara 1979, 8-9.

172 Ibidem, 9.

La Chiesa ha la sua origine dall'alto, vive della "memoria" del mistero pasquale che rende attuale nella Parola, nell'Eucaristia, nei sacramenti, nella sua stessa esistenza e missione. Essa ha il suo termine ultimo nel progetto di Dio la cui volontà è di riunire tutti gli uomini intorno al suo figlio Gesù. Ed ancora la Chiesa viene descritta come popolo di Dio che ha per capo Cristo, per condizione la liberà e la dignità dei figli di Dio, per legge il comandamento nuovo, per traguardo il Regno. Essa è poi madre, che genera alla fede e introduce i suoi figli nella famiglia di Dio, è comunità animata dallo Spirito e al tempo stesso istituzione. Inoltre, continua l'arcivescovo Filippo, è santa, cattolica, apostolica e romana, diffusa in tutto il mondo e al tempo stesso presente nelle diverse Chiese particolari e nelle comunità.

Infine, in questo documento, l'autore offre una mirabile sintesi della dottrina ecclesiological conciliare attraverso quattro punti.

La Chiesa è innanzitutto mistero avente la struttura di popolo: il popolo di Dio, è altresì chiamata all'unità nelle diverse funzioni (gerarchiche e laicali) e alla santità in tutte le differenti vocazioni. Infine, rapportando la Chiesa al tema dell'evangelizzazione, viene evidenziato che¹⁷³

«pellegrina è la Chiesa nel tempo e nella storia per compiere la missione evangelizzatrice che è la ragione stessa del suo essere e della sua presenza. È una comunità inviata ad annunciare le meraviglie di Dio, a rendere noto l'amore del Padre rivelato nel Cristo e chiamare gli uomini ad una comunione di vita nella fede, speranza e carità».¹⁷⁴

La terza dimensione descritta è quella antropologica riguardante tutto ciò che la Rivelazione esprime a proposito dell'uomo, della sua vocazione, della sua responsabilità, del suo destino ultimo.¹⁷⁵

«Nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»¹⁷⁶.

Citando queste parole del concilio mons. Franceschi intende ribadire il profondo legame tra Cristo e l'uomo, chiamato all'alleanza, ad un rapporto d'amicizia, alla partecipazione della sua vita. Ogni uomo, unità di corpo e di anima, intelligente e libero, peccatore e redento, è il destinatario dell'amore di Dio, della sua benevolenza, è a lui che Dio chiama alla comunione con sé, è a lui per la sua salvezza che il Padre ha inviato il suo Figlio.

173 Cfr. *Ibidem*, 9-10.

174 *Ibidem*, 10.

175 Cfr. *Ibidem*, 10.

176 *GS* 22: *EV* 1/809.

Da qui nasce l'urgenza non solo di annunciare il mistero di Dio uno e trino nella missione evangelizzatrice della Chiesa, ma anche la necessità di parlare dell'uomo all'uomo, ossia aiutare ogni uomo a comprendere il senso della propria esistenza, della propria vocazione, il senso della propria libertà e della comunione con gli altri. In altre parole diviene prioritario il far conoscere all'uomo la sua vera immagine, la sua dignità di figlio amato da Dio.¹⁷⁷

«A partire da queste premesse, l'annuncio deve farsi indicazione della via di Dio, del dovere per l'uomo di rispondere alla sua chiamata, delle esigenze che l'alleanza con Dio ha per la vita morale, il comportamento, le scelte che egli continuamente compie».¹⁷⁸

La strada da percorrere quindi per mons. Franceschi deve puntare alla presentazione di un vero itinerario cristiano che abbia come obiettivo la formazione al senso dei valori, l'impegno per la giustizia e la libertà, per la promozione dell'uomo, di ogni uomo.

Infine per presentare l'ultima dimensione, quella escatologica, il vescovo Filippo parte dal rilevare l'insufficienza nella predicazione e nella catechesi delle tematiche legate all'escatologia. Questo ha determinato in materia evidenti lacune, anche tra i cristiani che abitualmente frequentano la Chiesa: ecco l'urgenza di far comprendere nella prospettiva del Regno, il senso della storia, il valore delle realtà terrene e dell'impegno nel mondo illuminando il cammino dell'uomo con la virtù della speranza.¹⁷⁹

«In un tempo come il nostro, che elabora utopie e progetti di speranze terrene, occorre annunciare la Beata Speranza mostrando non solo ciò che la differenzia da tutti gli umani progetti ma soprattutto quale virtù teologale, nella sua vera origine e nel suo reale contenuto. Con le altre virtù, la fede e la carità, essa fonda e qualifica l'esistenza cristiana. I cristiani vivono nell'attesa della beata speranza con la interiore certezza che tale attesa non sarà delusa. Essa ha come suo fondamento la Risurrezione del Cristo e la sua ascesa nella gloria del Padre: lì è fondata la speranza e lì tende».¹⁸⁰

All'uomo, salvato nella speranza, viene richiesto di rimanere fedele

177 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, Ferrara 1979, 10.

178 Ibidem, 10.

179 Cfr. Ibidem, 11.

180 Ibidem, 11.

sempre, in questa vita tra il “già” e il “non ancora” in attesa della rivelazione di figli di Dio.¹⁸¹

Di fronte al moderno paganesimo mons. Franceschi propone nell’ambito della evangelizzazione un annuncio che riveli tutta la novità del Vangelo e abbia al suo centro Cristo il Signore, il suo amore e la sua misericordia per l’uomo.

Viene richiesto, conclude il Presule, a chi è chiamato ad evangelizzare una testimonianza d’amore sincero, di una condivisione solidale, di un dialogo rispettoso, di un servizio senza riserve: la testimonianza di una Chiesa non del mondo, ma nel mondo e per la sua salvezza.¹⁸²

181 Cfr. *Ibidem*, 11.

182 Cfr. F. FRANCESCHI, *Il mondo riconciliato: proposte di fede e di cultura*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1989, 308-309.

3. LA DIMENSIONE ECCLESIALE

3.1 *La Chiesa mistero*

Per cogliere la visione ecclesiologica di mons. Franceschi risulta particolarmente illuminante un articolo del Presule in cui viene trattata la genesi della costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*.

La parte iniziale riguarda l'analisi strutturale del documento: otto capitoli, divisi in parti equilibrate e fortemente organiche frutto che deriva, secondo il vescovo Filippo, non tanto da un progetto originario, ma dalla lenta e progressiva maturazione delle idee durante i lavori conciliari. Già il primo schema presentato nel dicembre del '62 metteva maggiormente in risalto il tema della Chiesa società visibile rispetto alla dimensione misterica. Franceschi evidenzia come i nuovi concetti della teologia della Chiesa abbiano fatto fatica ad emergere, pur presenti nella prima bozza essi erano stati inseriti in un contesto tale da non valorizzarli in maniera sufficiente. Il suggerimento fu di redigere il documento in tono più pastorale, missionario ed ecumenico, cercando inoltre di concretizzare i propositi, espressi da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del concilio, riguardanti la necessità di utilizzare, nell'annuncio della fede, un linguaggio nuovo, secondo le esigenze della contemporaneità.

In merito a questa discussione, l'autore dell'articolo, sottolinea la posizione del card. Suenens deciso a fare del problema ecclesiologico il nucleo centrale di tutto il concilio, presentando cioè la Chiesa nella dimensione di mistero e in rapporto alla sua attività esterna. Sulla stessa linea si espresse anche il card. Montini, sostenendo altresì la necessità di una nuova rielaborazione del documento. Tra i padri conciliari si formarono due tendenze in merito: una più legata alla fedeltà dell'annuncio, l'altra più sensibile a rendere comprensibile il messaggio alla contemporaneità. Lo schema presentato durante la seconda sessione e i successivi interventi confermarono il legame indissolubile del Vaticano II con il tema della Chiesa: il tono del Concilio e le linee fondamentali

sarebbero derivate proprio dalla costituzione sulla Chiesa.¹⁸³

«I rilievi principali circa lo schema nel suo insieme, riguardavano in genere il modo come la Chiesa vi era presentata: un modo ancora troppo statico, in cui non si teneva nel dovuto conto, l'aspetto dinamico, la sua dimensione storica, la sua tensione escatologica: un uso non sempre appropriato delle citazioni della Sacra Scrittura. Se ne condivideva invece lo spirito, lo sforzo di presentare la dottrina con linguaggio biblico e in forma positiva, l'aver portato in evidenza aspetti dottrinali che in passato erano rimasti in ombra, a causa di controversie: la teologia del laicato, la sacramentalità dell'episcopato, la funzione insostituibile dei vescovi in rapporto sia alle Chiese particolari sia alla Chiesa universale. Restavano aperti tuttavia alcuni problemi ed alcuni punti di dottrina attendevano una migliore illustrazione e forse ulteriori approfondimenti».¹⁸⁴

Il 5 settembre 1964, dopo una laboriosa e diuturna revisione fu presentato lo schema della costituzione, corretto e ampliato con il seguente prospetto: mistero della Chiesa; popolo di Dio; costituzione gerarchica della Chiesa ed episcopato; i laici: universale vocazione alla santità nella Chiesa; i religiosi; indole escatologica della nostra vocazione e nostra unione con la Chiesa celeste; la Beata Maria Vergine, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa.¹⁸⁵

Nel secondo schema, elaborato durante la seconda sessione, il cambiamento più evidente riguarda la sostituzione del termine "natura" riferito alla Chiesa, con il sostantivo "mistero". Da natura a *mysterium*: la Chiesa è mistero, proprio come Cristo, non è solo la Chiesa militante, terrena, ma è anche la Chiesa trionfante del cielo.¹⁸⁶

L'identificazione tra Cristo e la Chiesa determinerà una conseguenza importante in ordine alla natura della Chiesa, per la comunità nella quale ogni battezzato è inserito vivendo una vita di grazia e di fede. Questa identificazione, infatti, non solo ribadisce che il mistero della Chiesa è il mistero di Cristo, ma permette anche di capire il valore della libertà per ogni cristiano, e come

183 Cfr. F. FRANCESCHI, «Genesi della costituzione Lumen Gentium», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 9-12.

184 Ibidem, 14.

185 Cfr. Ibidem, 31.

186 Cfr. S. LYONNET, «La Chiesa come popolo di Dio», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 137-138.

tale libertà sia fondata nell'adesione a Cristo: modello assoluto di libertà.¹⁸⁷

L'approvazione finale avvenne il successivo 21 novembre grazie al faticoso raggiungimento dell'unanimità che fu definita in questo caso dal cardinale Suenens: "l'avvenimento dello Spirito Santo".¹⁸⁸

La *Lumen gentium* è stata chiamata "la professione di fede del cattolico del ventesimo secolo"; in essa la Chiesa dimostra di prendere piena coscienza, alla luce della parola di Dio, del suo mistero, della sua intima natura e della sua missione dimostrando di non volere tralasciare il passato, di non dimenticare gli altri misteri già definiti, inquadrandoli tutti in funzione del proprio mistero. Temi come quelli di Cristo, della Trinità, della grazia, della salvezza, di Maria, sono tutti concentrati nel mistero della Chiesa: sintesi di tutto il cristianesimo. Risulta importante annotare che, nell'ambito della visione della Chiesa, si erano accentuati soprattutto gli aspetti visibili, in risposta alle tesi protestanti, mettendo in secondo piano la realtà più soprannaturale, interiore ed invisibile.

Uno dei padri, infatti, secondo la ricostruzione storica di Franceschi, proprio durante la discussione sul capitolo riguardante il mistero della Chiesa, sostenne la dimensione visibile della Chiesa, a discapito di quella misterica, per sottolineare la necessità di affermare la visibilità del mistero, attraverso i segni e l'istituzione. Il concetto stesso di sacramento mette in luce il collegamento tra mistero e realtà visibile: esso è, infatti, segno sensibile ed efficace di una realtà sacra, divina, dell'ordine della salvezza. La costituzione ecclesiale offre un'immagine di Chiesa in cui l'elemento visibile ed invisibile, umano e divino, istituzionale e misterioso, appaiono integrati fra di loro. La Chiesa viene presentata come un sacramento, segno visibile istituito da Cristo, che significa ed attua la grazia invisibile della salvezza. La dimensione sacramentale della Chiesa appare notevolmente sviluppata nella *Lumen gentium* ed è una logica conseguenza della dimensione cristocentrica.¹⁸⁹

«Sacramenti e Chiesa sono realtà coestensive. Questa nasce da quelli; quelli sgorgano da questa. Dove sono i sacramenti ivi è la Chiesa e dove è la Chiesa ivi sono i sacramenti. L'Eucaristia fa la Chiesa; è, cioè, per dirla con s. Agostino, "il sacramento nel quale in questo tempo si riunisce la Chiesa": e per altro verso la Chiesa fa

187 Cfr. Ibidem, 151-152.

188 Cfr. F. FRANCESCHI, «Genesi della costituzione *Lumen Gentium*», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 34.

189 Cfr. Ibidem, 43-45.

l'Eucaristia; consacrando il corpo di Cristo, perpetua l'opera della redenzione, mentre offre un sacrificio di lode». ¹⁹⁰

In particolare esiste uno stretto rapporto tra la liturgia e la Chiesa, una relazione intima e vitale, in questo senso sono esplicative le parole di De Lubac che rifacendosi alle espressioni dei padri e dei teologi medioevali: "l'Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia", affermava: "la Chiesa fa la liturgia" e "la liturgia fa la Chiesa". ¹⁹¹

«Se infatti da una parte è la Chiesa che celebra il mistero, dall'altra è attraverso la liturgia che nella Chiesa si edifica il corpo di Cristo nel tempo e nello spazio. La liturgia è espressione del mistero della Chiesa e vera scuola di vita cristiana: la Chiesa vi si manifesta nella varietà dei suoi membri e delle loro funzioni, mentre da essa è di continuo rigenerata. La duplice mensa della Parola e dell'Eucaristia sono le sorgenti perenni alle quali la Chiesa attinge la vita e il viatico che l'accompagna e la sostiene nel cammino sulle vie degli uomini per annunciare l'Evangelo del regno, presente ed atteso». ¹⁹²

Franceschi, nella sua ricostruzione storica della costituzione sulla Chiesa, rimanda anche ad un'espressione di mons. Moeller secondo cui, se si volessero raggruppare i tratti dell'ecclesiologia più evidenti nella *Lumen gentium*, se ne ricaverebbe un quadro davvero ricco e ampio.

Tra i diversi aspetti ecclesiologici meritano di essere menzionati: la Chiesa come mistero e sacramento primordiale, il punto di partenza trinitario; i molteplici aspetti delle immagini bibliche come il paradosso dell'esistenza di questa Chiesa universale nella Chiesa cattolica; la realtà del popolo di Dio riunito nella comunione eucaristica intorno al vescovo, ai suoi preti e diaconi, animato dai carismi dello Spirito, vivente dall'interno i misteri della fede, chiamato alla santità, cioè a dire alla giustizia e alla carità teologale; la gerarchia come servizio, nel nome di Cristo.

Il vescovo Filippo, non a caso, annota una citazione di padre Congar scritta il 15 settembre 1964 nel suo taccuino in cui rilevava l'emergere di una nuova coscienza di Chiesa: sia riguardo a ciò che la Chiesa afferma di sé stessa sia nei riguardi degli "altri". ¹⁹³ Scriveva padre Congar:

190 Ibidem, 45.

191 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 52.

192 Ibidem, 52-53.

193 Cfr. F. FRANCESCHI, «Gli aspetti del "De Ecclesia"», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 46.

«quanto al primo articolo si è passati da una concezione dominante giuridica al primato dell'ontologia della grazia, da un predominio del sistema ad un'affermazione dell'uomo cristiano, e quanto alle strutture di autorità nel popolo di Dio, accanto alla monarchia romana, si è meglio riconosciuta la posizione del collegio universale dei vescovi, quella degli organismi locali e la parte dell'*Ecclesia*, della Chiesa come comunità. Quanto, egli continua, al secondo articolo si è passati dalla controriforma all'Ecumenismo di una Chiesa, certo, al servizio degli uomini ma dalle sue proprie certezze solamente, ad una Chiesa che si vuole in dialogo con altri cristiani e non cristiani».

B. Lambert proprio sul concilio si esprimerà così:

«il mistero ha prevalso sul legalismo, il senso comunitario sull'individualismo storico. Il passaggio da un'ecclesiologia apologetica e giuridica ad un'ecclesiologia trinitaria, cristocentrica e pastorale, attraverso una maturazione laboriosa, ma attratta d'istinto verso un polo nuovo, è un avvenimento capitale. Si dirà, se si vuole, che qua e là, in alcune opere, in alcuni ambienti, la cosa era da tempo acquisita. Ma era necessario fosse adottata dalla Chiesa universale».¹⁹⁴

Il concilio cercò di illuminare il volto della Chiesa, alla luce di Cristo partendo cioè dal mistero trinitario, cristologico, per cercare di adattare le modalità dell'annuncio della salvezza agli uomini del XX secolo: era per questo necessario riconoscere il primato assoluto al mistero della Chiesa.¹⁹⁵ Alla base del pensiero conciliare vi è la riflessione sull'immagine che la Chiesa deve avere di sé stessa:

«mistero è la Chiesa, ha detto il Papa nel discorso di apertura della II sessione; cioè realtà permeata dalla divina presenza, e perciò semplicemente capace di nuove e più profonde esplorazioni. Progressivo è il pensiero umano, che da verità empiricamente conosciuta trascorre a conoscenza più razionale; e che da verità certa, altra logicamente deduce: e che davanti a realtà complessa e permanente si sofferma a considerare ora un aspetto ora un altro, dando così uno svolgimento alla sua attività che la storia registra».¹⁹⁶

194 Ibidem, 47.

195 Cfr. Ibidem, 50.

196 F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 76.

Scendendo più nel particolare, mons. Franceschi, rileggendo l'intera costituzione conciliare, mette in luce come siano due gli aspetti-guida dell'intera opera: la Chiesa concepita come mistero e come comunità. L'inizio della *Lumen gentium* si può collocare in una prospettiva soprannaturale, come termine di un disegno di salvezza di Dio, realizzato in Cristo.¹⁹⁷

«Essendo Cristo la luce delle genti, questo Santo Sinodo, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunciando il Vangelo ad ogni creatura. [...] La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».¹⁹⁸

La Chiesa ha la sua origine in Dio, ha un valore di immagine e di strumento, possiede un dono che significa e che porta. Essa è chiamata, rifacendosi alla dottrina dei Padri *Sacramentum*, mistero di Dio fra gli uomini, segno efficace della sua presenza, che opera l'unione tra Dio e gli uomini e fra di loro. Il termine *Sacramentum* fu discusso ampiamente poiché per certi padri conciliari poteva far sorgere l'idea di una Chiesa misteriosa, inafferrabile, arcaica; esso invece servì, in particolare, per significare la profonda, intima ed indissolubile unità tra Cristo, la Chiesa e i Sacramenti. Cristo istituì la Chiesa a somiglianza di sé stesso, cioè con la sua stessa struttura, ad immagine dell'incarnazione, in modo che fosse divina e umana, e per far sì che in essa si compisse la salvezza dei credenti ben disposti, per opera dello Spirito Santo, attraverso l'ausilio di mezzi umani e sensibili come, ad esempio: la gerarchia, la Scrittura, la predicazione ed in special modo i sacramenti. La Chiesa quindi è il grande sacro momento attraverso cui la Salvezza è stata comunicata agli uomini.¹⁹⁹

Tutta la tematica riguardante il mistero della Chiesa viene trattata nella costituzione conciliare attraverso la prospettiva storica del mistero della salvezza: ecco quindi la Chiesa apparire come il termine del disegno sapiente e misericordioso del Padre per la salvezza degli uomini, come presenza del Regno del Figlio e come manifestazione visibile dell'effusione dello Spirito Santo.²⁰⁰

197 Cfr. *Ibidem*, 78.

198 *LG* 1: *EV* 1/121.

199 Cfr. *Ibidem*, 78-82.

200 Cfr. S. BOVIO, «Il mistero della Chiesa», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 107.

«Questo mistero si manifesta e si rivela nella struttura visibile di un popolo; la Chiesa, quindi, sacramento dell'unione degli uomini con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, manifesta la sua sensibilità nell'organica struttura di un popolo; un popolo che ha dei connotati inequivoci, perché si ritrova non per identità culturale o di tradizione, non per affinità ideologica o anche territoriale, ancor meno per motivi di caratteri etnici o di colore, o per età, ma ha il suo punto d'incontro nel Cristo, che è capo; ha come sua condizione, quindi come statuto di vita, la dignità e la libertà in tutti uguali; ha come sua norma e quindi come suo criterio ispiratore di comportamento e di condotta, il "comandamento nuovo", ha come suo traguardo il Regno. Ecco l'identità di un popolo che si definisce Chiesa».²⁰¹

Nell'unità della Chiesa, del popolo di Dio vi sono poi funzioni diverse fra loro essenzialmente distinte: quelle proprie della gerarchia e quelle del laicato; il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune dei fedeli. Nella varietà dei suoi membri la Chiesa, tende ad una sempre più piena conformità a Cristo, punta cioè alla santità, attraverso diversi itinerari a seconda delle varie vocazioni.²⁰²

Ed ancora sempre a proposito del carattere misterico della Chiesa, non si può fare a meno, secondo la visione di Franceschi, di collegarlo al disegno di Dio sull'umanità, sia che lo si consideri nella sua piena attuazione, sia nel suo compimento.

Il mistero può apparire come esterno all'uomo, come qualche cosa di inafferrabile, diverso da ogni oggetto di umana scienza ed invece, tocca ogni creatura, riguarda ogni essere umano, illumina la vita di ciascuno. L'aspetto che rende percepibile il mistero è la Parola che diventa espressione dell'inesprimibile e segno efficace attraverso cui si compie il disegno salvifico.

Il luogo poi, per eccellenza, del mistero è la vita del Cristo ed infatti s. Agostino in una celebre espressione, sulla linea di s. Paolo, scriverà: "non c'è altro mistero di Dio se non il Cristo". La Chiesa è mistero perché si rapporta totalmente al Cristo a Lui deve l'esistenza, il valore e l'efficacia.²⁰³

«Per comprendere la Chiesa - così Paolo VI - occorre rapportarla tutt'intera al Cristo: Lui ne è il vero architetto, il vero costruttore. È quanto ripete il Concilio, fin dalle prime parole della costituzione *Lumen gentium*: "Cristo è la luce delle genti. [...] La Chiesa è in

201 F. FRANCESCHI, *L'arcivescovo Filippo Franceschi alle religiose*, 1977, 150-151.

202 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 23-24.

203 Cfr. F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 8-9.

Cristo come un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". La Chiesa è da Dio - misteriosa estensione della Trinità nel tempo - così H. De Lubac - e dagli uomini: è visibile e invisibile, è terrestre, storica ed insieme escatologica ed eterna. Questa Chiesa, una e unica, è il popolo di Dio: popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; partecipe della triplice funzione di Cristo: sacerdotale, profetica, regale; popolo convocato dalla Parola, compaginato dai Sacramenti, ordinati dai ministeri, dotato di molteplici e vari carismi. Un popolo costituito da Cristo in una comunità di vita, di carità e di verità, e da Lui assunto per essere strumento della redenzione di tutti, e quale luce del mondo e sale della terra inviato a tutte le genti». ²⁰⁴

La Chiesa può essere definita, a pieno titolo, porta di accesso al Padre, attraverso Cristo, in un solo Spirito. La Chiesa è il Regno di Dio nel popolo radunato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, è al tempo stesso regno di Cristo, già presente in mistero, che cresce nel mondo grazie all'opera divina e attraverso cui si realizza il mistero della redenzione e l'unità nel segno eucaristico. La Chiesa, infine, è tempio dello Spirito Santo, in cui lo Spirito prega, rende testimonianza dell'adozione filiale divina dei fedeli, li ringiovanisce e li conduce alla perfetta unione con Cristo, anelando al Regno perfetto. Il concetto ordinario risulta così particolarmente arricchito, grazie a questi riferimenti biblici che offrono le immagini attraverso cui la Chiesa è stata identificata nella sua intima natura. Ovile, gregge, campo, edificio, tempio, Gerusalemme celeste, sposa, famiglia di Dio, corpo solo per citare alcuni termini che nel corso della storia hanno valso quasi da sinonimi del termine *Ecclesia* ²⁰⁵.

Essa risulta essere:

«una comunità insieme gerarchica e mistica, visibile e spirituale, terrestre e trascendente, umana e divina in intima analogia con il mistero della duplicità di natura del Verbo incarnato. È costituita nel mondo quale colonna e sostegno della verità, per cui anche gli elementi di santificazione e di verità che esistono fuori di lei, dicono relazione essenziale alla Chiesa di Cristo e spingono per loro stessa natura verso l'unità cattolica». ²⁰⁶

204 Ibidem, 9.

205 Cfr. S. BOVIO, «Il mistero della Chiesa», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 107-108.

206 Ibidem, 109.

La Chiesa ha il compito di testimoniare la carità, l'abnegazione e l'umiltà, percorrendo la via della croce, per donare la salvezza. Essa che nel simbolo viene definita da noi fedeli una, santa, cattolica e apostolica, continua nella storia, tra persecuzione e consolazioni, l'annuncio del *kerigma* cristiano, il mistero di Cristo, destinato ad essere pienamente manifestato alla fine dei tempi.²⁰⁷

La Chiesa, poiché è al completo servizio di Dio nel mondo, può essere definita ministeriale.²⁰⁸

«I diversi doni con cui lo Spirito Santo l'arricchisce e la rende viva sono la misura del debito che ciascuno di noi ha nei confronti dei fratelli; nella Chiesa deve perciò svilupparsi, se siamo coerenti con la fede, l'unica, legittima e grandiosa gara, quella di un reciproco, mutuo servizio, quella di una offerta e di un'accoglienza di doni che scendono dall'alto e, attraverso di noi, raggiungono i fratelli. Questo è il mistero della Chiesa, questa la sua grandezza, questa la sua originalità».²⁰⁹

3.2 *La Chiesa comunione*

Prendendo in considerazione il primo capitolo della *Lumen gentium*, mons. Franceschi rileva che la Chiesa viene presentata «“come sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano”: la Chiesa come comunione degli uomini con Dio e fra loro e segno efficace di tale comunione».²¹⁰

Già i Padri usavano il termine “comunione” o “comunione dei santi” per identificare la Chiesa: esso esprime il comportamento dei cristiani e il legame creato dalla comunità sociale dei cristiani, qualifica un modo di agire e di vivere, una relazione con Dio e gli uomini, implica la realtà di vita nuova inaugurata dal Cristo, nonché l'aspetto misterioso e istituzionale della Chiesa.

Ciò che rende effettivamente la realtà unica della Chiesa una comunione di vita è l'origine, la sua origine dall'alto. Il vescovo Filippo, commentando questo aspetto, ribadirà l'importanza della dimensione verticale: Dio entra in comunione con gli uomini, convocandoli a sé e creando, in questo modo il

207 Cfr. *Ibidem*, 109.

208 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara-Diocesi di Comacchio*, 1977, 236.

209 *Ibidem*, 236.

210 F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 95.

fondamento per una loro fraterna comunione. Tutta la storia della Chiesa è segnata da una lenta e progressiva azione di Dio verso gli uomini, constatata mons. Franceschi. Ciò è contenuto nella Sacra Scrittura che narra i momenti salienti e significativi: la promessa dell'Eden, l'Incarnazione, la Pasqua, la Pentecoste, la Parusia.

Tramite il Figlio di Dio, fatto uomo, morto e resuscitato, l'uomo entra in comunione col Padre, nell'amore dello Spirito Santo, instaurando un legame di fraternità e, attraverso l'uomo nuovo, comunicano fra loro.²¹¹

«La Chiesa quindi assume una sua dimensione dialogale, in un duplice senso: verticale ed orizzontale. Con il suo Signore dal quale accoglie il dono della parola di Dio e vi risponde con l'obbedienza della fede: con i fratelli, con i quali intercorre un reciproco scambio di doni, volto ad arricchire la vita di tutti, e a rendere più dinamica ed articolata la stessa azione missionaria».²¹²

Nella Chiesa, infatti, come ci ha ricordato il concilio, nonostante la diversità di vocazioni deve sempre sussistere l'unità della missione: ogni uomo, riconoscendo e accogliendo il ministero gerarchico, è chiamato ad offrire il proprio contributo secondo i doni ricevuti per grazia, accogliendo al tempo stesso quanto altri gli offrono. È la logica del reciproco servizio in cui tutto concorre per la crescita non solo dei singoli membri, ma anche dell'intero corpo in vista della missione. In sintesi, per mons. Franceschi, si poteva affermare che tutti nell'ambito ecclesiale sono responsabili anche se non tutti allo stesso titolo e allo stesso modo: tutti devono spendere i propri talenti per la Chiesa.²¹³

«Questo criterio non è un invito a rinunciare alla originalità propria, ma sottolinea il dovere, non solo intenzionale, di sentirsi parte viva di una Chiesa che è comunione e come tale si deve presentare ed operare per compiere la sua missione. La Chiesa non è infatti un insieme di piccole isole ma un corpo organico, nel quale esistono parti diverse con diverse funzioni, ma convergenti tutte ad accrescere la vitalità dell'organismo e così a rendere più efficace il servizio del Vangelo in mezzo agli uomini».²¹⁴

211 Cfr. *Ibidem*, 95-96.

212 F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa* 1977, 10.

213 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 19.

214 *Ibidem*, 35.

Parlando alle religiose della diocesi di Ferrara, l'arcivescovo Filippo, in merito all'esigenza di mostrare realmente la comunione della Chiesa si esprimerà dicendo:

«non possiamo parlar di Chiesa-comunione e poi dividerci fra noi, uno sull'altro, uno contro l'altro, in maniera, qualche volta, poco rispettosa o addirittura non accettando la comunione con la Chiesa, perché ognuno ha il suo carisma personale».²¹⁵

In questo senso è giustificabile per il Vescovo sacrificare un proprio punto di vista se tale azione è mirata a favorire la comunione ecclesiale; in certi casi è doveroso per rinsaldare i legami di comunione, per essere e sentirsi con la Chiesa: ciò rappresenta un grande segno di fedeltà alla Chiesa.²¹⁶

Alla luce di ciò appare conseguente l'affermazione dell'arcivescovo Filippo secondo cui nella Chiesa per mettere in pratica i diversi progetti pastorali, è necessaria la comunione: il camminare insieme, il vivere ed operare insieme: in modo comunitario. La Chiesa è, infatti, una comunità, formata dall'alto per una iniziativa di Dio, alla quale ogni cristiano è chiamato ad aderirvi nell'obbedienza della fede, ossia in modo consapevole e responsabile. Essa è anche una comunità in cui si vive, si cammina e si opera insieme:²¹⁷

«è questo il primo e principale criterio: più che di criterio dovremmo parlare di una condizione essenziale. Metterla in questione dice il nostro limite, non la nostra generosità e la nostra fede. Occorre su questo punto sforzarsi tutti di essere rigorosi e coerenti, in modo che non resti la comunione - il camminare insieme - un fatto intenzionale, ma sia un proposito fermo e un'esperienza. Può accadere - ed accade - che una volta o un'altra qualcuno possa sentirsi a disagio, non compreso; può accadere - ed accade - che una nostra opinione non sia accolta o non lo sia compiutamente; un nostro desiderio resti non esaudito, una nostra aspirazione sia elusa; una nostra domanda inascoltata; può accadere, ed accade, ma se conserviamo interiormente e nel nostro comportamento fede al criterio della comunione non solo manterremo la pace nell'animo ma troveremo quanto abbiamo cercato ed otterremo quanto ci è necessario».²¹⁸

215 F. FRANCESCHI, *L'arcivescovo Filippo Franceschi alle religiose*, 1977, 96.

216 Cfr. *Ibidem*, 134.

217 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, 1979, 15-16.

218 *Ibidem*, 16.

Per fare in modo che la comunione possa crescere o rigenerarsi è necessario, per il vescovo Filippo, un principio fondamentale da vivere nella Chiesa, il rispetto dell'uno per l'altro. Rispetto nel senso di accettazione dell'altro, con i propri doni e la propria sensibilità, ma anche con le diversità. Rispettare l'altro si traduce inoltre in capacità di considerare l'altro un fratello, un amico che cammina al nostro fianco.

Il rispetto trova conferma in uno strumento preziosissimo, da vivere all'interno della comunità, il dialogo che consente non solo il confronto, ma la ricerca di punti in comune, d'incontro.²¹⁹

La Chiesa come comunione ha un principio indiscusso: Cristo Gesù, il Verbo di vita, vero Dio e vero uomo, in cui divino e umano sono uniti in modo perfetto. È Cristo, infatti, che in virtù della sua natura umana riunisce gli uomini e la sua carne, in una unione operata nella Chiesa e per la Chiesa.

Tra le diverse immagini della Chiesa quella che maggiormente favorisce la comprensione dell'aspetto comunione è senza dubbio l'immagine del corpo: la Chiesa è il corpo di Cristo costituito dai fratelli, chiamati fra tutte le genti.²²⁰

«C'è quindi una dipendenza di tutti e non solo in ordine all'agire, ma anche in ordine all'essere; da Cristo Gesù, e conseguentemente una interdipendenza dei singoli membri fra loro. Una stessa vita partecipata da tutti sia pure in diverso grado, unisce nella Chiesa. [...] La vita del Cristo partecipata: questo il principio della nuova comunione con Dio, della nuova comunione fra gli uomini. La sua vita diventa la vita della Chiesa: la Chiesa vive del Cristo, e il Cristo vive della Chiesa. A congiungere il Cristo alla Chiesa e la Chiesa al Cristo, è il Suo Spirito: lo Spirito Santo».²²¹

È Cristo che rende effettiva e operante questa nuova comunione, attraverso la Pentecoste, infatti, dà avvio e movimento alla Chiesa, accompagnandone il cammino fino all'unione finale con il Padre in un legame eterno di un solo amore. La comunione instaurata, quindi, raggiungerà la pienezza nell'epilogo ultimo e definitivo, ma che già nell'oggi porta in sé l'anticipo del compimento finale. Già nella dimensione terrena, infatti, la comunione tra Cristo e gli uomini è viva e si realizza in particolar modo nel dinamismo della fede, accogliendo

219 Cfr. *Ibidem*, 16.

220 Cfr. F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 96-97.

221 *Ibidem*, 97.

la parola di Dio come fonte di verità e norma di comportamento. È tramite la Parola poi che ogni uomo può aver accesso al pensiero di Dio, al suo disegno, può contemplare la sua presenza, è in grado di partecipare al sapere divino. La Parola è il “motore” che crea comunione, è il “collante” che convoca gli uomini facendoli divenire, nonostante le diversità, una cosa sola. Per questo è necessario, continua mons. Franceschi, accogliere il Verbo di Dio, facendolo diventare il fondamento della propria esistenza, attraverso l’indispensabile ausilio della gerarchia, che, illuminata dallo Spirito Santo, ne è fedele custode ed interprete.²²²

Oltre alla Parola poi, i sacramenti rendono più organica e più salda la comunione operata dalla fede. È attraverso i sacramenti che è strutturata la Chiesa, ogni sacramento è celebrazione della memoria del Signore morto e risorto. Chi li riceve viene assimilato a Cristo, fonte perenne di comunione ecclesiale, rende viva l’attesa del Regno rigenerando nell’animo la speranza che non delude.²²³ In particolare tramite il battesimo, ogni uomo, battezzato in solo Spirito, forma un solo corpo, come scrive Paolo ai Corinzi e sempre attraverso il lavacro battesimale, ogni uomo è immerso nella vita del Cristo, divenendo partecipi della sua stessa vita, impegnandosi personalmente a vivere in Cristo.²²⁴

«I momenti della vita del Cristo, continuano nei momenti della vita della Chiesa, di tutti i suoi membri; Cristo vive nella Chiesa, e la Chiesa di Lui. Ad operare tale unione è lo stesso Spirito di Dio che in noi diffonde la sua carità, il cui frutto è appunto l’unione: un’unione che la diversità e la varietà non offende ma rende più splendida».²²⁵

Nell’Eucaristia poi è possibile godere, già in terra, l’espressione più alta e più piena della pienezza di comunione di vita: nella *fractio panis* ogni uomo è elevato alla comunione con Cristo e con i fratelli. A tal proposito risultano illuminanti le parole dell’apostolo: “poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane” (I Cor 10, 17). Comunicando col corpo eucaristico di Cristo, viene saldata la comunione con tutto il corpo mistico che è la Chiesa: viene in tal modo sigillata la comunione fraterna.

222 Cfr. Ibidem, 97-98.

223 Cfr. F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 24.

224 Cfr. F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 99.

225 Ibidem, 99.

La *communio vitae* formata deve, per essere tale, venire vissuta sul piano operativo e visibile per questo è necessario che ogni battezzato, secondo la propria specifica vocazione, sia guidato da una medesima ispirazione. Il principio ispiratore diviene la carità, diffusa nel corpo ecclesiale, grazie allo Spirito Santo vivificante. La carità è la stessa vita divina, infatti, Dio è amore, partecipata per il Cristo agli uomini diviene vita della Chiesa.²²⁶

Per mons. Franceschi l'Eucaristia celebrata non è da considerare solamente un rito, ma attraverso i segni rituali dai quali è composta, dice e produce la comunione della Chiesa come corpo di Cristo, nel quale ogni membro è congiunto agli altri per un comune rendimento di grazie e una comune missione.²²⁷

Nel mistero pasquale, inoltre si svela il supremo amore del Figlio di Dio nei confronti dell'uomo: l'obbedienza al Padre fino a dare la vita per la salvezza degli uomini.²²⁸

«“Li amò fino alla fine”, al compimento. La Chiesa nasce proprio di qui, di qui i sacramenti della Chiesa: questo anche il suo impegno di fedeltà. Non solo, ma rendendo attuale e presente il mistero pasquale, massimamente nell'Eucaristia, la Chiesa anche vi trae sempre nuovo vigore per la sua unità e riannoda il suo vincolo di carità.

“*Signum unitatis et charitatis*”, l'Eucaristia, fa l'unità nell'amore. Ora il proprio della carità è di “essere per gli altri”; “Cristo amò e dette sé stesso”. Questa donazione di sé è generante la comunione. La carità fa l'unità e rispetta, perché la esige, le diversità».²²⁹

Mons. Franceschi poi individua una caratteristica peculiare della carità: la libertà come fondamento essenziale e necessario: essere liberi, infatti, è la condizione necessaria per amare e, al tempo stesso è indispensabile amare per essere liberi. L'amore quindi esige la libertà e la vera libertà è nell'amore; ciò si vive nella dimensione del rispetto, della comprensione, del dono, della benevolenza e del dialogo con gli altri. La fedeltà alla propria vocazione e quindi all'azione dello Spirito deve tramutarsi in donazione gratuita agli altri:

226 Cfr. *Ibidem*, 99-100.

227 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara-Diocesi di Comacchio*, 1979, 71.

228 Cfr. F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 100.

229 *Ibidem*, 101.

solo in questo modo i rapporti nella Chiesa potranno assumere una nuova fisionomia, potranno essere illuminati ed inverati.²³⁰

Quindi, per cogliere una sintesi, risulta illuminante un passo della lettera pastorale “Amiamo questa Chiesa” in cui il vescovo Filippo afferma:

«comunione è la Chiesa e tende a diventarlo giorno per giorno, per l'azione dello Spirito che rende in Lei viva ed efficace la Parola e i Sacramenti: tende a diventarlo per la crescente esperienza di vita di fede di quanti si lasciano “condurre dallo Spirito di Dio”». ²³¹

Sul tema della comunione incentrò la sua prima omelia nella cattedrale di Padova parlando delle condizioni che rendevano possibile la missione evangelizzatrice della Chiesa di cui la prima era proprio la comunione ecclesiale, una condizione che il neo Vescovo intendeva alimentare e sviluppare.²³²

«Che la Chiesa è comunione - affermò – non è solo un'affermazione teologica; è la sua realtà profonda e misteriosa. Ha la sua genesi prima nel mistero di Dio uno e trino; e la Chiesa nel tempo ne è segno ed epifania. La Chiesa è comunione; la Chiesa tende a divenire comunione. Questo è il suo dinamismo interiore: la legge che presiede e sostiene la missione evangelizzatrice. La sua struttura comunitaria e gerarchica non nasce da un progetto dell'uomo, ma dalla fedeltà al progetto di Dio. E perchè dono di Dio, la comunione è dovere e impegno non rinunciabile. Nessun prezzo è troppo alto per ricercarla e custodirla». ²³³

E nel prosieguo ribadì il concetto di comunione che non si coniugava necessariamente con l'uniformità e l'unanimità, ma con l'unità e la diversità,

«momenti della comunione ecclesiale: diversi doni dati per l'utilità comune; diversi doni come misura e pegno di un unico servizio per la comune crescita nella fede. La nostra diocesi più di altre richiederà, prevedo, che si valorizzino e si riconoscano le sue articolazioni interne: penso alle parrocchie con le loro tradizioni, la loro originalità,

230 Cfr. Ibidem, 101-103.

231 F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 9-10.

232 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 14.

233 Ibidem, 14.

il loro possibile e doveroso contributo all'unica missione; penso alle associazioni dei laici, all'Azione Cattolica, ai vari gruppi che mi auguro concorrano tutti a quello che san Paolo chiama "servizio di riconciliazione" e che rende meglio di altre espressioni la ragion d'essere della Chiesa nel mondo».²³⁴

Infinite volte affrontò il medesimo tema nei suoi successivi interventi, soprattutto rivolgendosi al clero, ribadendo in particolare che la comunione non era da concepire come sentimento umano, come rifugio consolatorio di sensibilità soggettive, non un ripiegamento nel gruppo degli affini per mentalità e sensibilità, ma era accoglienza della comunione trinitaria, archetipo e modello della comunione ecclesiale, mistero di unità e di diversità.²³⁵

All'inizio dell'episcopato padovano, mons. Franceschi ebbe modo di tracciare, in sintesi, durante un incontro programmatico con i vicari foranei, alcuni orientamenti pastorali nei quali inserì il concetto di Chiesa-comunione, come uno degli aspetti da evidenziare nella pastorale diocesana.²³⁶

«La vita della Chiesa – disse il vescovo Filippo – è la comunione per una ragione semplice: Dio è comunione. Non dobbiamo andare a cercare chissà quali strani luoghi perché la Chiesa debba vivere in comunione. La Chiesa è popolo adunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. All'interno della Chiesa c'è il comandamento della carità come fondamento perché Dio è carità; e non dobbiamo pensare che il mistero trinitario sia qualcosa di astratto, isolato da quella che è l'economia della salvezza e la realtà della Chiesa. Questa comunione, questo mistero si manifesta in una comunità e cioè noi dovremmo essere la manifestazione di questa realtà profonda e misteriosa».²³⁷

Inoltre, ribadiva nello stesso contesto, l'importanza di non considerare la Chiesa un arcipelago o insieme di massi erratici uno accanto all'altro senza comunicazione. Non è possibile, infatti, affermare che la Chiesa è comunione e poi considerare il parroco nella sua parrocchia come parroco, vescovo, papa. Ogni sacerdote è unito all'altro in forza di un sacramento, non di una

234 Ibidem, 14-15.

235 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 96.

236 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 78.

237 Ibidem, 80.

definizione di diritto canonico; e ognuno amministra i sacramenti e celebra l'Eucaristia e annuncia la Parola in forza di un sacramento che si ricapitola nel vescovo; per questo si parla del presbiterio e della comunione.²³⁸

Annunciando la visita pastorale alla Chiesa di Padova, mons. Franceschi si appellò nuovamente al valore della comunione inteso come metodo e come fine, raggiungibile camminando insieme senza porre condizioni.²³⁹

«Comunione sì, se ...; questo - affermò - non è affatto cercare la comunione; e questo bisogna dircelo con molta chiarezza perchè se ognuno alla volontà di rendere effettiva la comunione pone delle condizioni personali, non la raggiunge mai. [...] Io credo che, se vogliamo la comunione, non c'è altra strada se non quella di scommettere su questo valore e pagare il prezzo. La grazia a buon mercato [...] non c'è. Dico di più: se noi ci collochiamo in questa prospettiva, molte delle difficoltà [...] si dissolvono e quelle che rimangono, anch'esse, direi, rimangono con una funzione di grazia, un richiamo a vincere costantemente in noi quelle che sono le resistenze, perchè forse è il modo per aiutare anche gli altri a superare le proprie. Ci si arriverà mai?»²⁴⁰

Merita poi un'argomentazione a parte il tema della comunione associato ai presbiteri.

Al clero ferrarese, durante l'omelia della s. Messa crismale, parlando della comunione, ribadirà che essa ha nel sacramento il suo sigillo e nella fedeltà allo Spirito la sua conferma. La comunione inoltre viene rinsaldata dalla diversità dei doni e viene resa dinamica nell'offerta di quanto gli uomini hanno gratuitamente ricevuto. La comunione deve instaurarsi tra presbiterio e colui che Dio pone a reggere la Chiesa particolare: il vescovo, tra i preti componendo le diverse sensibilità ed esperienze al fine di corrispondere alle attese dei fratelli ed infine, la comunione deve attuarsi tra sacerdoti e fedeli, il popolo di Dio.²⁴¹

In una catechesi rivolta ai sacerdoti della diocesi di Padova, sulla spiritualità del prete diocesano parlerà della comunione come una meta verso la quale occorre tendere con molta determinazione e, quel che più vale, evitando di inserire troppe condizioni prelieve che finirebbero col rendere vano

238 Cfr. *Ibidem*, 79.

239 Cfr. *Ibidem*, 170.

240 *Bollettino diocesano di Padova*, 1985, 410-417.

241 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1977, 129.

ogni proposito. È indispensabile ricercare sempre l'amore della comunione: esso risulta essere fonte e ornamento non solo della spiritualità, ma anche della maturità del sacerdote incardinato in una Chiesa locale.²⁴² Proprio sull'incardinazione mons. Franceschi affermerà:

«l'incardinazione, per usare un termine giuridico, è l'aspetto formale, anche se con conseguente ed esigente impegno: l'aspetto più profondo è il legame di comunione in una e con una Chiesa particolare. Se si può dire di ogni presbitero, come del vescovo, che è presbitero della Chiesa di Dio, diffusa nel mondo, è tuttavia in una Chiesa, con un proprio vescovo, in una Chiesa con le sue tradizioni e la sua storia, in una Chiesa presente in un'area geografica definita e in un contesto culturale che egli vive il suo sacerdozio ed esercita il suo ministero. Anzi il modo vero di confermare la fedeltà a Cristo e alla Chiesa, il modo concreto di servire i fratelli e partecipare alla missione della Chiesa di Dio è quello di amare e servire la Chiesa nella quale si trova».²⁴³

Vivere e amare la Chiesa, vivendo una spiritualità di comunione, tendendo a due obiettivi fondamentali: vivere la comunione e operare finché la comunione diventi esperienza reale della comunità alla quale presiede e si estenda oltre.

Innanzitutto vivere la comunione con tutti i fedeli con i quali ha in comune la fede e il battesimo, partecipare l'Eucarestia nella stessa Chiesa, condividendo spesso consuetudini di vita e contesto culturale e poi operare affinché la carità, il comandamento nuovo, diventi lo statuto di vita della Chiesa, la sua legge prima e fondamentale. Essa viene da Dio che ci ha amato nel Cristo, continua ad essere effusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo, ma attende di essere accolta dai cristiani e testimoniata nel quotidiano dei rapporti fra loro e con tutti gli uomini.

Senza un vero e proprio spirito di comunione, infatti, anche il ministero di guida e pastore viene a perdere di significato.

Sul tema della comunione tra coloro che hanno ricevuto lo stesso sacramento dell'ordine sacro, su cui il magistero di Franceschi ritorna in maniera esplicita ed insistente, si parlerà dell'esistenza di un unico presbiterio in cui i rapporti sono regolati dalla fraternità sacramentale, da

242 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 257-260.

243 Ibidem, 293.

una radice profonda che tocca l'essere di ogni presbitero.²⁴⁴

Il numero 8 della *Presbiterorum ordinis*, a tal proposito, così si esprime:

«i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono tra loro uniti da intima fraternità sacramentale [...] Essi formano un unico presbiterio nella Diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo [...] Esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini. Tutti i presbiteri hanno la missione di contribuire ad una medesima opera [...] Tutti lavorano per la stessa causa, cioè per la edificazione del corpo di Cristo. Pertanto è assai necessario che tutti i presbiteri, sia diocesani che religiosi, si aiutino a vicenda in modo di essere sempre cooperatori della verità».²⁴⁵

Vi è, infine, la comunione con il vescovo che si fonda sempre sul sacramento ricevuto ed in particolare sulla promessa di obbedienza che viene fatta il giorno dell'ordinazione. Nel vescovo ogni presbitero deve venerare l'autorità di Cristo supremo pastore impostando i rapporti le relazioni all'insegna della carità e dell'obbedienza.²⁴⁶

Una tipologia di comunione, quest'ultima, che per mons. Franceschi rappresenta un segno efficace di promozione per una più ampia comunione all'interno della Chiesa: questa dovrebbe essere la premessa e la condizione che accompagna e rende efficace la pastorale.²⁴⁷

Nel 1980, affrontando nuovamente il tema della comunione, durante l'omelia della s. Messa crismale, l'arcivescovo di Ferrara si soffermerà nel trattare un grave rischio in seno alla Chiesa: il venir meno dell'anelito alla comunione. Le ragioni di questa mancanza verranno individuate in quelle dinamiche tipicamente umane tendenti a far emergere da parte del singolo solamente le proprie ragioni. In questo modo l'attenuazione della fede nella Chiesa, della comunione fraterna e del porsi dell'uomo davanti a Dio porterà a ricercare le proprie giustificazioni personali rimanendo nelle tenebre dell'errore, senza lasciarsi illuminare da Cristo.²⁴⁸

244 Cfr. *Ibidem*, 296-297.

245 *PO* 8: *EV* 1/723-725.

246 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 298.

247 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1978, 96.

248 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1980, 192.

La regola d'oro, scriverà Franceschi ai sacerdoti e ai religiosi della diocesi di Comacchio, si dovrà fondare sull'accentuazione del "noi" rispetto all'"io", evitando quindi forme estreme di individualismo, mettendo al primo posto la dinamica della comunione.²⁴⁹

Una mirabile sintesi del tema affrontato in questo paragrafo si può trarre dall'omelia della s. Messa di congedo dal clero ferrarese, celebrata nella cappella del seminario arcivescovile il 25 febbraio 1982. In quella circostanza l'Eucaristia verrà presentata come fonte della comunione ecclesiale, un aspetto quest'ultimo che l'Arcivescovo confesserà essere stato uno dei motivi costanti della predicazione durante il magistero ferrarese-comacchiese. E continuerà affermando:²⁵⁰

«Può esser apparsa un po' monotona la mia insistenza, ma debbo dire che neppure ora intendo proporvi qualcosa di diverso. Innanzitutto perchè la "comunione" è la realtà misteriosa della Chiesa e la meta cui essa tende col suo operare: il progetto di Dio e di raccogliere e riunire i dispersi figli degli uomini in un nuovo popolo che riconosce con Cristo-capo il suo comandamento quale statuto di vita nuova. Inoltre perchè l'evangelizzazione - che ha il suo culmine e la sua fonte nell'Eucaristia - domanda di essere sostenuta e confortata dall'esperienza di comunione. Nessun piano pastorale è attendibile o riflette la originalità della missione della Chiesa se non prende avvio e non si lascia ispirare da una forte volontà da parte dei sacerdoti e dei fedeli di ricercare e promuovere la comunione. Qui la forza nativa che promana dal messaggio evangelico e dalla fede».²⁵¹

3.3 La Chiesa comunità che annuncia la buona novella.

«La chiesa è pellegrina nel tempo e nella storia per compiere la sua missione evangelizzatrice. Inviata a tutti gli uomini per annunciare le meraviglie di Dio che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirevole, render noto l'amore del Padre, rivelato nel Cristo, e ricondurre gli uomini ad una comunione di vita nella fede, nella carità e nella speranza».²⁵²

249 Cfr. *Ibidem*, 307.

250 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1982, 10-11.

251 *Ibidem*, 11.

252 F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma, 1985, 24.

È questa la sintesi di uno dei punti più importanti della dottrina conciliare sulla dottrina della Chiesa riguardante la missione evangelizzante.

L'opera di annuncio del Vangelo da parte delle Chiesa per mons. Franceschi non si può ridurre a semplice prassi, né in iniziative varie e molteplici: è un qualche cosa che deve manifestare la misteriosa realtà della Chiesa. Tra ecclesiologia e pastorale viene ad instaurarsi un profondo legame: la prima motiva ed orienta la seconda. La testimonianza della buona novella viene ad unirsi alla missione stessa della Chiesa impegnandosi a non identificare la missione in una serie di atti o di iniziative. Quest'ultimo aspetto, infatti, porterebbe non solo ad un impoverimento della Chiesa, ma anche al rischio di separarla dalla sua sorgente prima e nativa.²⁵³

«La missione della Chiesa è sacramento di quella di Cristo: ha origine dall'alto e deve manifestare sempre l'amore col quale Cristo ci ha amato e ci ama. La diversità dei doni e delle attitudini è ordinata al crescere insieme. Le iniziative sono, di per sé efficaci quando traggono di qui ispirazione. L'evangelizzazione deve essere confermata da questo segno: allora si fa intelligibile e persuasiva».²⁵⁴

Il legame tra l'opera di evangelizzazione della Chiesa e la rivelazione di Cristo verrà ribadito affermando:

«evangelizza e celebra la Chiesa per quello che essa è prima che per quello che essa fa. È corpo di Cristo e popolo di Dio: come tale rivela Cristo, rinvia a Dio. Le parole e i gesti, l'evangelizzazione e i sacramenti nei quali la missione concretamente si esprime sono anche la sorgente della sua vita. In questo senso la missione è momento di crescita della Chiesa al suo interno oltre che il suo servizio al mondo».²⁵⁵

Celebrando la solennità dell'Epifania nella cattedrale di Ferrara, l'Arcivescovo, durante l'omelia, sottolineò il legame tra la festa della manifestazione del Figlio di Dio alle genti e la missione ecclesiale. L'Epifania, per il Presule, infatti, metteva in luce un aspetto fondamentale della vita di

253 Cfr. F. FRANCESCHI, «Vivere la Chiesa», in *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, 1-10.

254 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1982, 5.

255 F. FRANCESCHI, «Vivere la Chiesa», in *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, 10.

Cristo e del contenuto della missione della Chiesa: l'essere inviato a tutte le genti quale germe e principio di universale salvezza. E continuava dicendo che:²⁵⁶

«la nostra meditazione su Cristo, luce delle genti, si fa così meditazione sulla Chiesa, sul cui volto si riflette la luce stessa del Signore. Un popolo del tutto unico e singolare quello che si riunisce intorno al Cristo e da Lui prende nome. Non una stessa lingua, nè una comune cultura, non un'area geografica o condivise tradizioni concorre a definirlo, ma l'accoglienza della sua salvezza, la partecipazione della sua vita per la fede e i sacramenti della fede».²⁵⁷

Essendo unita a Cristo anche la Chiesa è inviata quale luce delle nazioni: una luce riflessa, ma che rinvia alla sua sorgente genuina e prima. La missione della Chiesa diviene quindi quella di illuminare: essa si presenta e propone come punto luminoso, come invito rivolto a tutti perché si orientino verso la luce e possano conoscere se stessi, la realtà di Dio e il suo disegno di salvezza.²⁵⁸

«Parlare di Epifania della Chiesa, di luce che risplende nelle tenebre, non è riferirci ad una realtà astratta, è piuttosto ricordare la grazia che ci è stata donata e quindi la nostra responsabilità di cristiani, di membri della Chiesa. In Cristo, noi che eravamo tenebre (cfr. Ef 5, 8) siamo diventati “figli della luce”; noi stessi “luce nel Signore”(cfr. Lc 16, 8). Il frutto della luce è poi bontà sincera, giustizia e verità (cfr. Ef 5, 9). La missione della Chiesa diventa così responsabilità personale di ogni cristiano nei confronti del mondo».²⁵⁹

Ogni battezzato quindi, per corrispondere alla propria responsabilità, dovrà prendere coscienza di far parte del corpo di Cristo partecipando attivamente alla sua missione nel duplice senso di appartenenza, prendervene parte e rendere altri partecipi, comunicando e vivendo ciò in cui si crede. Quindi vivere la Chiesa significa partecipare attivamente alla sua missione. La Chiesa, infatti, è missionaria per sua natura: nella Trinità ritrova l'origine della sua natura e della sua missione. Ciò si esplicita nella linea di continuità

256 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1980, 83.

257 Ibidem, 83.

258 Cfr. Ibidem, 83.

259 Ibidem, 83.

della missione del Figlio trasmessa agli Apostoli e alla Chiesa “come il Padre ha mandato me, così io mando voi” (Gv. 20, 21). Non è quindi pensabile vivere la Chiesa senza dividerne la missione e dare il proprio apporto all’evangelizzazione non tramite un singolare mandato, ma alla luce della fede e del battesimo vivendo un senso di corresponsabilità nella diversità dei carismi e dei ministeri.²⁶⁰

La missione della Chiesa, la sua ragione d’essere nel mondo, è di essere inviata al mondo per annunciare il Vangelo della salvezza e per riunire “i dispersi figli degli uomini” in un solo popolo: il popolo dell’alleanza nuova.²⁶¹

«La Chiesa guarda al Regno, è segno della sua presenza, preannuncio e profezia del suo manifestarsi compiutamente quando il Signore tornerà, e in questa prospettiva tende ad orientare la vita dell’uomo e il corso della storia. E ciò con l’annuncio del Vangelo, la celebrazione della Pasqua del Signore nei sacramenti, la testimonianza della vita. Parola di Dio, sacramenti, testimonianza, sono tre aspetti di un’unica realtà; sono tre momenti qualificanti il dinamismo di vita della Chiesa e la sua missione. Separarli non è possibile, anche perché il contenuto centrale è il medesimo: il mistero di Cristo, il Verbo fatto carne, che ha dato la sua vita per tutti gli uomini al fine di ricomporli nell’unità della famiglia di Dio».²⁶²

L’evangelizzazione tuttavia non deve limitarsi all’annuncio del Dio uno e trino, del disegno del Padre compiuto nel Figlio, dello Spirito Santo che opera nella Chiesa, ma deve anche dire l’uomo all’uomo: aiutare cioè ogni cristiano nell’autocomprendersi come persona, approfondendo il senso della sua esistenza, della sua vocazione alla libertà in maniera integrale, nonché percependo il desiderio di creare comunione con gli altri nel segno del rispetto, della collaborazione e comprensione. L’obiettivo è far sì che l’uomo conosca la sua vera immagine, la sua realtà misteriosa, la sua grandezza, la sua fragilità, la nobiltà e la miseria, il fondamento della sua dignità: l’essere creatura amata da Dio. Ecco l’urgenza di indicare all’uomo la via di Dio, del dovere per l’uomo di corrispondere alla chiamata divina e di impostare, alla luce dell’alleanza con Dio, la vita morale, il comportamento, e le scelte di vita.²⁶³ Per concorrere a realizzare ciò è necessario l’apporto di tutti i battezzati:

260 Cfr. F. FRANCESCHI, «Vivere la Chiesa», in *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, 11-15.

261 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 16.

262 Ibidem, 16.

263 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, 1979, 10.

«c'è nella Chiesa - si legge nel decreto sull'apostolato dei laici al numero due - diversità di ministero, ma unità di missione. Il dovere e il diritto di partecipare alla missione apostolica della Chiesa nasce e si fonda sul fatto dell'unione a Cristo che ne è il capo. C'è una corrispondenza intima fra l'esser parte della Chiesa e dividerne la missione. La realtà della Chiesa-comunione comporta il dovere della partecipazione».²⁶⁴

E nel programma pastorale "Chiesa di adulti" come pastore della Chiesa di Padova sosteneva che:

«tutti nella Chiesa sono responsabili della sua vita e della sua missione, anche se non allo stesso titolo e alla stessa maniera. E questo perché tutti fanno parte di uno stesso popolo sacerdotale, profetico e regale: il popolo messianico che ha per capo Cristo; ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio; ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati; ha per fine il regno di Dio. Soggetti attivi, oltre che termine, della pastorale sono dunque tutti i fedeli. Ognuno poi ha possibilità, oltre che titolo, a concorrervi secondo la sua condizione, la funzione, i compiti propri, all'interno della Chiesa gerarchicamente costituita e ordinata».²⁶⁵

In quest'ambito risultava necessario, per il vescovo Filippo, far emergere una nuova coscienza di Chiesa che doveva aiutare ogni battezzato a comprendere il²⁶⁶

«posto che ciascuno ha nel suo interno e nella sua missione, a seconda dei doni, dei compiti, dei ministeri a ciascuno propri; comporta quindi il partecipare in modo attivo alla sua vita e alla sua missione, ognuno nelle condizioni di vita nella quale si trova, ed infine che l'essere Chiesa diventi un criterio orientativo del proprio operare».²⁶⁷

La nuova coscienza di Chiesa doveva saper unire oltre al senso di appartenenza anche la consapevolezza²⁶⁸

264 F. FRANCESCHI, «Spiritualità dei laici ed evangelizzazione», in *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, 1981, 22-23.

265 F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma, 1985, 14.

266 Cfr. *Ibidem*, 18.

267 *Ibidem*, 18.

268 Cfr. *Ibidem*, 14.

«dei propri doveri, nel loro esercizio, ed anche nel tener presente che la Chiesa è un punto di riferimento costante per l'azione. Vivere la Chiesa e operare con e nella Chiesa significa saper riconoscere e valorizzare sempre, coniugandole insieme, la dimensione personale e comunitaria. E quindi, sotto questo profilo, farsi promotori di una pastorale organica o, come anche si diceva, di insieme».²⁶⁹

Far parte della Chiesa significa dividerne la vita e la missione²⁷⁰

«ognuno, nel rispetto, nel riconoscimento e nell'accoglienza del ministero gerarchico, è tenuto a dare il proprio apporto secondo i doni che ha ricevuto per grazia e ad accogliere quanto altri è in grado di offrire. C'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione. La Chiesa è una comunità nella quale l'unica gara dovrebbe esprimersi nei termini di un reciproco servizio, per la crescita dei singoli membri».²⁷¹

Inoltre condividere la missione apostolica significa vivere “il sacro ufficio del Vangelo di Dio fra le genti” (Rm 15, 15), tenendo anche in considerazione la situazione dei propri interlocutori. L'annuncio, infatti, può raggiungere sia chi già ha accolto la fede, sia chi l'ha rifiutata o non l'ha ancora conosciuta. Proprio a motivo della varietà di situazioni personali ed oggettive non sempre riconducibili a criteri interpretativi univoci è necessario mettere in atto iniziative mirate che possano favorire l'opera evangelizzatrice.²⁷²

Questo discorso si colloca in un più ampio contesto di presa di coscienza degli enormi cambiamenti verificatisi nella società e più in particolare nella Chiesa a livello socio-culturale che comportano l'esigenza di trovare delle risposte adeguate. Proprio affrontando queste questioni l'arcivescovo Filippo rivolgendosi ai ferraresi annotava:²⁷³

«non c'è una risposta pronta. Ci sono o ci possono essere dei criteri che, soprattutto per quanto riguarda la vita e la missione della Chiesa, sono assai più che orientativi. A quelli occorre rifarsi, vincendo inutili scoraggiamenti; e la tentazione di cercare personali giustificazioni,

269 Ibidem, 14-15.

270 Cfr. Ibidem, 19.

271 Ibidem, 19.

272 Cfr. F. FRANCESCHI, «Evangelizzazione e comunità», in *Responsabilità*, 1978, 20-21.

273 Cfr. F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 16.

attribuendo ad altri la responsabilità del presente stato di cose. Non basta a guarirci dal male individuarne l'origine. È necessaria una terapia: un'azione cioè, un impegno. In tempi come i nostri i compiti della Chiesa si fanno più gravi. Maggiore e più incisiva deve essere la sua presenza missionaria».²⁷⁴

La Chiesa è chiamata a comunicare la fede nei suoi immutabili contenuti alle nuove generazioni ponendo attenzione al movimento della storia e alla condizione dell'uomo.²⁷⁵

«Non si tratta di indulgere alle mode culturali, ma di non chiudersi alle nuove richieste: si tratta di saper essere contemporanei con gli uomini per comunicare loro l'immutabile contenuto della fede. Senza rimpianti o gratuite fughe in avanti. È necessario sano realismo e concretezza. Le coordinate della pastorale sono qui e ora».²⁷⁶

In quegli anni, la Conferenza Episcopale italiana, avvertendo la necessità di accentuare la natura missionaria della Chiesa, scelse di affrontare come tema del piano pastorale la missione come segno e ragion d'essere della presenza della Chiesa nel mondo. La missione, da intendere come continuata attualità e prolungamento nel tempo della missione del Verbo incarnato e non limitandola alla missione *ad gentes*, ma affrontandola come *plantatio Ecclesiae*. Ciò sia per un approfondimento del concetto e della realtà della missione, sia perché si avvertiva che anche l'Italia era ormai, per usare un'espressione fortunata degli anni '50, 'paese di missione'.

Per la Chiesa era quanto mai urgente farsi *prossimo* ad ogni persona e intrecciare il proprio cammino con quello dell'umanità che si muove nella storia, infatti, l'attenzione all'uomo, il farsi prossimo all'uomo non significa soltanto compiere la sua missione, è fonte del suo stesso edificarsi di continuo, del suo rinnovarsi.

La Chiesa è missionaria, è servizio al Vangelo e compiendo la propria missione, servendo il Vangelo, si fa, si edifica, guardando con uno sguardo di bontà e di misericordia i problemi reali dell'uomo, le sue quotidiane difficoltà, l'ardua fatica del suo vivere, vede con più chiarezza i propri problemi interni e forse li ridimensiona.²⁷⁷

274 Ibidem, 17-18.

275 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 42.

276 Ibidem, 42.

277 Cfr. F. FRANCESCHI, «Vivere la Chiesa oggi: Comunione e missione», in *Il*

In questo senso il programma pastorale degli anni settanta “Evangelizzazione e sacramenti” era, per mons. Franceschi,

«attualissimo e risponde, così come si va articolando e precisando nel suo progressivo svolgersi, non solo alle esigenze della missione ma alle attese della gente. È una linea orientativa assai precisa. Senza sottovalutare i problemi di metodo, accentua quelli del contenuto della missione». ²⁷⁸

Dieci anni dopo, negli anni ottanta, il tema “Comunione e comunità” scelto dall’episcopato italiano, può esser letto e compreso nel senso di “vivere in comunione nella Chiesa per essere una comunità che evangelizza”. ²⁷⁹ La logica della comunione e della partecipazione deve guidare la missione della Chiesa. ²⁸⁰

«la diversità dei ministeri e dei compiti indica la dinamica con cui essa si attua, definisce le responsabilità proprie a ognuno, educando al reciproco rispetto e al dovere del comune servizio. I fedeli laici non sono passivi nella chiesa: hanno il diritto di attendersi ciò che il vescovo, i presbiteri, i religiosi e le religiose sono tenuti a fare nell’esercizio e nella fedeltà ai loro diversi ministeri o carismi, ma hanno anche il dovere di dare il loro apporto di riflessione e di esperienza». ²⁸¹

Ogni cristiano, come membro della Chiesa di Dio, è invitato a proclamare la Buona Notizia ad ogni uomo e popolo perchè ognuno prenda coscienza della propria vocazione e conosca che è amato da Dio. La Chiesa, come comunità dei credenti in Cristo, è la custode della speranza e la sua missione è quella di rigenerare la speranza nei cuori provati e afflitti testimoniando la speranza che è in Lei. Su ogni cristiano, prima che su altri, grava il compito e la responsabilità di indicare al mondo la vera via della pace e della riconciliazione, diventando testimoni di pace, mostrando come sia possibile che persone diverse per tradizione o cultura, per età e colore della pelle possano vivere nella concordia nel nome di Cristo il Signore, alla scuola del Vangelo. ²⁸²

mondo riconciliato, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1989, 58-62.

278 F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 18.

279 Cfr. F. FRANCESCHI, «Vivere la Chiesa oggi: Comunione e missione», in *Il mondo riconciliato*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1989, 62.

280 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 87.

281 *Ibidem*, 87-88.

282 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*,

«La Chiesa nel suo essere e operare deve farsi Evangelo di pace, di giustizia, di libertà. È questa la sfida dei tempi nei quali abbiamo in sorte di vivere; è questa l'attesa incontestata dei popoli. Non è sufficiente la denuncia, nè servono a molto le facili condanne: l'una e le altre sono nei fatti: gli eventi appena ricordati hanno in sé la propria condanna. La Chiesa va oltre, si fa proposta, si fa profezia, si fa Evangelo di speranza».²⁸³

Ne segue che non si può essere Chiesa se non partecipando in modo responsabile alla sua unica missione di evangelizzazione. Infatti,²⁸⁴

«non basta mantenere una comunione o un dialogo col Padre, per il Figlio, nello Spirito, non basta avere un rapporto di comunione con i fratelli nella fede, è necessario partecipare e cooperare affinché la vita e la missione di questa comunità si muova e non solo per la forza e la grazia di Dio ma anche per la collaborazione di tutti coloro che, da Lui chiamati, da Lui santificati, hanno ricevuto e accolto il dono di essere figli di Dio».²⁸⁵

La missione della Chiesa si esplicita a favore dell'uomo, della sua dignità, di creatura amata da Dio e redenta da Cristo. Essa assume l'oneroso compito di orientare il cammino umano verso la reintegrazione nel Cristo di quell'immagine di Dio secondo la quale l'uomo è stato creato. L'obiettivo è sottrarre la creatura umana ad ogni forma di schiavitù affinché sperimenti l'autentica libertà di figli di Dio: un compito arduo oggi non meno che in passato. In tal senso si potrà illuminare l'uomo su ciò che veramente lo orienta al bene e alla libertà.²⁸⁶

Certo, e l'esperienza lo conferma, alla fatica spesa per la missione, notava mons. Franceschi congedandosi dal presbiterio di Ferrara, non seguono sempre i risultati sperati.

Questo elemento non deve però determinare sconforto, al contrario, deve aiutare ciascun sacerdote in particolare a prendere consapevolezza che²⁸⁷

«siamo chiamati ad operare sul metro dei tempi lunghi: occorre la

1981, 448-449.

283 Ibidem, 449.

284 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma, 1985, 110.

285 Ibidem, 110.

286 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1979, 79-80.

287 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1982, 12.

pazienza, la virtù dei forti; occorre la costanza. Questo nostro tempo non è più difficile di altri che la storia ha conosciuto: sono anzi convinto del contrario. Possibilità insperate sono aperte alla missione della Chiesa. Nel progressivo degrado delle ideologie e crollo di molti miti la Chiesa più che mai oggi deve rispondere alle attese ricordando all'uomo la sua origine e la sua vocazione e proponendogli un itinerario di vita che con la fede lo restituisca alla coscienza della sua dignità. Ma nulla è concesso senza un severo e rigoroso impegno spirituale e morale a livello personale e comunitario».²⁸⁸

E ai preti di Comacchio sempre sulla stessa tematica così si esprimeva:

«nei confronti di questo nostro tempo non vi lasciate prendere da stati di inquietudine o di ansia. Non sono i nostri tempi più difficili di altri. La Chiesa ha davanti a sé condizioni non del tutto sfavorevoli per la sua missione. In un paese, quale il nostro, la Chiesa è una delle presenze, anzi la sola presenza in grado di dire molto all'uomo sulla sua condizione, sul suo destino, così come ha qualcosa da dire sul senso e la direzione della storia. Occorre prenderne coscienza insieme, senza mai lasciarci disturbare da piccole quanto sterili controversie che rivelano più la povertà che non la ricchezza del nostro spirito».²⁸⁹

288 Ibidem, 12.

289 Ibidem, 31.

4. L'AMORE DELLA CHIESA COME FONDAMENTO DELLA EVANGELIZZAZIONE

4.1 *Amate questa Chiesa!*

Nel libro edito a dieci anni dalla scomparsa del presule che raccoglie le testimonianze di chi lo ha conosciuto da vicino, come uomo, sacerdote e vescovo, uno dei tratti che accomuna quasi la totalità delle voci è il riconoscimento del grande amore che egli nutriva per la Chiesa.

All'indomani dell'ordinazione episcopale sono significative, in merito, le parole che il novello Pastore scrisse il 6 agosto al vescovo che lo aveva consacrato: Paolo VI. Le parole scritte al Romano Pontefice confermarono i propositi di totale dedizione alla Chiesa e di piena e coerente fedeltà al magistero da parte del novello Vescovo.²⁹⁰

«L'ordinazione episcopale, consolidando e arricchendo di nuove ragioni la mia unione a voi, Padre Santo, mi ha reso anche più direttamente partecipe della vostra apostolica sollecitudine. Intendo vivere tale unione con consapevole, gioioso e grave senso di responsabilità, grato al Signore se mi concede, nella mia continua presenza e azione in mezzo ai sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici della diocesi, di poter efficacemente significare l'amore alla Chiesa e a voi, che della Chiesa siete il segno e il fondamento di unità e di comunione».²⁹¹

Questo amore alla Chiesa Franceschi ebbe modo di viverlo in maniera particolare sin dalla sua prima esperienza pastorale alla guida delle Chiese di Tarquinia e Civitavecchia. La testimonianza di don Rinaldo Copponi, già segretario del vescovo Filippo a Civitavecchia è, a tal proposito, particolarmente esplicativa. Per il sacerdote che con Franceschi visse a

290 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1998, 49.

291 *Ibidem*, 49.

stretto contatto durante i primi anni di episcopato in terra laziale, un elemento caratteristico del magistero era l'amore pieno alla Chiesa e a quella Chiesa particolare al cui governo pastorale era stato chiamato dalla Provvidenza divina.

Già precedentemente, nel primo capitolo, si è accennato alle innumerevoli iniziative, attività messe in atto da mons. Franceschi al fine di tradurre il Concilio Vaticano II e l'amore per la Chiesa nelle diocesi di Tarquinia e Civitavecchia.

Il concilio e la Chiesa da amare furono due veri e propri punti fermi dei suoi orientamenti pastorali.²⁹²

In questa diocesi, non appariscente sul piano della geografia ecclesiastica e con poche risorse rispetto alle potenzialità teologiche e pastorali del nuovo Vescovo, egli "si buttò", per usare un'espressione di mons. Paolo Rabitti suo amico e testimone diretto di quegli anni. Il suo buttarsi lo portò a mettere in pratica le potenzialità apprese durante gli anni in cui era stato parroco e, sempre citando mons. Rabitti, cercò sempre, visitando la diocesi dai monti della Tolfa fino al litorale laziale, di donare a tutti Vangelo e amicizia.²⁹³

L'onorevole Maria Eletta Martini, parlamentare della Democrazia Cristiana e grande amica di don Pippo nel fissare per iscritto i suoi ricordi fece riferimento alla conclusione del testamento spirituale ed in particolare alla decisione di offrire il suo dolore per il bene della Chiesa e per la pace del mondo. La pace quindi veniva abbinata, secondo la deputata toscana, al più grande amore di mons. Franceschi: la Chiesa. Più in particolare il Vescovo aveva unito la pace alla Chiesa, la "passione" con cui partecipava alle vicende umane, e alla politica; dal paese al mondo, in una visione "planetaria", come diceva spesso citando Giorgio La Pira.²⁹⁴

Sempre la Martini, nel suo personale ricordo, fece memoria della significativa descrizione del vescovo Filippo pronunciata da padre Sorge che con lui condivise il lavoro del convegno "Evangelizzazione promozione umana" del 1976. Di Franceschi il padre gesuita ebbe a scrivere sul quotidiano politico "il Popolo":²⁹⁵

«prudente e aperto, attento a non disperdere il patrimonio di ieri, ma disponibile al nuovo, di fede robusta, di intelligenza coltivata, di un

292 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara, 1998, 61-62.

293 Cfr. *Ibidem*, 22-23.

294 Cfr. *Ibidem*, 116.

295 Cfr. *Ibidem*, 122-123.

amore leale alla Chiesa. Insomma un vero vescovo del concilio, con le doti del “mediatore”, capace di affrontare con sicurezza dottrinale e con larghe vedute pastorali le sfide inedite di un difficile trapasso».²⁹⁶

Tra gli ecclesiastici una menzione particolare merita il giudizio del cardinal Anastasio Ballestrero, allora arcivescovo di Torino e presidente della CEI che rimarcò, nel decennale della scomparsa dell’amico vescovo Filippo, una delle sue caratteristiche peculiari: l’essere testimone. La consapevolezza di dover rendere testimonianza ha attraversato tutta l’esistenza di mons. Franceschi, dalla giovinezza fino alla fine. In particolare, nella sua vita sacerdotale, ha sempre saputo mettere la testimonianza al primo posto, dimostrando di essere un vero annunciatore del Vangelo.²⁹⁷

«un dono umano, quasi istintivo, arricchito da una preparazione culturale notevolissima, ma soprattutto fermentato continuamente da una generosità di cuore, da una sollecitudine pastorale, per cui il suo rendere testimonianza era bisogno profondo di rendere chiaro il suo amore per Cristo, la dedizione della sua vita a Cristo Signore».²⁹⁸

Il suo innamoramento a Cristo si esplicitava in una vita di preghiera tutta dominata dalla presenza del Signore Gesù, al quale si rivolgeva cuore a cuore. È stato il Signore della vita e della morte a nutrire, illuminare e sostanziare la sua esistenza. Egli è stato un vero testimone di Gesù, e verso Cristo nutriva un amore vero, un amore in grado di colmare ogni bisogno del cuore e della vita.

La testimonianza di Cristo, per il card. Ballestrero, era poi profondamente legata nel vescovo Filippo, per consapevolezza di fede e per coerenza cristiana, ad un’altra testimonianza: l’amore alla Chiesa di Gesù. Egli, infatti,²⁹⁹

«ha voluto bene alla Chiesa, è vissuto per la Chiesa, ha lavorato per la Chiesa, si è consumato per la Chiesa. E nel progredire del suo itinerario di Pastore questa dedizione alla Chiesa ha assunto sempre più delle dimensioni che io vorrei chiamare sacramentali. Il suo servizio alla Chiesa, legato al sacerdozio prima e all’episcopato poi, era certamente un servizio ministeriale pieno di lucidità, pieno di passione, di entusiasmo, ma era anche qualche cosa di più. Si sentiva

296 Ibidem, 123.

297 Cfr. Ibidem, 131.

298 Ibidem, 131.

299 Cfr. Ibidem, 131.

Chiesa, si sentiva coinvolto nella missione della Chiesa, e soprattutto si sentiva impegnato a mettere in evidenza, con la vita e con la missione apostolica, che la Chiesa è la patria dei santi».³⁰⁰

E sempre l'arcivescovo di Torino, approfondendo la tematica riguardante la santità, sottolineava come mons. Franceschi credesse veramente alla santità, alla luce soprattutto della visione ecclesiologicala derivante dall'esperienza in Azione Cattolica e dal concilio nonché grazie all'esperienza pastorale.

La Chiesa, alla quale era profondamente devoto, veniva ad essere considerata la madre dei santi, tanto da essere definita dal Cardinale una fucina che ardeva nel cuore di questo Vescovo, figlio del concilio. Un pastore infuocato dall'amore per Cristo, un credente nella Sua missione di Salvatore che passava proprio attraverso la Chiesa; ad essa egli dedicò tutto sé stesso.

Soprattutto negli ultimi decenni della sua esistenza si impegnò in prima persona, nel servizio ecclesiale, affrontando le diverse questioni problematiche sorte in Italia. In particolare ha realizzato questo nell'annuncio coraggioso del Vangelo, lontano dalle logiche diplomatiche della prudenza umana, attraverso una presenza che diveniva offerta di mediazione, offerta di carità cristiana, testimonianza d'amore grande capace di oltrepassare le convergenze di idee o prospettiva, traducendosi in iniziative di incommensurabile preziosità.

La capacità di amare che ha segnato, come un filo rosso, tutto il suo ministero, per Ballestrero, è il messaggio più bello e prezioso lasciatoci da Franceschi, al quale ogni cristiano dovrebbe ispirare la propria vita.³⁰¹

Don Franco Patruno, sacerdote ferrarese incaricato della FUCI, ricordando il proprio pastore, ebbe modo di riprendere tre parole chiave di tutto il magistero del vescovo Filippo: cultura, evangelizzazione ed inculturazione. In particolare, trattando il tema della cultura è significativo annotare, ricorda il sacerdote, come l'aspetto culturale, con l'aumentare degli impegni e delle responsabilità, soprattutto durante gli anni dell'episcopato, fu tradotto in proposte pastorali. Questo passaggio, questa conversione in Franceschi, fu determinata soprattutto dal grande amore per la Chiesa che animava la sua missione di vescovo e che lo portava non a ricercare una mera strategia metodologica, ma a porre l'evangelizzazione come centro unificatore di tutta l'azione della Chiesa.³⁰²

L'esperienze vissute a Lucca, sua Chiesa natale e a Roma donarono molto

300 Ibidem, 131-132.

301 Cfr. Ibidem, 132-135.

302 Cfr. Ibidem, 80-82.

a don Filippo in quanto ad amicizie ed esperienze, e forte fu il legame che si instaurò con la Chiesa di Ferrara alla quale fu inviato come pastore, una Chiesa verso cui si sentiva in dovere e potere di donare tanto.

Come spesso poi accade quando ci si lega profondamente a chi più si dona, nacque in mons. Franceschi, un'afezione particolarissima verso le Chiese di Ferrara e di Comacchio, due diocesi caratterizzate da storie e tradizioni differenti, unite *in persona episcopi*, accomunate da un'anima semplice e sincera disposta a lasciarsi modellare.³⁰³

Fu a Ferrara che il vescovo Filippo ebbe modo di rimarcare con forza quello che sarebbe diventato il tema dominante di tutto il suo magistero ferrarese: la Chiesa.³⁰⁴

Ed è proprio alla Chiesa, in particolare alla sua missione nel tempo e nella storia, a cui farà riferimento nella prima omelia pronunciata nella cattedrale di s. Giorgio.

«Nel disegno di Dio, realizzato nella morte e nella risurrezione del Signore e nell'effusione dello Spirito Santo, la Chiesa riunisce nell'unico Corpo di Cristo quanti sono rigenerati nella fede e nel Battesimo e fa di essi un tutto organico e vivo, spirituale e visibile, capace di testimoniare al mondo la comunione con Dio e di verificarla nell'amore ai fratelli. Per questo lo Spirito Santo che dimora nella Chiesa "la guida per tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la adorna dei suoi frutti"». (LG n. 4)³⁰⁵

Dopo aver ripreso gli aspetti della comunione ecclesiale ed aver richiamato tutti all'esercizio della propria responsabilità nella Chiesa, il neo Arcivescovo sottolineò l'urgenza di rendere la Chiesa un "reale servizio di riconciliazione" degli uomini con Dio e con i fratelli.

La Chiesa, continuava, deve sempre rimanere fedele al Signore ed attenta all'oggi della storia, ancorata alla sua origine e aperta ai tempi nuovi della storia, senza rimpianti e nostalgie né fughe in avanti. E concludeva attraverso un monito che sarebbe poi diventato un vero e proprio impegno, un proposito di tutto il suo episcopato, rifacendosi alle parole di sant'Agostino, disse:

303 Cfr. *Ibidem*, 13.

304 Cfr. *Ibidem*, 87.

305 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1977, 191.

“Amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa!”³⁰⁶

Nella s. Messa celebrata il 7 maggio 1977 dinanzi alle religiose della diocesi, l'arcivescovo Filippo ebbe modo di approfondire il senso di una vocazione religiosa spesa a servizio della Chiesa santa di Dio, diffusa nel mondo e lì presente, a Ferrara, nella basilica cattedrale.³⁰⁷

«Amare la Chiesa vuol dire - aggiunse mons. Franceschi – amare questa Chiesa, lavorare per la Chiesa vuol dire lavorare per questa Chiesa, ed è attraverso la comunione, che tutte le Chiese unisce, congiunge e che si salda intorno alla Chiesa che ha come capo il successore di Pietro, che noi ci inseriamo in questo movimento missionario che anima dall'interno la creazione e muove le coscienze verso il destino che il Signore riserva ad ogni uomo».³⁰⁸

La vocazione per ogni religiosa doveva realizzarsi nell'ambito della Chiesa particolare: questo giustificava e significava la presenza e il lavoro delle consacrate. Nella Chiesa che è a Ferrara, ogni religiosa doveva concorrere con la propria opera alla sua edificazione lavorando e sostenendo la comunità senza perdersi in inutili controversie data l'ampiezza del “campo” da coltivare. La parola d'ordine anche in questo caso diventava amore, da vivere nella Chiesa rimanendo sempre in sintonia.³⁰⁹

Domenica 2 ottobre 1977, durante la celebrazione eucaristica in cattedrale, in occasione della “festa dei ministeri”, rivolgendosi a tutti i battezzati presenti, esortandoli a costituire una Chiesa che annuncia, celebra e vive il Cristo, presentò a tutti un progetto articolato in due punti. In primo luogo essere fedeli allo Spirito e poi amare la Chiesa, una scuola di libertà, in cui apprendere il segreto della grande dignità dell'uomo ed in cui conoscere il nostro destino: essere figli di Dio!³¹⁰

È datata maggio 1977 la lettera pastorale indirizzata ai fedeli di Ferrara e Comacchio dal titolo: “Amiamo questa Chiesa”. L'8 maggio di quell'anno, infatti, ricorreva il VII centenario della consacrazione dell'altare della basilica cattedrale e per solennizzare tale evento il Presule scrisse una lettera ai suoi diocesani incentrandola sul significato e sul posto assunto dalla cattedrale

306 Cfr. *Ibidem*, 196-197.

307 Cfr. F. FRANCESCHI, *L'arcivescovo Filippo Franceschi alle religiose*, 1977, 210.

308 *Ibidem*, 213-214.

309 Cfr. *Ibidem*, 214-215.

310 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1977, 236-238.

nella vita della Chiesa particolare soffermandosi, in particolare, sui compiti propri di ogni battezzato nella vita diocesana. Non si trattò quindi di scrivere un documento rievocativo dell'importante anniversario quanto invece di presentare alcune linee guide che potessero orientare la pastorale.³¹¹

La cattedrale rappresenta il luogo dell'unità della Chiesa particolare ed è, a suo modo, centro di promozione della vita e dell'attività pastorale. Quella del centenario veniva concepita dall'arcivescovo Filippo come una occasione che avrebbe potuto segnare l'inizio di una necessaria ripresa dell'azione pastorale a Ferrara. La madre di tutte le chiese della diocesi, il luogo nel quale si trovava la cattedra del vescovo annotava Franceschi, aveva un posto privilegiato negli affetti e nelle coscienze dei ferraresi ciò era simbolo per il pastore di una tradizione che affondava le sue radici nella storia della Chiesa fin dai primi secoli.³¹² E concludeva scrivendo:

«la presenza della cattedrale ricorda non solo evocandole, ma rendendole visibile, tradizioni altissime di fede. Non è solo un monumento, la cattedrale, è un segno, una profezia, un simbolo che richiama altre realtà, quelle della città futura e della Gerusalemme celeste. È nel centro della città. Chiediamo che sia e resti nel cuore dei ferraresi. Un auspicio e una preghiera alla quale so che voi tutti, cari sacerdoti, intendete associarli con me».³¹³

Il 25 agosto 1977, durante una conferenza tenuta a Pallanza, sul lago Maggiore, elencherà i criteri che ogni cristiano deve tenere presente nelle proprie scelte: la coerenza con la fede, il criterio del "bene comune" e il criterio della *koinonia*. Proprio riguardo a quest'ultimo punto sulla comunione ed in particolare sulla comunità come luogo di confronto, interrogandosi sulla necessità di ricercare nuovi stili di rapporto dirà:³¹⁴

«non si tratta nella Chiesa, lo dico con un pò di sofferenza questo, di rivendicare autonomie, quanto piuttosto di porre ciascuno al servizio degli altri, i propri doni. I compiti sono diversi, così come diverse sono le esperienze dei membri della comunità; rispettarli ed onorarli è un segno d'amore alla Chiesa prima che un dovere. Attraverso tale dialogo e confronto si possono meglio maturare orientamenti

311 Cfr. F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 3.

312 Cfr. *Ibidem*, 34-35.

313 F. FRANCESCHI, *Amiamo questa Chiesa*, 1977, 35.

314 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1978, 7-13.

e certo si addiviene ad una migliore conoscenza della realtà, con evidenti riflessi anche per quanto riguarda le scelte personali e la personale capacità di giudizio. Che poi nella formazione degli orientamenti comuni e, quel che ancora precede, nell'indicare qual è il "senso della fede", del popolo di Dio, ci sia un compito proprio e una responsabilità precisa di "coloro che Dio ha posto a reggere la Chiesa", è superfluo ripeterlo». ³¹⁵

E il medesimo tema dell'amore alla Chiesa verrà ribadito riferendosi a colui al quale fu affidato il compito di guidare la Chiesa universale: il Papa Paolo VI. Il 7 agosto 1978 il vescovo Filippo scrisse alle Chiese di Ferrara e Comacchio la notificazione dell'avvenuta morte del romano Pontefice. In essa, oltre a ricordare l'opera di riconciliazione e di pace messa in atto da papa Montini, ebbe a sottolineare la sua fede autentica, la nobiltà d'animo e il suo amore per la Chiesa e per tutta l'umanità. Il 10 agosto dello stesso anno, in cattedrale, durante l'omelia della s. Messa in suffragio di Paolo VI, ebbe modo di esaltare la grande pazienza e bontà del Papa defunto nonché la sua fermezza che ad alcuni parve severità, ad altri debolezza o addirittura incertezza se non ambiguità. Per Franceschi, a distanza di tempo, si poteva valutare come le sue scelte e le sue parole siano state ispirate da una profonda sapienza, dall'amore per la Chiesa e per gli uomini. ³¹⁶

Di questa tematica parlerà non solo riferendosi a coloro che vivono delle responsabilità nella Chiesa, ma anche al mondo laicale come, ad esempio, nel caso di Vittorio Bachelet, già presidente nazionale di Azione Cattolica, legato a mons. Franceschi da una profonda amicizia.

Infatti, il 17 febbraio 1980, nella cattedrale di Ferrara, durante la s. Messa in suffragio, tra gli aspetti più rilevanti della personalità di Bachelet, l'arcivescovo Filippo ne sottolineò uno in particolare: l'amore per la Chiesa.

Non per celebrare la memoria di un cristiano e di un amico, disse durante l'omelia, ma per riproporre la sua testimonianza di fede, di amore alla Chiesa, di servizio alla società. ³¹⁷

Anche durante la celebrazione nel terzo anniversario della scomparsa di Bruno Paparella, impegnato nella diocesi di Ferrara a favore del laicato e, a livello nazionale, nella presidenza di Azione Cattolica e nell'Università Cattolica dal Sacro Cuore, ricordò l'attaccamento, l'affetto nutrito da questo

315 Ibidem , 14.

316 Cfr. Ibidem, 165-168.

317 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1980, 85-86.

laico impegnato, nei riguardi della sua Chiesa, della sua terra.³¹⁸ Disse mons. Franceschi:

«voglio ora rendergli pubblica testimonianza di gratitudine per le cose che mi disse sulla città e la sua Chiesa. Erano dettate da un amore alla sua terra e da amicizia verso di me che ero diventato anche suo vescovo. Ho potuto poi verificare quanto fossero giuste le sue osservazioni e come, pur ormai assente da lunghi anni, avesse mantenuto con la sua Chiesa e la sua città un rapporto vivissimo e criticamente attento a quello che vi accadeva».³¹⁹

L'appuntamento annuale più importante tra il Vescovo e il suo presbiterio è sicuramente la celebrazione della s. Messa crismale. In quell'occasione affrontò l'aspetto dell'amore, in particolare ai sacerdoti ferraresi e comacchiesi:

«se viene meno la carità nei nostri rapporti, se viene meno l'obbedienza al comandamento nuovo "amatevi come io vi ho amato" è perché debole è la fede: se vien meno la ricerca di comunione fra noi e con i fedeli ed ognuno vede solo le proprie ragioni è: perchè la fede si è attenuata e nella preghiera non ci poniamo davanti a Dio per lasciarci illuminare ma portiamo a Dio le nostre personali ragioni, quelle che ci giustificano sempre; se si fatica a rendere operante la collaborazione e ognuno tende a rimanere chiuso nell'ambito ristretto dei propri progetti, consapevole certo delle proprie responsabilità ma anche insensibile alle esigenze reali di un mondo che cambia, è perchè la fede nella Chiesa corpo di Cristo e comunione fraterna non è molto viva ed operante».³²⁰

El'amore verso la Chiesa doveva tradursi anche in amore verso il seminario, una comunità che custodisce la promessa e la speranza del futuro delle diocesi di Ferrara e di Comacchio. Durante l'omelia, nel giorno di Natale del 1981, raccomandò all'affetto e all'aiuto dei diocesani il seminario nell'annuale giornata ad esso dedicata.³²¹ In quel luogo, concludeva Franceschi,

«vi si preparano coloro che domani saranno chiamati a compiere il loro servizio sacerdotale nelle comunità annunciando il Vangelo e

318 Cfr. *Ibidem*, 315.

319 *Ibidem*, 316-317.

320 *Ibidem*, 192.

321 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1981, 445.

celebrando l'Eucaristia e i sacramenti per rendere attuale la salvezza compiuta nel Cristo. Amate dunque il seminario di quell'amore che riservate alla Chiesa. "Oggi Cristo è nato per noi": Buon Natale! A tutti!»³²²

Nel 1982 avvenne il distacco dalle Chiese di Ferrara e Comacchio che tanto aveva amato e servito. L'11 febbraio, nella cattedrale di s. Cassiano in Comacchio, sacerdoti, fedeli, autorità diedero l'ultimo saluto al presule in procinto di trasferirsi alla sede episcopale di Padova. Ancora una volta mons. Franceschi ebbe modo nell'omelia di indicare come guida sicura e chiara per tutti, le fede nella Chiesa e l'amore ad essa come una madre.³²³

«Ed ora mi rivolgo a voi, carissimi fedeli, per ripetervi quello che molte volte vi ho detto: amate questa Chiesa come si ama una madre: essa ci genera alla fede e ci fa conoscere, partecipandola, la buona novella della salvezza. Siate questa Chiesa, lasciando che in voi cresca e si sviluppi con la fede nel Signore, la carità verso l'uomo. La storia con le sue memorie vi sia di richiamo e di sostegno nel mantenere vive le tradizioni religiose. Molte cose sono cambiate nel costume e nella mentalità: Comacchio ha un volto nuovo e diverso [...] Sappiate, questo sì, che vi ho amato tutti ed ognuno e porto con me la memoria del bene che ho ricevuto. Il mio cuore e la mia porta non sono stati mai chiusi a nessuno, non lo saranno nemmeno nel futuro. Il fiume o i fiumi che ci separano non possono infrangere legami che hanno trovato nella fede e nella comune fatica pastorale la loro origine e la loro conferma».³²⁴

Il 22 dello stesso mese scrisse una lettera ai presbiteri di Ferrara e Comacchio, l'ultima come vescovo, particolarmente carica di affetto ed emozione: un messaggio di congedo, ma anche un augurio per la missione della Chiesa. Essa, secondo Franceschi³²⁵

«ha origine dall'alto e deve manifestare sempre l'amore col quale Cristo ci ha amato e ci ama. La diversità dei doni e delle attitudini è ordinata al crescere insieme. Le iniziative sono, di per sè, efficaci quando traggono di qui ispirazione. L'evangelizzazione deve essere

322 Ibidem, 447.

323 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1982, 29.

324 Ibidem, 30-31.

325 Cfr. Ibidem, 5.

confermata da questa segno: allora si fa intelligibile e persuasiva».³²⁶

Domenica 21 marzo 1982, alle ore 18.00, tutta la Chiesa di Ferrara e di Comacchio si strinse in un ideale abbraccio per congedarsi dal proprio Pastore in procinto di insediarsi sulla cattedra di Padova.³²⁷

«Conservo viva memoria del bene che ho ricevuto. Lascio questa Chiesa e questa città portando dentro di me la consolazione di una esperienza cristiana ed umana che mi hanno reso più maturo e, voglio sperarlo, più cristiano ed umano».³²⁸

Con queste parole si rivolse ai ferraresi durante la sua ultima Celebrazione Eucaristica nella cattedrale di s. Giorgio, all'inizio dell'omelia, pronunciando un vero e proprio testamento lasciato a quelli che fino ad allora erano stati i "suoi" diocesani. Fu una sorta di bilancio dei sei anni trascorsi sulla cattedra ferrarese riprendendo, in particolare, l'impegno agostiniano pronunciato il giorno del suo insediamento: "Amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa!"³²⁹

«Vi chiedo innanzitutto di "amare questa Chiesa", questa Chiesa che è a Ferrara con la sua storia e le sue tradizioni, con la sua ricchezza di fede e le sue fatiche: questa Chiesa che per lunghi secoli e tante generazioni è stata e rimane la madre che genera alla fede, che proclama la verità su Dio e sull'uomo, che confessa Cristo il Signore, il vivente fra noi, e nel suo nome riconosce e celebra la dignità di ogni persona: questa Chiesa che ha radici lontane e sa guardare lontano oltre l'oggi per indicare a tutti una prospettiva di speranza e attraversa, con la luce della profezia, le oscure nubi che si addensano all'orizzonte per lasciar intravedere traguardi di pace e di concordia. Vi chiedo di "restare in questa Chiesa", come nella casa comune, la dimora della fraternità dove si apprende alla scuola di Gesù Cristo l'arte divina di amarsi gli uni gli altri e di sapersi perdonare: in questa Chiesa che ha sì un volto umano e dell'uomo porta il sigillo e il limite, ma ha anche il volto, perchè ne è riflesso e manifestazione, di Dio uno e trino per una comunione di vita: pellegrina sulla terra sa le asperità del cammino, ma sa volgersi sempre verso la meta del Regno che annuncia e in qualche misura anticipa. La Chiesa non è il Regno, vi

326 Ibidem, 5.

327 Cfr. Ibidem, 17.

328 Ibidem, 18.

329 Cfr. Ibidem, 18.

tende ed insieme lo manifesta sia pure in modo imperfetto. Vi chiedo di “essere questa Chiesa”. Non gli edifici, talora solenni, innalzati da mano d’uomo sono la Chiesa, ma tutti noi, i credenti, quanti portano dentro di sè la nostalgia e il desiderio di Dio e della salvezza, formiamo la Chiesa e ci edificiamo come pietre vive in tempio santo».³³⁰

Ed ancora esortava tutti a non lasciarsi vincere dalle difficoltà dei tempi, evitando di cedere alla tentazione dello sconforto o del pessimismo nutrendo la consapevolezza che i tempi che si stavano vivendo non sono peggiori di altri, anche se più di altri attendono una testimonianza fedele e coraggiosa, per dimostrare di essere persone diverse capaci di vivere in concordia nel nome del Signore: così il mondo potrà ritrovare, per mons. Franceschi, la forza e l’ardimento per proseguire con fiducia il proprio cammino storico.

Raccomandando tutti alla Madonna delle Grazie, la patrona dell’arcidiocesi, concludeva la sua omelia, chiedendo alla Madre di Dio che continui a vegliare sui suoi figli, sulla Chiesa di Ferrara, sulle famiglie, sulle nuove generazioni, talora incerte.

Esortava, infine, ogni diocesano a rimanere sempre fedele alla sua patrona poiché tale devozione esprime la storia della città, la sua fede.³³¹

E sull’importanza, per la Chiesa, di porre a fondamento la carità così si espresse in un articolo dopo il convegno di Loreto del 1985:

«è difficile, si passi l’esempio, per l’uomo capire che è termine dell’amore di Cristo se coloro che si onorano del Suo nome e a lui si dicono uniti per la fede e i sacramenti, se la Chiesa che in lui ha il suo fondamento e il suo capo non rende visibile e sperimentabile tale amore».³³²

L’amore al mondo e agli uomini si esprime nell’amore alla Chiesa ribadirà mons. Franceschi, nel vivere con fedeltà e pienezza il dono che ognuno di noi ha ricevuto nella Chiesa; rispondendo, in una parola, alla vocazione cristiana, che è vocazione alla santità.³³³

«Quelli che più in concreto hanno amato gli uomini, sono quelli che più hanno amato la Chiesa, i santi! Lo dimentichiamo spesso

330 Ibidem, 19.

331 Cfr. Ibidem, 20.

332 F. FRANCESCHI, «Dopo Loreto», in *Vita e pensiero*, 1985, 28.

333 Cfr. F. FRANCESCHI, «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma 1966, 93.

questo aspetto fondamentale e primario della nostra vita cristiana. La Chiesa vede, opera, santifica il mondo attraverso i suoi figli e nei suoi figli tende sempre più ad assimilarsi al corpo glorioso del Cristo e così a ridurre le sue rughe e le sue macchie. Santa per la presenza del suo Signore, tende a farsi sempre più santa nei suoi figli. Anche in questo senso essa è una comunità pellegrina e dinamica. Il suo pellegrinaggio, come già quello di Israele nel deserto, che ne era profezia, è verso la patria: una patria che non è terrena, ma celeste».³³⁴

Dopo la partenza da Ferrara e da Comacchio, giunse la nomina del suo successore che Franceschi, ormai prossimo ad insediarsi sulla cattedra patavina, così annunciò:

«conosco da tempo l'Arcivescovo che mi succede ed ho collaborato con Lui durante questi anni in un rapporto di fraterna amicizia. Sono certo che Egli saprà dare a queste Chiese, presenti non solo alla mia memoria ma al mio perenne affetto ed amore, quell'impulso che esse attendono per proseguire nel loro cammino verso una sempre più consapevole coscienza missionaria. Se qualcosa posso chiedervi, in nome di quella fraternità solidale che ho sempre ricercato, questo vi chiedo: di avere verso il nuovo Pastore quella disponibilità alla collaborazione che negli ultimi anni avete manifestato nei miei confronti. L'edificazione della Chiesa in corpo di Cristo è opera dello Spirito innanzitutto, ma domanda non di meno l'impegno generoso di tutti coloro che sono uniti nel nome del Signore e che alla sua scuola hanno appreso che l'amore a Dio si traduce, nella pazienza dei giorni, in amore all'uomo fratello con il quale si condivide la quotidiana fatica del vivere».³³⁵

E una sintesi mirabile sul rapporto Franceschi – amore alla Chiesa fu descritta dal card. Marco Cè, il giorno delle esequie:³³⁶

«mons. Franceschi - disse il Patriarca di Venezia - ha amato la Chiesa - quanta l'ha amata! - la Chiesa senza ulteriori specificazioni, perchè la Chiesa per lui era prima di tutto la sposa del Signore, la madre che ci ha dato la fede, e se ci ha dato la fede ci ha dato

334 Ibidem, 93.

335 *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio*, 1982, 67-68.

336 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara, 1998, 140.

tutto. Ha amato la Chiesa italiana di cui era fiero, e l'ha servita con generosa passione, spendendo per essa le più belle energie della sua lucidissima intelligenza. L'ha amata nella comunità di Civitavecchia e di Ferrara e nelle nostre Chiese trivenete, alla cui significatività egli ha creduto. Ha amato infine questa sua Chiesa, la diocesi di Padova, così benedetta da Dio, per la quale ha bruciato le energie più belle della sua esistenza. E siccome la Chiesa l'ha amata per la sua fede nel Signore Gesù, l'ha amata incondizionatamente».³³⁷

4.2 *La fedeltà alla sposa*

Per riprendere il tema della fedeltà alla sposa, alla Chiesa, come già avvenuto in precedenza, risultano particolarmente utili le testimonianze lasciate da coloro che furono tra i principali collaboratori di don Filippo fin dai primi anni di sacerdozio sino al periodo padovano.

La vocazione sacerdotale, infatti, avvertita dal giovane Filippo Franceschi molto presto, fu portata a compimento con tenace volontà e generosa fedeltà, impegnandosi in prima persona, una volta divenuto sacerdote, a testimoniare il Vangelo nell'ambito di incarichi di grande responsabilità.³³⁸

Don Antonio Amore, parlando dell'esperienza di Franceschi in ACI ricordò una sua importante espressione proprio a proposito della fedeltà.³³⁹

«La svolta conciliare fu vissuta con equilibrio da tutti noi perché avevamo incontrato quell'uomo, che mantenne con fermezza e, talvolta, con sacrificio, la fedeltà alla comunità dei credenti. Soleva dirci: "l'obbedienza di fede si compie a Cristo nella Chiesa". Va aggiunto che Franceschi ebbe attenzione e rispetto per ciascuno di noi anche nei momenti critici di dissenso, sia nelle conversazioni riservate, sia nelle discussioni appassionate, ad esempio sui temi della presenza dei cattolici in campo politico. Egli visse intensamente la sua vicenda di assistente, capace di donare e di ricevere da ognuno ciò che ad ognuno era possibile. Per questo motivo amava affermare con un furbo sorriso d'intesa a chi si avvicinava per avere un consiglio o presentare un progetto: "mi hanno mandato a Roma per te!"».³⁴⁰

L'esperienza romana in ACI segnò profondamente la personalità di don

337 Ibidem, 140-141.

338 Cfr. Ibidem, 131.

339 Cfr. Ibidem, 57.

340 Ibidem, 59.

Filippo per quel salario di sofferenza e fedeltà che, come lui stesso confessò, egli cercò di pagare sempre nell'esercizio del suo ministero sacerdotale mosso dalla convinzione che l'obbedienza di fede si compie a Cristo nella Chiesa.³⁴¹

E rivolgendosi ai dirigenti e agli animatori di Azione Cattolica, che negli anni passati l'avevano conosciuto personalmente, all'indomani della sua nomina a vescovo di Padova ripeté la validità dei criteri ai quali nel corso degli anni, aveva cercato di ispirare la propria esistenza e azione: la pazienza e la fatica della riflessione critica per comprendere ciò che avviene; l'impegno ad essere fedeli alla Chiesa e il coraggio di una fede coerente e lineare, senza cedimenti a mode stagionali o fugaci.³⁴²

E come tale fedeltà derivasse dalla sua vita spirituale possiamo ricavarlo dalle parole del suo segretario personale di Padova, don Ruggero Ruvoletto, il quale cercò di dimostrare come la fedeltà e il servizio ai fratelli fossero due dimensioni che costituiscono una costante nell'intera esistenza umana e spirituale di Franceschi. Egli fu un vero innamorato del Cristo, amore che coltivò nella continua indagine sulla sua vita e nel suo tentativo di simpatizzare con ogni possibile segno dello Spirito nella storia.³⁴³

Sempre nel periodo patavino uno dei suoi principali collaboratori, mons. Mario Morellato, all'epoca rettore del seminario vescovile, parlando di una delle forti preoccupazioni del pastore di Padova citò la Chiesa chiamata a diventare una realtà viva nel tempo presente, in dialogo con gli uomini, proposta attuale di salvezza e di speranza, aperta ed attenta alle urgenze del presente. Questa era la fedeltà alla Chiesa, questo significava essere fedeli al Signore per Franceschi. Uno dei suoi ritornelli più famosi sosteneva che si è fedeli e coerenti con le tradizioni nella misura in cui si è in grado di rinnovarle e vivificarle ossia renderle vive confrontandole con la propria cultura.³⁴⁴

Egli, infatti, era solito ripetere, come già ricordato in precedenza, l'espressione di s. Ambrogio: "*nova semper quaerere et parva custodire*" ossia cercare sempre le cose nuove e custodire quelle acquisite.³⁴⁵

Il cristiano e la comunità cristiana non sono arroccati a tutelare la memoria

341 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1998, 25-32.

342 Cfr. *Ibidem*, 12.

343 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara, 1998, 92-93.

344 Cfr. *Ibidem*, 96.

345 Cfr. A. ZERBINI, «Imago Hominis spiritualità e umanesimo negli scritti di mons. Antonio Samaritani», in *Analecta pomposiana XXXIV* (2009), 19.

e le tradizioni, in quanto altro è la Tradizione, altro sono le tradizioni; altro onorare la memoria altro è restarne prigionieri. Per Franceschi, la Chiesa è chiamata a celebrare la memoria, non la nostalgia.³⁴⁶

In occasione del suo ingresso a Padova, nell'omelia, parlò delle due condizioni che rendevano possibile la condizione evangelizzatrice della Chiesa: la comunione ecclesiale e la fedeltà all'uomo.³⁴⁷

«La seconda condizione era la fedeltà che la Chiesa doveva all'uomo guardato nella sua realtà fenomenica, nel suo storico vivere, nelle sue attese e inquietudini, nelle sue speranze e nelle sue utopie; all'uomo che unisce a nobili aspirazioni le stigmate della propria debolezza e miseria; all'uomo col suo fragile statuto di libertà. La fedeltà all'uomo comportava anche vederlo nella sua dimensione teologica, amato da Dio, sua immagine vivente, chiamato ad una vita nuova, destinato alla comunione della Trinità; e imponeva come metodo il dialogo. Nel dialogo non le parole, ma la vita è coinvolta: se le parole non dicono la vita, sono mute e non aprono l'animo alla comunicazione. Si conosce con l'intelligenza, è vero, ma non solo; per conoscere e capire l'uomo occorre qualcosa di più, occorre la simpatia, il partecipare, il condividere. E tutto ciò si ottiene con la pazienza, sforzandosi di penetrare, con discrezione e cuore pulito, nell'intimo dell'uomo fratello. Era questo il compito che mons. Franceschi attendeva e che voleva compiere, operando insieme, nella quotidiana fatica e pazienza, chiedendo a chi accelerava il passo di saper attendere chi era più lento, e sostenendo chi ritardava perchè non si scoraggiasse».³⁴⁸

La fedeltà per il Vescovo doveva quindi essere vissuta verso il Signore, verso la Chiesa ed in particolare verso il singolo uomo. A tal proposito così don Pippo si esprimeva ai microfoni di Radio Vaticana nell'aprile del '73:³⁴⁹

«il cristiano che trascura o si disinteressa della vicenda umana, che non si batte per la giustizia, per la pace, per una maggior libertà, per vincere gli squilibri che travagliano il mondo; che non sente nelle sue

346 Cfr. A. PREZIOSO, *Attualità di un vescovo – Filippo Franceschi dieci anni dopo*, Progetto editoriale mariano, Padova, 1999, 114-115.

347 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1998, 14.

348 Ibidem, 15.

349 Cfr. U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara, 1998, 129.

carni la sofferenza degli umili e degli emarginati nuovi e vecchi, è un cristiano che vien meno alla fedeltà agli uomini, ma prima ancora alla fedeltà a Dio».³⁵⁰

E questa fedeltà verso gli uomini veniva messa in pratica dal Vescovo soprattutto nell'ambito delle molteplici amicizie vissute. Uno dei tratti singolari di Franceschi era l'assenza di lamentele o rammarichi per amicizie venute meno, segno di una fedeltà nell'amicizia fraterna davvero esemplare. Per questo è possibile affermare con una certa convinzione che egli non avesse nemici non perché non si sia mai trovato in situazioni difficili, in cui il contrasto dei sentimenti avrebbe potuto generare delle rotture, ma perché il suo cuore era più alto, più grande.³⁵¹

Un rapporto particolare poi, come vescovo, mons. Franceschi aveva deciso di instaurare con i "propri" sacerdoti ed infatti, rivolgendosi a loro, il giorno del suo ingresso a Ferrara disse:³⁵²

«dobbiamo saper far discendere alcuni principi ispiratori della nostra condotta ed azione. Innanzitutto la necessaria comunione tra il vescovo e il presbiterio: una comunione non solo affettiva, ma concreta, che tragga le sue ragioni dalla fede e nella fede si radichi: una comunione di mente e di cuore oltre che operativa. Per parte mia intendo impegnarmi perchè una tale intesa e concordia diventi reale. Considero anzi mio primo compito il perseguirla nella fedeltà, e come segno di fedeltà, al mio ministero. Non mi nascondo le difficoltà, ma sono convinto che sia doveroso, non solo tendervi costantemente, ma realizzare una vera comunione».³⁵³

E scrivendo in occasione del Natale del '77 una lettera al presbiterio sull'urgenza di mettere in pratica una pastorale più viva, più aderente all'essenziale, fece riferimento al valore della fedeltà scrivendo:³⁵⁴

«la fedeltà non può quindi restare per noi un generoso proposito o anche solo un programma; è qualcosa di più: un modo di verificare

350 Ibidem, 129.

351 Cfr. Ibidem, 135.

352 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1976, 193.

353 Ibidem, 193.

354 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1977, 234.

la nostra fede e di confermare gli impegni del nostro ministero. I tempi difficili rendono più arduo, più faticoso il nostro compito; ma non riducono l'impegno, ne esigono se mai uno più grande. Questo domanda a tutti noi oggi la nostra Chiesa: questo attendono forse anche quanti guardano, magari senza dividerla, alla nostra opera».³⁵⁵

Nella celebrazione della s. Messa crismale, nel 1979, Franceschi parlando del senso di quella celebrazione annuale rilevò come essa fosse l'occasione, oltre che per rinnovare le promesse fatte il giorno dell'ordinazione, anche per esprimere un comune senso di ringraziamento al Signore per il dono del sacerdozio e per la grazia che accompagna l'esercizio del ministero. Il giovedì santo rappresenta per ogni presbitero il momento in cui ogni prete esprime la fedeltà alla Chiesa e la volontà di comunione nel presbiterio e nei confronti di tutti i fedeli. A tal proposito, ribadì che i presbiteri formano un unico presbiterio uniti al loro vescovo, che una sola è la missione alla quale sono chiamati, l'edificazione del Corpo di Cristo e che tra presbiterio e vescovo sussiste un vincolo di natura sacramentale. Tutto ciò, per Franceschi, non apparteneva all'ordine delle cose opinabili, ma apparteneva al patrimonio della fede e rientrava nei doveri di fedeltà a Cristo e alla Chiesa.³⁵⁶

E un anno dopo, nella medesima circostanza, ritornò sugli stessi temi, e rivolto ai preti diocesani parlò dell'importanza dell'annuncio della parola di Dio nell'adempimento del proprio ministero affinché essa potesse occupare veramente il posto centrale nell'esistenza di ciascun sacerdote. Secondo il vescovo Filippo era in questione la fedeltà alla vocazione e missione presbiterale, dal momento che ogni sacerdote viene ordinato per tali fini. Il rinnovo delle promesse avrebbe garantito la fedeltà all'esercizio del ministero.³⁵⁷

La fedeltà alla Chiesa unitamente all'obbedienza, Franceschi la sperimentò nel 1982, all'indomani della comunicazione del suo trasferimento dalla sede di Ferrara a quella di Padova. Nell'omelia di commiato tracciando un bilancio dell'esperienza estense disse:³⁵⁸

355 Ibidem, 234.

356 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1979, 68-71.

357 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1980, 191-192.

358 Cfr. *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1982, 10.

«in questi anni ho vissuto con voi una esperienza umana ed ecclesiale che lascia un segno nella mia vita. Debbo a voi se durante questo mio servizio ho appreso ad essere più umano, e spero, più cristiano: se ho meglio compreso a misurare il divario fra il progetto e la sua realizzazione e il prezzo della fedeltà».³⁵⁹

La fedeltà alla Chiesa passava anche attraverso l'osservanza del magistero, della dottrina derivante dalla tradizione ecclesiale. In questo senso nella lettera "Chiesa di adulti" rimarcò l'importanza del concilio come punto di riferimento costante nella pastorale. Per questo consigliò la lettura e lo studio dei testi conciliari, in particolar modo delle quattro costituzioni da lui definite come la chiave interpretativa di tutto l'evento conciliare: essi introducono alla lettura e alla comprensione degli altri decreti e dichiarazioni. Questi importanti documenti non costituivano, per Franceschi, l'opinione di teologi, bensì rappresentavano la dottrina della Chiesa: conoscerla non rappresentava quindi solo un dovere, ma un atto di amore alla Chiesa e di fedeltà al magistero.³⁶⁰

In particolare, parlando dell'ambito della formazione permanente a cui vescovi e sacerdoti non possono sottrarsi, ribadiva la direzione verso cui dovevano convergere i contenuti dell'aggiornamento: la rilettura attenta e serena dei testi conciliari, espressione più alta del magistero, tradizione viva ed autentica della Chiesa, un atto di fedeltà al ministero ordinato.³⁶¹

Nel libretto "Vivere la Pasqua" pubblicato durante la Quaresima del 1979, mons. Franceschi parlerà della Chiesa come comunità di uomini e donne che sono nel Cristo risuscitati, uniti in un cuor solo ed un'anima sola per la partecipazione ad uno stesso Spirito.³⁶²

«Lo Spirito di Dio è nella Chiesa e per la Chiesa il primo testimone dell'opera redentrice del Cristo (Gv 15, 26); con la sua azione non solo unisce al Cristo glorioso il suo corpo ecclesiale, ma ne garantisce la fedeltà e lo sostiene nel suo cammino attraverso la storia fino al ritorno del Signore».³⁶³

359 Ibidem, 12.

360 Cfr. F. FRANCESCHI, *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma 1985, 46.

361 Cfr. F. FRANCESCHI, *Verso un piano pastorale*, 1979, 21.

362 Cfr. F. FRANCESCHI, *Vivere la Pasqua*, 1979, 47.

363 Ibidem, 47.

4.3 “*Li amò fino alla fine*”

Durante l'episcopato nella diocesi di Padova, il vescovo Filippo promosse una serie di pellegrinaggi ai santuari mariani della diocesi non solo per onorare la madre di Cristo e della Chiesa, ma anche per rinnovare e vivificare tutta la vita cristiana. In particolare il 10 ottobre dell'87 guidando il pellegrinaggio al santuario della Madonna delle Grazie di Este commentando il brano evangelico della presentazione di Gesù al tempio, mons. Franceschi trattò il tema della sofferenza e del dolore associato a Maria. Furono parole pronunciate in onore della Madre di Dio che segnarono profondamente la salita al calvario che il vescovo Filippo avrebbe dovuto affrontare nell'anno successivo. Le riflessioni pronunciate in quell'occasione, infatti, orientarono il suo comportamento di fronte alla malattia e alla morte. Egli affermò che Maria, come prima cristiana, insegna ad ogni uomo come accogliere nella propria vita la sofferenza e il dolore. Per ogni cristiano, continuò il Vescovo, la croce rappresenta il contenuto centrale dell'annuncio, un annuncio da realizzare non solo attraverso le parole, ma anche con i fatti, ossia accettando le prove quotidiane, le sofferenze, il dolore. La sofferenza tuttavia non si limita solo all'accettazione del dolore, ma è anche supplica, intercessione per il mondo e invocazione della misericordia di Dio affinché riscatti l'umanità intera. Di fronte a tanto dolore nel mondo e a tanta inquietudine nelle coscienze, mons. Franceschi chiedeva a Maria di lenire, con la sua intercessione, i dolori dell'uomo; le chiedeva soprattutto di ottenere per sé e per ogni credente un supplemento di fede che consentisse di restare fedeli a Dio anche nel momento della sofferenza e della morte.³⁶⁴

E don Mario Morellato, nell'introduzione al volumetto che raccolse tutte le dieci omelie pronunciate dal vescovo Filippo in occasione dei pellegrinaggi mariani, scrisse:³⁶⁵

«è commovente pensare che il Vescovo, pellegrino con il suo popolo nei santuari mariani, abbia percorso l'ultimo tratto della sua esistenza terrena accompagnato dalla presenza materna di Maria; e ritenere che, se di fronte agli ultimi eventi egli fu così sereno e stupendamente eloquente, tutto questo sia stato ottenuto anche da quella sua semplice devozione mariana e da quella materna presenza».³⁶⁶

364 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 209-211.

365 Cfr. *Ibidem*, 209.

366 F. FRANCESCHI, *Alla scuola di Maria*, EDB, Bologna 1991, 7.

Anche dopo aver appreso l'esito degli esami clinici in merito alle sue condizioni di salute il vescovo Filippo dal punto di vista psicologico reagì positivamente. Resosi conto della gravità della situazione, dopo un momento di comprensibile "sorpresa e smarrimento", riacquistò la sua serenità, abbandonandosi con fiducia alla volontà di Dio avendo maturato la consapevolezza di aver iniziato un itinerario che poteva essere, entro breve tempo, irreversibile.³⁶⁷ Prima che la malattia esplodesse in tutta la sua gravità egli scrisse il testamento spirituale nel quale traspare la sua decisione ad accogliere la divina volontà:

«Signore mio, non so quando nei tuoi misteriosi disegni sarò per me l'ora di concludere questo mio terreno pellegrinaggio. Vorrei solo esser pronto ad accogliere la tua volontà e l'ora nella quale mi chiami con grande serenità e pace. Non sarà tutto molto facile, ma conto, Signore, sulla tua bontà. Durante la vita non mi sono mancate prove e sofferenze, ma non mi è mai mancato il tuo aiuto e la tua grazia. Mi dispongo, perciò, ad accogliere quanto mi riservi con fiducia. Tutto ciò che viene da te è grazia, anche se non subito lo avvertiamo; tu, o Signore, ci ami e ogni cosa coopera al bene per chi crede e si affida a te».³⁶⁸

E proseguì ripercorrendo tutta la sua vita "come in un quadro":

«non sto ad enunciare i doni che mi hai fatto durante la mia vita, dal sacerdozio all'episcopato; e, prima ancora, il dono della fede e della Chiesa: la tua Chiesa. Dovrei semmai ripetere una volta ancora la confessione di non aver sempre generosamente corrisposto alla tua grazia. Lo ripeto, Signore, con tanta umiltà e sincero pentimento, facendo appello alla tua misericordia, che è sempre grande. Sì, o Signore, intendo consegnarmi nelle braccia della tua misericordia, confidando nel tuo perdono. La vita è passata davanti a me come in un quadro: ne ricordo ogni momento. Ricordo la famiglia dove ho imparato a conoscerti, il seminario e gli anni della mia preparazione al sacerdozio, tutti quelli che erano con me. Ricordo i primi anni del ministero, l'Università Cattolica, la mia diocesi, la chiesa di san Michele. Ricordo anche gli anni di Roma, il ministero fra i giovani: l'ordinazione episcopale in san Pietro, ricevuta dalle mani di papa Paolo VI, le diocesi di Tarquinia e Civitavecchia, poi quelle di Ferrara

367 Cfr. P. GIOS, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 227-228.

368 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998 144.

e di Comacchio: soprattutto questa diocesi di Padova. Ricordo ogni cosa ed ora avverto con chiarezza che la tua mano mi ha condotto e la tua bontà mi ha accompagnato. Signore, sei stato buono con me. È tardi, Signore, ma lascia che almeno ti confessi, la mia umiliazione, che avrei dovuto essere più generoso, più attento ai segni della tua grazia. So, Signore, che non mi verrà mai meno il tuo aiuto in questo rapido tramonto della mia vita. Desidero solo morire nella tua grazia, nella tua Chiesa, col conforto dei sacramenti. Ti chiedo, o Signore, di morire in pace con tutti. Fammi la grazia che questo avvenga».³⁶⁹

E non mancarono parole d'amore per la Chiesa, per i famigliari, le persone amiche conosciute nella sua esistenza, per i "suoi" Vescovi.

«Credo di avere sempre amato la tua Chiesa, tutti i Papi della mia vita, in particolare quelli che ho personalmente conosciuto, restando fedele al loro magistero. Certo, avrei potuto fare di più, impegnandomi con generosità, ma questo ora rientra nei motivi del mio pentimento. Ed ora, o Signore, ti chiedo di poter ringraziare tutti coloro che nella vita mi sono stati d'aiuto: i miei genitori innanzitutto, i miei familiari, in particolare mia sorella Meri e suo marito; i miei superiori e professori nel seminario di Lucca e tutti gli altri professori, sacerdoti e laici durante i corsi universitari. E quanti altri amici cari che mi sono stati di esempio e di grande aiuto. Non ripeto i nomi perché potrei dimenticarne alcuni. Ricordo i miei vescovi, monsignor Antonio Torrini, che mi ha ordinato sacerdote, e monsignor Bartoletti e l'ancora vivente monsignor Bortignon, mio predecessore in questa Chiesa. Dico la mia gratitudine grande e li raccomando alla tua bontà. Tu, Signore, conosci anche coloro che posso dimenticare: li affido tutti a te. Quelli che mi hanno preceduto chiedo che siano nel tuo Regno, per gli altri domando che riservi loro un posto».³⁷⁰

Ed un ultimo pensiero lo indirizzò alla Chiesa di Padova attraverso una vera e propria preghiera affidò tutto il popolo a lui affidato alla custodia del Signore offrendo tutto il suo dolore causato dalla malattia per due intenzioni particolari: il bene della Chiesa e la pace del mondo.

«E questa Chiesa di Padova, che ho amato e ho cercato di servire, tutti i sacerdoti, i miei collaboratori più vicini, dal Vicario generale

369 Ibidem, 144.

370 Ibidem, 144-145.

ai Vicari episcopali, i Vicari foranei, i miei devoti ed amati segretari, il seminario maggiore e minore, i rettori, superiori e professori! Che cosa chiederti che tu nella tua provvidenza già non concedi? Signore, continua a guardare con benevolenza questa Chiesa. E i carissimi sacerdoti! Sono stati buoni con me, ammirevoli nella dedizione al loro ministero, generosi e disponibili alla collaborazione. Anche questa è una grazia che mi hai concesso. Custodisci questa Chiesa, i sacerdoti, le religiose e i religiosi, i fedeli laici, le opere alle quali ha dato vita, le missioni; concedi, per grazia, che tutto si conservi e progredisca nel tuo nome. Soprattutto l'Opera della Provvidenza. Ed ora, o Signore, concedimi di poter chiedere perdono a quanti posso aver fatto del male. Non importa se coscientemente o no. La tua misericordia può più di quanto io potrei mai fare: ripari i torti da me fatti. Confido in te, Signore. Solo in te, che ci ami e ci perdoni. Non so e non prevedo come e quanto dovrò soffrire: vorrei solo poter offrire il mio dolore per il bene della Chiesa, per il bene di questa Chiesa, per la pace del mondo. In una parola, ti offro il mio dolore, così come è e si manifesterà, in unione alla tua croce. Rinnovo la mia fede, che altro non desidero sia se non la fede della Chiesa. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Sia lode e gloria alla Trinità Santa. Nella tua pace, Signore».³⁷¹

Il suo segretario particolare, negli anni trascorsi a Padova, don Ruggero Ruvoletto, commentando il testamento del "suo" Pastore sottolineò soprattutto l'espressione: "Sì, o Signore, io intendo consegnarmi nelle braccia della tua misericordia". Parole che seguono alla professione di fede, al rendimento di grazia, alla richiesta di perdono. E continuava il commento riportando le parole di un confratello che disse: "Un uomo è grande quando si spoglia di tutto e, dopo aver fatto il suo dovere, si lascia crocifiggere proprio da quell'amore che ha scelto come sua forza e consolazione". Quello del vescovo Filippo, per don Ruggero, fu soprattutto nell'ultimo anno della malattia un vero e proprio cammino verso la Pasqua.³⁷²

«Nei mesi di prova fisica e di affidamento nelle mani di Dio fino alla morte ho potuto cogliere - ha scritto don Ruggero - insieme a quanti gli erano vicini, la gioia dell'amicizia e l'attenzione profonda in ogni relazione umana. Non era la sua persona o vicenda a preoccuparlo, ma quanti amava e Dio gli aveva consegnato, come sua famiglia. È rimasto vescovo, al servizio della Chiesa

371 Ibidem, 145.

372 Cfr. Ibidem, 92.

fino all'ultimo. Ha amato ed è rimasto fedele a questa sua Chiesa senza incertezze, non come funzionario e senza fissarsi in un ruolo mortificante. Così era sempre vissuto, anche quando, nel primo periodo a Padova, aveva pagato il prezzo di un nuovo cammino in questa terra e cultura che non erano immediatamente le sue: la conoscenza delle persone, dei presbiteri e delle variegate realtà e comunità esigono dedizione e distacco da sè». ³⁷³

Egli fu un innamorato di Cristo, attraverso la ricerca e la preghiera si è lasciato interrogare sulla propria vita e ha “simpatizzato” con ogni possibile segno dello Spirito nella storia degli uomini. E don Ruggero concludeva parlando dell'aspetto predominante nel vescovo Filippo: ³⁷⁴

«privilegiava il senso della Chiesa, della comunione e del dialogo non come qualcosa di formale o come metodo, ma come sostanza, servizio irrinunciabile al mondo. Mons. Franceschi ha cercato anche nella nostra Chiesa di Padova di coniugare e incarnare l'essenzialità della fede, la sua visione spirituale della vita e della storia nelle relazioni fraterne, amicali, in un tentativo mai risolto di ascoltare e leggere le situazioni, anche la dove era richiesto alla diocesi ed al suo vescovo una conversione di mentalità e di metodo pastorale. [...] Mons. Franceschi ha lavorato e servito questa Chiesa con la coscienza che “è di Dio”: Egli ce la affida, ma non perchè ne facciamo quel che vogliamo. Ne è geloso». ³⁷⁵

L'ultima tappa significativa della sua esistenza fu vissuta alla fine del mese di marzo dell'88, in occasione dei riti della settimana santa, da lui presieduti nonostante la malattia lo avesse già duramente provato. Egli volle essere presente testimoniando, ancora una volta, la sollecitudine del pastore verso il proprio gregge, la volontà di non abbandonare il popolo affidatogli. ³⁷⁶

E quell'anno, per la prima volta, scrisse tutte le omelie della settimana santa a causa, come egli stesso annotò, di “circostanze particolari ed impreviste”. La celebrazione sicuramente più coinvolgente e commovente fu quella della s. Messa crismale in cui il Vescovo chiese in maniera semplice e spontanea, come egli stesso confessò, di ricevere il sacramento dell'unzione

373 Ibidem, 92.

374 Cfr. Ibidem, 93.

375 Ibidem, 93-94.

376 Cfr. P. Gios, *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998, 230.

degli infermi di fronte alla più alta espressione di Chiesa: il pastore con il proprio presbiterio, insieme al popolo di Dio, riuniti nella cattedrale.³⁷⁷

Ai presbiteri indicò come prioritaria la scelta di vivere, nella Chiesa, una spiritualità liturgica che ritrovi proprio nella liturgia la fonte prima e fondamentale per la spiritualità sacerdotale. Per Franceschi era necessario altresì recuperare un vero senso di Chiesa, non come convinzione, ma come criterio per vivere il mistero della Chiesa e la grazia che rende unito presbiterio e vescovo. Una spiritualità liturgica deve diventare matrice e fonte anche perché, secondo il Vescovo, essa nasce dall'intima e misteriosa esperienza di Chiesa nel suo rapporto per lo Spirito con Cristo il Signore a gloria di Dio e si effonde su tutto l'organismo ecclesiale.

Al riguardo ripeté la grande regola dell'essere cristiano che emerge proprio dal mistero pasquale:³⁷⁸

«Cristo in tutta la sua vita e nell'atto supremo dell'offerta di sé fu “a gloria del Padre”, fu “per la salvezza dell'uomo”. A noi non resta che essere con Cristo sempre, mossi dallo Spirito davanti al Padre, con e per gli uomini e la loro salvezza. È questa la Pasqua, questo il passaggio che ci attende e che insieme vogliamo compiere».³⁷⁹

L'essere unito a Cristo sarà una costante nella vita e nell'episcopato del vescovo Filippo sino alla fine dei giorni terreni. In particolare questo legame sarà reso più saldo nel momento più difficile della vita del presule, il periodo della malattia. In questi momenti così difficili egli saprà guardare alla croce di Cristo fonte di speranza e di salvezza. In occasione del pellegrinaggio mariano del clero al santuario di Monte Berico, durante l'omelia, commentando la fede di Maria dinanzi al Figlio crocifisso dirà:³⁸⁰

«dopo la croce di Cristo anche il dolore ha un senso e una sua grandezza, soprattutto se correlato e congiunto a quella Croce. Può persino esprimere in modo quanto mai efficace, come suggerisce san Paolo, una partecipazione e un completamento di ciò che manca alla passione di Cristo. Non manca nulla alla passione di Cristo; ciò che possiamo aggiungere è la nostra personale offerta, la nostra adesione alla sua passione, la nostra accettazione della sofferenza quotidiana: la sollecitudine della Chiesa».³⁸¹

Il card. Cè, durante l'omelia della messa esequiale, fece riferimento

377 F. FRANCESCHI, *Parole di Pasqua*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1988, 9-10.

378 Cfr. *Ibidem*, 33-35.

379 *Ibidem*, 35.

380 Cfr. *Ibidem*, 150.

381 *Ibidem*, 150.

alla fede del pastore Filippo vissuta percorrendo quasi freneticamente tutte le strade degli uomini che gli erano stati affidati, una fede “pasquale” testimoniata nell’ultimo giovedì santo celebrato con i suoi preti, una fede che ha “patito” nei dieci mesi di prova nel dolore fin a quando la sua umanità si è consegnata nelle mani del Padre, nel silenzio sofferto della lunga agonia.³⁸²

«Si - voi lo sapete - il vostro Vescovo è stato soprattutto un credente, e ha voluto costruire la Chiesa, che gli era affidata, sulla solida roccia della fede. È la prima testimonianza – l’unica che lui gradirebbe - che noi gli vogliamo rendere. Dire credente è dire innanzitutto un rapporto personale con Gesù, il Signore: nel dono totale di sé, nel servizio dell’intelligenza, nell’impegno quotidiano di fedeltà a Lui, nonostante la fatica, il dubbio, le tante contraddizioni. Dire credente è dire un rapporto personale con Gesù nella Chiesa».³⁸³

E rivolgendosi alla Chiesa di Padova, descrivendo il rapporto d’amore tra di essa e il proprio pastore defunto dirà:

«Chiesa di Padova, il tuo vescovo è davanti a Dio, faccia a faccia, per te. Le parole di Giobbe, che annunziano quelle di Gesù: “io sono la Risurrezione e la vita: chi crede in me anche se è morto vivrà; e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno”, nella morte del tuo Vescovo si compiono per te: oggi allo spezzare del pane voi saprete che il Risorto è con voi. E se il Risorto è con voi, anche il vostro Vescovo, che è morto sulla sua croce, è con voi. E della sua morte voi vivrete; per sempre. La morte del Vescovo è vita per la sua Chiesa. [...] Il vostro Vescovo vi ha preceduto, camminando “*in lumine fidei*” è entrato in “*lumine gloriae*”. Ora vi attende e vi prepara il posto. La nostra abitazione infatti è nei cieli: qui siamo solo una colonia di esuli. Camminiamo quindi insieme, dietro la sua luce incontro al Signore: “Vieni, Signore Gesù”. E, pur con le lacrime agli occhi non desistiamo dal cantare *alleluja*, come ha fatto il vostro Vescovo, a Pasqua, intonando l’antifona del suo commiato, avviandosi verso la patria».³⁸⁴

E concluse invitando tutti a custodire la sua memoria nella Parola che egli ha annunziato, nell’Eucaristia celebrata, nell’amore con cui ha amato il suo popolo affinché tutti si potessero amare e donare a favore di coloro che soffrono, che errano, che cercano e non trovano.³⁸⁵

382 U. POLI – M. VINCENZI (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara 1998, 140.

383 Ibidem, 140.

384 Ibidem, 142.

385 Cfr. Ibidem, 142.

CONCLUSIONE

Al termine di questo lavoro di ricerca, per poter cogliere una sintesi della figura e dell'opera di mons. Filippo Franceschi penso sia utile rifarsi ad un elemento che tradizionalmente, nella Chiesa, identifica il vescovo: lo stemma episcopale.

Ogni pastore, dovrebbe, all'indomani della nomina assumere un'arma araldica che identifichi la sua persona, il suo ministero. Nel caso del vescovo Filippo, lo stemma può essere definito un vero e proprio compendio di una vita spesa interamente al servizio della Chiesa.

Il primo aspetto, quello più visibile dal punto di vista grafico, riguarda la scelta dei colori: il bianco e il rosso. Essi rappresentano i colori della città di Lucca, la "sua" città, la Chiesa particolare che lo aveva generato alla fede, la diocesi nella quale era incardinato, un legame mantenuto sempre, in forza dell'Ordine sacro.

E poi il giglio, esplicito riferimento allo stemma di Paolo VI, un Papa verso cui Franceschi nutriva stima, amicizia e profonda venerazione.

«Sono molte le immagini - scriveva l'arcivescovo Filippo in occasione dell'ottantesimo genetliaco di Papa Montini - e ognuna da sola dice la singolare originalità e sensibilità di Paolo VI, mentre ne documenta la forza di fede, la generosa e mai attenuata attenzione ai bisogni degli uomini, l'intesa e sofferente partecipazione ai problemi del mondo, la fiducia e il coraggio della speranza. Il Papa è sempre, in quanto successore di Pietro e vicario di Cristo, alle dimensioni del mondo. In Paolo VI questo è apparso visibilmente».³⁸⁶

Fu papa Montini a conferirgli l'ordinazione episcopale nella basilica di san Pietro il 29 giugno 1973, in occasione del decimo anniversario di pontificato.

Paolo VI fu un costante punto di riferimento in particolare nell'esercizio del magistero episcopale a Civitavecchia e a Ferrara soprattutto nella sua grande

³⁸⁶ *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1977, 157.

volontà di entrare in dialogo con l'uomo moderno per riproporre la parola di Dio continuando quel dialogo iniziato da Dio stesso nella Rivelazione. L'immagine di Montini che maggiormente rimaneva scolpita nel cuore di Franceschi era risalente all'8 dicembre 1965, il giorno della chiusura del Concilio in cui, durante l'omelia, il Pontefice pronunciò parole d'amore per l'umanità.

«Il nostro saluto, in questo momento, a tutti e a ciascuno si rivolge. A quelli che lo accolgono e a quelli che non l'accolgono: risuona e urge all'orecchio di ogni uomo. Da questo centro cattolico romano nessuno è, in via di principio, irraggiungibile; in linea di principio tutti possono e debbono essere raggiunti. Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano. Ognuno, a cui è diretto il nostro saluto, è un chiamato; e, in certo senso, un presente. Lo dica il cuore di chi ama: ogni amato è presente. E noi, specialmente in questo momento, in virtù del nostro universale mandato pastorale e apostolico, tutti, tutti noi amiamo!».³⁸⁷

E questo amore incondizionato verso l'umanità Franceschi cercò di tradurlo nel suo ministero episcopale, verso le Chiese che fu chiamato a guidare come pastore e guida.

Un'amore in grado di muovere l'evangelizzazione, il principale obiettivo della Chiesa, la propria missione quella cioè di annunciare Gesù Cristo all'uomo, rivelare l'uomo a se stesso, mostrare che è possibile a persone diverse, vivere in fraternità nella Chiesa, indicare una prospettiva di speranza per un futuro di pace: un futuro dell'uomo, la cui dignità è quella di figlio di Dio. In quest'opera di evangelizzazione la premessa e la garanzia per il raggiungimento del fine erano costituite dalla comunione.³⁸⁸

La comunione, infatti, non solo rivela l'origine prima della Chiesa, ma ne esplica anche la natura misteriosa, essa permette di coniugare assieme unità e diversità. Per mons. Franceschi, infatti, era valido lo slogan: "vivere in comunione nella Chiesa per essere una comunità che evangelizza". In questo cammino occorre lasciarsi ispirare dallo Spirito, alimentare dalla Parola e dai sacramenti, in particolare dall'Eucaristia e vivere la missione di annuncio dalla buona novella: solo così la Chiesa potrà trovare unità, progredire nella fede e nell'unità con Cristo.³⁸⁹

387 Ibidem, 157.

388 *Bollettino diocesano di Padova*, 1982, 20.

389 Cfr. F. FRANCESCHI, «Comunione e comunità: prospettive per la nostra

Ed infine a coronamento dello stemma, il cartiglio recante il motto: “*In lumine fidei*”, nella luce della fede.

A proposito di questo, mons. Camillo Bedeschi, già vicario capitolare di Ferrara, nel congedo ufficiale al vescovo Filippo in partenza per Padova disse:

«e vi presentaste a noi con l’insegna del vostro Episcopato, da voi scelto quale programma del vostro impegno, del vostro mandato, della vostra missione: “*in lumine fidei*”. Veniste a noi nella luce della fede. In questo motto, programma di vita, ma molto più emblema e garanzia di un ministero episcopale che da quel giorno traeva inizio, noi sacerdoti e fedeli, che formiamo il gregge del Signore in Ferrara, comprendemmo subito i sentimenti che si celavano nel vostro cuore, i pensieri ed i propositi, l’impegno e la testimonianza che avreste dato alla vostra missione. Nella luce della fede, fummo subito convinti che sareste state Padre, Pastore, e Maestro di noi tutti. E non ci ingannammo [...] E nella luce della fede foste Padre buono, comprensivo per tutti, in ogni momento e in tutte le circostanze, ma soprattutto per i vostri sacerdoti, palpito del vostro cuore episcopale. Veramente la luce della fede ha illuminato i vostri passi, ha guidato la vostra attività di questi brevi anni trascorsi tra noi».³⁹⁰

Questa frase illuminò non solo l’esperienza ferrarese, ma tutto il suo episcopato, soprattutto i momenti più difficili in cui seppe dimostrarsi un vero uomo di fede, fortificato dall’amore di Dio che ha sempre avvertito come farmaco spirituale. Questa fede è stata custodita come il dono più prezioso della sua vita e vissuta nella dimensione ecclesiale, nell’ambito della Chiesa che ha amato e servito fino all’ultimo respiro. Nella sua esperienza pastorale trovano veramente compimento le parole di Romano Guardini:

«dobbiamo amare la Chiesa, così come è. Solo allora l’ameremo davvero. Veramente buono verso un amico, verso una sposa, è solo chi li sa amare così come sono, pure se vede i loro difetti e cerca di migliorarli. Così dobbiamo accettare la Chiesa come è e mantenere vivo questo sentimento nella vita di ogni giorno. Non dobbiamo lasciarci turbare dalle sue deficienze e tanto meno da entusiasmi congressuali o da letteratura giornalistica, però attraverso e al di là di tutti i suoi difetti dobbiamo vederne l’essenza; essere convinti della sua indistruttibilità e al tempo

Chiesa», in *Il mondo riconciliato*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1989, 62-68.

³⁹⁰ *Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara - Diocesi di Comacchio*, 1982, 22-24.

stesso ben risolti a fare tutto quanto ci è possibile affinché divenga sempre più quella che deve essere, ognuno di noi secondo la propria modalità e nella misura della propria responsabilità. Questo è l'atteggiamento cattolico da tenere verso la Chiesa». ³⁹¹

Davvero in mons. Franceschi questo atteggiamento è stato espresso e la presente tesi ha cercato di metterne in evidenza i tratti più significativi alla luce del suo episcopato.

Ritengo che, di fronte a questa testimonianza di fede e di vita, non può che scaturire un sentimento di ringraziamento verso il Signore per aver donato alla Chiesa un pastore di un così grande spessore spirituale, ecclesiale ed umano; un vescovo che ha saputo, senza paure e remore, assumere lo spirito del concilio ed operare per esprimerlo in maniera genuina. Questo il solco tracciato dal vescovo Filippo, questa è la strada che ha indicato affinché la Chiesa possa divenire sempre più comunione, sempre più protesa alla sua missione di salvezza, sempre più capace di un *implantatio evangelica* e di una inculturazione della fede idonea a raggiungere il cuore e la mente dell'uomo contemporaneo. ³⁹²

³⁹¹ R. GUARDINI, *Il senso della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 2007, 54.

³⁹² Cfr. R. CANANZI, «Quell'ultima grande luce», in *Un pastore pellegrino con i laici*, Editrice A.V.E., Roma 1979, 9-10.

BIBLIOGRAFIA

Libri

Bollettino diocesano di Padova, 1982.

Bollettino diocesano di Padova, 1984.

Bollettino diocesano di Padova, 1985.

Bollettino diocesano di Padova, 1989.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1976.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1977.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1978.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1979.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1980.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1981.

Bollettino Ecclesiastico Arcidiocesi di Ferrara – Diocesi di Comacchio, 1982.

D'ANTRACCOLI P.(Ed.), *Il sacerdozio ministeriale*, Cittanuova, Roma, 1978.

DE FIORES S., *La “nuova” spiritualità*, Edizioni Studium, Roma, 1995.

Enchiridion Vaticanum 1 - documenti ufficiali del Concilio Vaticano II 1962-1965, EDB, Bologna, 1981.

Enchiridion Vaticanum 5 - documenti ufficiali del Concilio Vaticano II 1974-1976, EDB, Bologna, 1979.

FRANCESCHI F., *Alla scuola di Maria*, EDB. Bologna, 1991.

Id., *Amiamo questa Chiesa*, 1977.

Id., *Chiesa di adulti*, Editrice A.V.E., Roma, 1985.

Id., *Compagni di strada nella storia*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1984.

Id., *Evangelizzare sentendosi prossimo*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1987.

Id., *Il mondo riconciliato: proposte di fede e di cultura*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1989.

Id., *L'arcivescovo Filippo Franceschi alle religiose*, 1977.

- ID., *Parole di Pasqua*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1988.
- ID., *Verso un piano pastorale*, 1979.
- ID., *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, Ferrara, 1981.
- ID., *Vivere la Pasqua*, 1979.
- GIANNESCHI P., *In ascolto del Dio vivente*, Ed. Regnum Christi, Lucca, 1968.
- GIOS P., *Nel cuore della gente*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1998.
- GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, Edizioni San Paolo, Roma, 1965.
- GUARDINI R., *Il senso della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 2007.
- POLI U. – VINCENZI M. (Ed.), *Filippo Franceschi Arcivescovo*, Ferrara, 1998.
- PREZIOSO A., *Attualità di un vescovo – Filippo Franceschi dieci anni dopo*, Progetto editoriale mariano, Padova, 1999.
- SAMARITANI A., *Profilo di storia della spiritualità, pietà e devozione nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2004.

Articoli di rivista, contributi di una raccolta

- BOVIO S., «Il mistero della Chiesa», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma, 1966, 105-132.
- CANANZI R., «Quell'ultima grande luce», in *Un pastore pellegrino con i laici*, Editrice A.V.E., Roma, 1979, 9-11.
- FRANCESCHI F., «Comunione e comunità: prospettive per la nostra Chiesa», in *Il mondo riconciliato*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1989, 55-72.
- ID., «La Chiesa, mistero e comunità», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma, 1966, 73-104.
- ID., «Dopo Loreto», in *Vita e pensiero*, 1985, 18-30.
- ID., «Evangelizzazione e comunità», in *Responsabilità*, 1978, 13-22.
- ID., «Genesi della costituzione Lumen gentium», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma, 1966, 7-36.
- ID., «Gli aspetti del "De Ecclesia"», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma, 1966, 37-72.
- ID., «Pastorale ed evangelizzazione», in *Compagni di strada nella storia*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1984, 11-15.
- ID., «Spiritualità dei laici ed evangelizzazione», in *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, 1981, 21-36.

ID., «Vivere la Chiesa», in *Vivere la Chiesa oggi: comunione e missione*, 1981, 2-20.

LYONNET S., «La Chiesa come popolo di Dio», in *La Chiesa popolo di Dio*, Editrice A.V.E., Roma, 1966, 133-194.

MONTINI G.B., «Pensiamo al concilio. Lettera pastorale all'arcidiocesi ambrosiana per la Quaresima 1962», in *Discorsi e scritti sul concilio*, Edizioni Studium, Roma, 1983, 72-108.

RAHNER K., «Pietà in passato e oggi», in *Nuovi Saggi*, Edizioni Paoline, Roma, 1968, 9-35.

RUGGIERI G., «Per una ermeneutica del Vaticano II», in *Concilium* 1 (1999), 18-34.

ZERBINI A., «Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)», in *Analecta pomposiana XXXIII* (2008), 447-528.

ID., «Imago Hominis spiritualità e umanesimo negli scritti di mons. Antonio Samaritani», in *Analecta pomposiana XXXIV* (2009), 7-84.

INDICE

A. ZERBINI, Evangelizzare è la parola che compendia oggi la missione della Chiesa:	3
Introduzione	11
1. La vita	16
1.1 L'infanzia e la chiamata al sacerdozio	16
1.2 Il ministero sacerdotale tra Milano e Lucca	17
1.3 L'amicizia con mons. Bartoletti	19
1.4 Un Vescovo figlio del Concilio	21
1.5 L'episcopato a Ferrara e a Comacchio	24
1.6 La cattedra della sofferenza: Padova	31
2. La Spiritualità	36
2.1 Il Concilio come esperienza spirituale	36
2.2 La "nuova" spiritualità	39
2.3 La spiritualità nel magistero di mons. Franceschi	44
2.4 La spiritualità dell'evangelizzazione: anima dello stile pastorale	49
2.5 Le dimensioni dell'evangelizzazione	55
3. La dimensione ecclesiale	61
3.1 La Chiesa mistero	61
3.2 La Chiesa comunione	69
3.3 La Chiesa comunità che annuncia la buona novella	80
4. L'amore della Chiesa come fondamento della evangelizzazione	90
4.1 Amate questa Chiesa!	90
4.2 La fedeltà alla sposa	103
4.3 "Li amò fino alla fine"	109
Conclusione	116
Bibliografia	120